

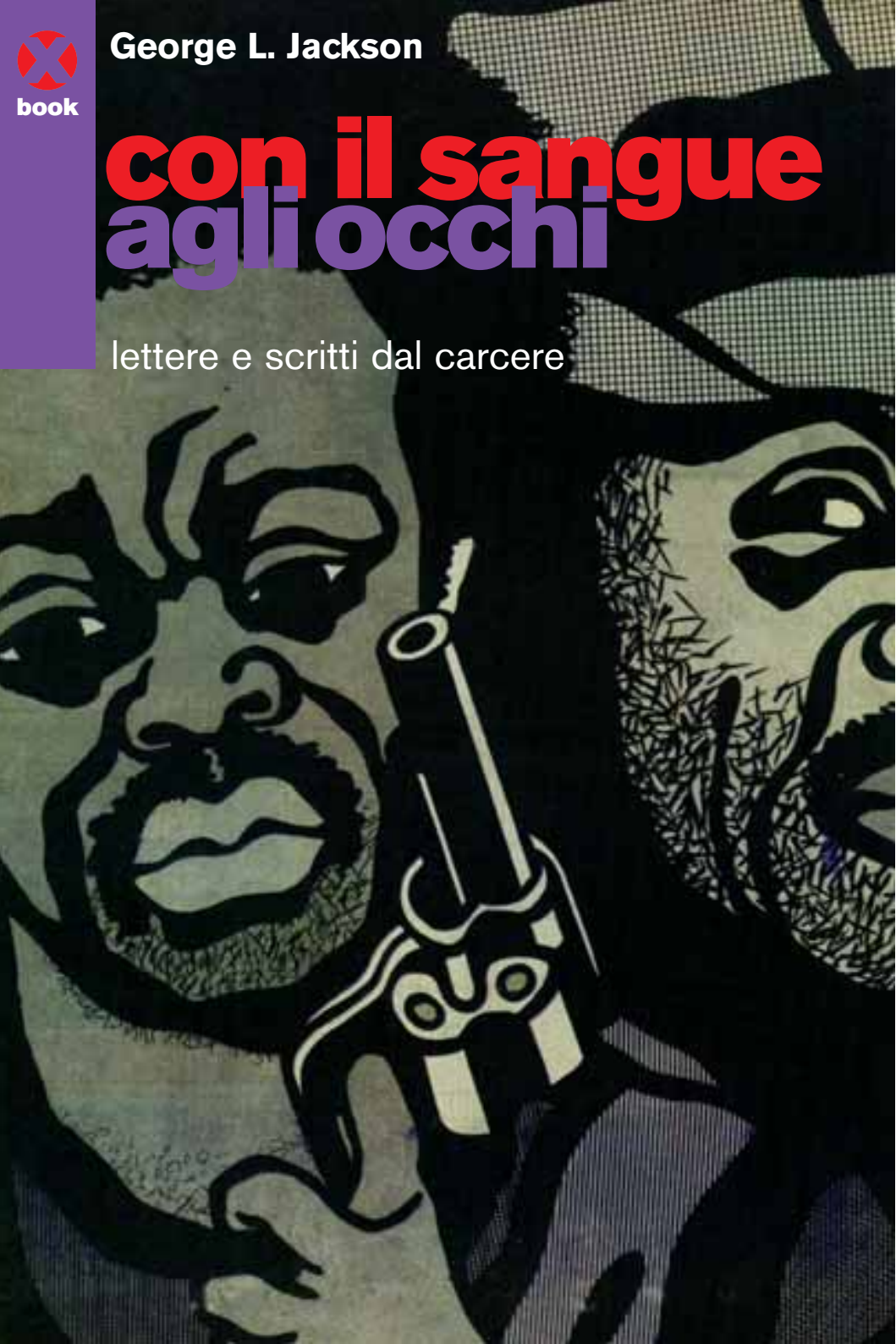


book

George L. Jackson

con il sangue agli occhi

lettere e scritti dal carcere





2008, Agenzia X

Titolo originale

Blood in my Eye

Traduzione

Agenzia X

Biografia illustrata

Paper Resistance e u_net

(www.paper-resistance.org, www.hiphopreader.it)

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina

Emory Douglas

Contatti

Agenzia X, via Pietro Custodi 12, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa

Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

ISBN 978-88-95029-12-2



book

George L. Jackson

con il sangue agli occhi

lettere e scritti dal carcere

con il sangue
agli occhi

Con il sangue agli occhi. Una storia del presente	7
di Emilio Quadrelli	
Un figlio del ghetto	7
L'arte della guerra	10
Legalità e illegalità	14
Prefazione all'edizione originale	23
di Gregory Armstrong	
Con il sangue agli occhi	31
Lettera a un compagno	
L'idea americana	93
La giustizia americana	97
Verso un fronte unito	102
Dopo il fallimento della rivoluzione	111
Sulla ritirata	
Fascismo	121
Classi in guerra	129
Il contratto sociale oppressivo	159
Dichiarazione di Huey P. Newton	169
Servitore del popolo, Black Panther Party, al servizio funebre rivoluzionario di George L. Jackson	
Biografia illustrata	175
di Paper Resistance e u_net	



"The Black Panther", 21 marzo 1970, illustrazione di Emory Douglas

Con il sangue agli occhi. Una storia del presente

di Emilio Quadrelli

We want freedom by any means necessary
We want justice by any means necessary
We want equality by any means necessary
Malcolm X, *Con ogni mezzo necessario*

Un figlio del ghetto

Il 21 agosto 1971, nel cortile della prigione di San Quentin, moriva sotto i colpi di fucile di un agente George L. Jackson, *field marshal*¹ per le prigioni del Black Panther Party.² L'evento diede il via a una feroce campagna di terrore e repressione contro il movimento dei neri, condotta senza esclusione di colpi da parte delle più svariate agenzie governative, che coinvolse, fra gli altri, anche la militante comunista Angela Davis.³ Nel 1972 venivano pubblicati i testi politici elaborati da Jackson poco prima di essere "giustiziato": un volumetto di circa duecento pagine dal titolo *Blood in my Eye*. Una raccolta di brevi quanto intensi saggi scritti subito dopo la morte di Jonathan, il fratello minore, ucciso dalla polizia mentre cercava di allontanarsi dal tribunale di San Rafael insieme a tre prigionieri che aveva liberato poco prima.⁴ Trentacinque anni dopo, una sua rilettura e riproposizione appare tutt'altro che un'operazione di pura filologia. Infatti quella che all'epoca sembrava una pura e semplice particolarità nordamericana – la presenza di una "colonia interna" in una società a capitalismo avanzato – oggi, nell'era del capitalismo globale, più che a un'eccezione sembra rimandare a un elemento normativo e ordinativo delle metropoli globalizzate.

Dinanzi all'attuale proliferare delle innumerevoli "colonie interne" nei nostri territori, l'anomalia americana dell'epoca – un "terzo mondo" sedimentato all'interno di quelle che molti iniziano a definire società neocapitaliste⁵ – obbliga a rileggere l'esperienza del movi-

mento nero statunitense con un occhio di riguardo. A ben vedere, la storia del Black Panther Party, e in generale del movimento *black*, più che una storia del passato da archiviare fra gli scaffali di un'ipotetica archeologia novecentesca sembra essere l'incipit di una storia del presente. Focalizzare l'attenzione su quell'esperienza offre spunti fondamentali per decifrare la realtà e le forme che il conflitto ha repentinamente assunto nei nostri mondi contemporanei.⁶ In poche parole una rilettura del movimento nero nordamericano consente di prendere familiarità con elementi quali "popolo" o "razza" "colonizzati"; questi appartengono alla classe proletaria ma al contempo sono portatori di caratteristiche e peculiarità che incidono non poco sull'agire concreto dei loro movimenti politici e sociali. Tali movimenti sono stati a lungo trascurati dalle retoriche predominanti del Novecento, in cui il conflitto declinato interamente sulla *classe* svolgeva un ruolo egemone.⁷ Il secolo scorso è stato infatti contrassegnato, almeno a partire dal 1917, dalla messa in forma di una *guerra civile internazionale* declinata sull'appartenenza di classe.⁸ Un confronto e un conflitto storico la cui posta in gioco era il destino della Storia, giocato tra proletariato e borghesia, le uniche due classi che si autorappresentavano e venivano considerate la legittima incarnazione della storia stessa. Una storia che ha egemonizzato interamente l'intero secolo breve.⁹

L'era del capitalismo globale ha radicalmente modificato lo scenario sociale e politico dei nostri mondi e ha posto fine a quest'epoca scompaginando non poco gli orizzonti concettuali del pensiero politico e della teoria radicale che, in molti casi, si è trovata impreparata a trovare una grammatica adeguata al presente. Se la classe (nella sua accezione storico-politica e non socio-economica)¹⁰ sembra avere perso quel destino che per un intero ciclo storico le era stato "oggettivamente" riconosciuto in quanto *antitesi* del presente, non per questo il conflitto è stato espunto dai nostri mondi, contrariamente a quanto le retoriche predominanti sull'era del capitalismo globale hanno a lungo sostenuto.¹¹ Emergono in maniera sempre più dirompente i caratteri antagonisti e conflittuali non tanto della classe quanto dei *subalterni*.¹² Su questa scia, pertanto, lo scritto di George L. Jackson acquista non poca attualità.

Figlio del ghetto, Jackson passò attraverso l'obbligato "romanzo di formazione" tipico dei giovani proletari neri.¹⁴ Lavori saltuari e sottopagati e l'infinita serie di attività microcriminali che, da sempre,

rappresentano la principale fonte di sussistenza per il popolo nero; un canovaccio cui è praticamente impossibile sottrarsi e che inevitabilmente porta i neri a incontrarsi e scontrarsi con il sistema penitenziario, dove il razzismo della società statunitense si mostra in tutta la sua brutalità.¹⁴ In prigione, non diversamente da quanto era accaduto a Malcolm X, George L. Jackson elaborò la propria maturazione.¹⁵ Non sono pochi i tratti che legano i due. Il percorso di Malcolm X, com'è noto, passa attraverso l'esperienza della Nation of Islam per finire, una volta consumata la rottura con tale organizzazione e soprattutto con Elijah Muhammad, con la costituzione dell'Organization for African-American Unity (Oaau).¹⁶ Il suo percorso internazionalizzò il movimento nero, ponendo la "questione negra" negli Stati Uniti come istanza tutta interna al più generale movimento di decolonizzazione che, proprio a metà degli anni sessanta del Novecento, aveva assunto un ruolo preponderante nel panorama politico internazionale. Jackson fece suoi questa dimensione internazionale e questo legame "oggettivo" con le vicende delle lotte di tutti i «dannati della terra» fin dall'inizio della propria militanza.¹⁷ Si tratta di un tema decisivo, del quale diremo qualcosa in seguito. È un altro però il punto sul quale, ora, ci sembra opportuno soffermarsi.

Fin dai suoi esordi come "militante islamico" all'interno della prigione Malcolm X, preso atto della condizione disperata e disgregata in cui viveva il popolo del ghetto, si era posto il problema di restituire al proprio popolo un'identità forte insieme a una disciplina etica e comportamentale al limite del monastico. Ben presto al "manovale nero"¹⁸ era apparso chiaro che un "popolo" che finiva con l'incarnare e sintetizzare uno stile di vita "decadente", "putrefatto" e totalmente assoggettato ai modelli culturali bianchi avrebbe avuto ben poche chance di riscatto ed emancipazione. Nell'Islam politico prima e nell'accostamento di questo al movimento per la decolonizzazione e al socialismo poi il vecchio *hustler* individuò un possibile percorso per il *nigger*. Centrale, per Malcolm X, è la messa a fuoco di un percorso di educazione e di lotta politica, culturale, militare ma anche etica e morale in grado di restituire dignità e autostima alla «Colonia nera». Per Malcolm X si tratta della condizione indispensabile al *nigger* per intraprendere un percorso vincente di emancipazione. Con la sua dichiarazione volutamente provocatoria: «Il nero è il peggior nemico del nero», Malcolm X dichiara formalmente guerra a tutte le cornici socio-culturali in cui la società bianca ha inscritto

il *nigger* e che quest'ultimo ha finito per fare interamente proprie, rimanendo imprigionato tra *Il popolo del blues* e *Corri uomo corri*.¹⁹

Sotto questo profilo, il comportamento di Jackson non appare molto diverso. Nella «lettera a un compagno» che apre *Con il sangue agli occhi*, pur riconoscendo il ruolo essenziale che il giovane illegale del ghetto riveste per la lotta rivoluzionaria, Jackson è ben lontano dal considerarlo, in quanto *bustler*, un soggetto politico già definito. Distante dal romanticismo con cui, non di rado, il mondo bianco guarda ai ragazzi di strada del ghetto, Jackson non perde occasione per raccomandare agli ex compagni di prigionia tornati liberi e che in carcere si sono avvicinati al movimento e al Bpp di non farsi trascinare nella china senza sbocchi della “filosofia dell'azione”, ricordando loro in continuazione la necessità di mettere al centro della loro iniziativa il lavoro di formazione teorica finalizzato alla costituzione di solidi quadri politici.

L'arte della guerra

In carcere, pur tra mille difficoltà, Jackson è riuscito a farsi una cultura politica di prim'ordine, ha divorato interi scaffali di libri scoprendo quanto, in definitiva, il potere dipenda anche e non poco dalla quantità di *parole* che una classe è in grado di padroneggiare. Per questo insiste sulla necessità della formazione politica: solo da questa dipende un'efficace ed efficiente pratica militare, eppure molti tendono a trascurare questo aspetto. Molti dei giovani neri che entrano in contatto con il Bpp si considerano, in virtù dell'illegalità grazie alla quale sono abituati a sopravvivere, militarmente già pronti ad affrontare il nemico e a innescare una *guerra di guerriglia*. Quasi che quest'ultima non fosse altro che la semplice estensione delle normali attività illegali, semplicemente declinate in chiave politica. Sono molti, infatti, i giovani neri che, facendo affidamento unicamente sul proprio “romanzo di formazione”, considerano inutile e superfluo – una roba da bianchi – perdere tempo nello studio, nell'elaborazione teorica e politica e nell'apprendimento di tattiche e tecniche militari. Proprio su tali aspetti Jackson incide senza remore con il bisturi della critica, mostrando al giovane *bustler* che accorre nelle file del Bpp, la cui incarnazione empirica l'autore ha incontrato un'infinità di volte nei cortili della prigione, quanto distante ed

estranea sia la scaramuccia quotidiana alla quale il giovane nero è abituato rispetto alla conduzione di una *guerra di guerriglia* rivolta ai centri nevralgici dell'imperialismo.

«Di cosa dispone abitualmente l'*hustler*?» domanda retoricamente Jackson. Di qualche calibro 32 o, nella migliore delle ipotesi, di una 38 da quattro pollici, mentre le uniche armi lunghe che ha maneggiato non vanno oltre qualche fucile da caccia o una carabina da 22 mm. Con simili armi si può forse avere qualche possibilità di successo se l'obiettivo è un negozio di liquori non particolarmente sorvegliato, un piccolo distributore di benzina o un negozio i cui introiti sono talmente bassi da non richiedere un sistema di sicurezza efficace.

Ben diverso è lo scenario con il quale si deve confrontare la guerriglia metropolitana. Assaltare le roccaforti del potere politico, economico, militare e poliziesco è ben altra cosa rispetto al “colpo” messo a segno in fretta e furia per infilarsi qualche dollaro in tasca. Ma il problema non si esaurisce semplicemente nella potenza tecnologica che ci si deve preparare ad affrontare: decisivo, piuttosto, è il contesto in cui l'utilizzo delle armi si inserisce.

Nel ghetto, per lo più, le armi non vengono usate per difendersi dalla polizia, e ancor meno per contrattaccare, ma per acquisire una qualche forma di prestigio e potere tra la propria gente – non di rado, per impressionare le ragazze. Tutto ciò consegna spesso l'*hustler* a una dimensione essenzialmente “letteraria” ma del tutto ininfluenza se dal romanzo di genere ci si sposta sul piano dell'analisi dei rapporti di forza tra popolo nero e apparati repressivi. Se l'*hustler* fosse, anche solo in minima parte, ciò che immagina di essere, con la sua sola presenza garantirebbe alla popolazione del ghetto una condizione di vita di ben altro tenore; spaccate a parte, invece, la vita del giovane nero non è altro che una continua fuga inframmezzata da periodici confinamenti all'interno di una qualche prigione, mentre la sua spavalderia non cambia di una virgola le condizioni di vita del ghetto. Certo, la “teppa” è uno degli elementi principali su cui il movimento di liberazione dei neri può e deve fare affidamento, a patto però che il suo potenziale sia in grado di plasmarsi su una rigida disciplina, consona alle “leggi della guerra”. In questo senso gli argomenti militaristi e “organizzativisti” che accompagnano la prima parte di *Con il sangue agli occhi* hanno soprattutto il compito di mettere in evidenza come, indipendentemente dal grado di intensità

raggiunto dal conflitto, ogni forma di lotta e resistenza richiede la messa in forma di una struttura politicamente consapevole della partita che si appresta a giocare. Sulla scia di Lenin, anche per il *field marshal* delle prigioni la coscienza e la scienza politica rimangono un elemento decisivo e indispensabile.

Per Jackson è evidente che, nel momento in cui le Bpp inizieranno a essere un problema di una qualche rilevanza, contro di loro sarà impiegato il meglio dell'apparato repressivo statale in forma sia legale sia, in maniera ancora più determinante, illegale. A quel punto solo un'organizzazione costruita su solide basi, dalle molteplici teste e con una direzione rigidamente clandestina e libera dal velleitarismo della filosofia "dell'azione" sarà in grado di reggere l'impatto repressivo. A Jackson, che subodora quanto si sta delineando all'orizzonte, preme mettere in discussione, insieme alla facile predisposizione per la filosofia "dell'azione", il "verbalismo estremista" e il "personalismo".²⁰ Tali tendenze stanno sempre più prendendo piede nel Partito e portano con sé una faciloneria organizzativa.

Jackson ritiene perciò irrimandabile la messa a punto di una struttura in grado di esserne «lo scudo e la spada». Questo aspetto è presente fin dai suoi primi passi politici; l'infatuazione coltivata per un breve tempo per *Il catechismo del rivoluzionario* ne è in qualche modo una concreta anticipazione.²¹

Costretto a misurarsi con gli aspetti più duri e brutali del modello imperialista, coltiva ben poche illusioni sulla "democrazia americana"; intuisce abbastanza velocemente come, per un'organizzazione rivoluzionaria situata al cuore del comando internazionale del capitale, la sopravvivenza, lo sviluppo e il radicamento vadano di pari passo con la messa a punto di una struttura organizzativa altamente selezionata, disciplinata e in grado di mantenere una costante vigilanza al proprio interno. L'attenzione dedicata allo studio delle varie "guerre di popolo", e in particolare alle lotte di liberazione dell'Algeria, di Cuba e del Vietnam, lo guida.²² La «Colonia nera» si trova in una condizione non molto distante da quella dei *fellah* o dei *viet* e contro di lei il nemico adotterà le stesse tattiche e strategie. Se pacifisti, studenti, hippy, ambienti underground e agitatori culturali possono permettersi il lusso di non pensare in termini organizzativi, prediligendo modelli informali, leggeri e solari, alla «Colonia nera» tutto ciò non è permesso. Con l'esclusione di qualche rara minoranza,²³ i giovani contestatori sono ben lungi dall'avere tracciato una chiara

linea di demarcazione tra loro e l'imperialismo e, più realisticamente, appaiono interessati solamente a non pagare in prima persona i costi militari di quest'ultimo. Nella migliore delle ipotesi, ritiene Jackson, possono essere alleati momentanei che ben difficilmente, quando il gioco si farà duro, continueranno a giocare. Per i neri, al contrario, il gioco è duro fin da subito e Jackson ne trae tutte le conseguenze del caso.

Dopo avere dedicato non poco spazio al ruolo del militare, infatti, la sua attenzione si focalizza sull'improrogabile necessità di garantire la sicurezza interna attraverso la costituzione di un organismo di sicurezza o, più esplicitamente, di una polizia politica volta a limitare al massimo le infiltrazioni e le operazioni di spionaggio e provocazione che le agenzie governative metteranno in atto nei confronti del Bpp. Jackson non si fa illusioni. Sa che la partita sarà dura e senza esclusione di colpi e invita alla più attenta vigilanza interna, mettendo in guardia il movimento perché non si lasci catturare dai velleitari estremisti che sembrano farsi largo fra molti militanti.

Risulta evidente la lucidità con cui alcuni degli scritti raccolti in questo volume provano a fare i conti con l'insieme delle questioni che la conduzione della «guerra di popolo» comporta; al contempo, è chiaro con quanta attenzione Jackson abbia studiato la storia militare dei movimenti guerriglieri e quanto interesse abbia dedicato allo studio delle tattiche e strategie messe in campo dalla «controrivoluzione» per affossare le «guerre di popolo».²⁴ Non sono poche le note, sparse qua e là nei testi, in cui comincia a porsi concretamente il problema dell'infiltrazione, della necessità di inserire i propri uomini fra le fila del nemico per reperire informazioni ma anche per immettere al suo interno dati falsi e/o distorti, in grado di annebbiarne il «cervello». In altre parole, Jackson si sofferma sul ruolo essenziale che un buon sistema di *intelligence* riveste nella lotta rivoluzionaria ovvero, come avrebbe detto Sun Tsu, sull'importanza strategica delle *spie*.²⁵ Su questi temi si articola gran parte della prima sezione del volume. Qualcosa di non molto diverso, insieme a un costante richiamo alla dimensione internazionale della «questione nera», stava alla base dell'ultima produzione teorica e politica di Malcolm X e Jackson ha fatto interamente sua questa dimensione ponendo in stretta relazione la lotta dei *black* con quella dei *viet*.²⁶

Il Vietnam e la solidarietà militante internazionalista con tutti i popoli in lotta contro il dominio imperialista rappresentano il punto

di rottura con le ambiguità che il movimento per i diritti civili e il suo corollario di pratiche non-violente e di disobbedienza civile si portavano appresso. Una scelta di campo che colloca il movimento dei neri fuori e in opposizione alle sirene provenienti dai bianchi del Partito democratico e dalle sue appendici nere incarnate soprattutto dal dottor King, ma anche in aperto conflitto con quella parte del movimento nero altrimenti noto come nazionalismo nero e/o culturale.²⁷ Del resto l'incipit della rivolta nera di Watts è «Questo è il Vietnam», un enunciato che non lascia spazio a equivoci di sorta.²⁸ L'assunzione della lotta della "colonia interna" come parte intrinseca dell'insieme di tutti i popoli colonizzati obbliga a non poche riflessioni: il tratto dell'internazionalismo che caratterizza la lotta dei neri sancisce un rapporto di guerra all'interno del territorio statunitense e provoca lo scatenarsi della macchina repressiva, legale e illegale, dello stato federale. Una scelta che si situa nel solco, ed è in gran parte debitrice, del lavoro teorico e organizzativo che aveva contrassegnato l'attività di Malcolm X una volta prese le distanze dalla Nation of Islam – cosa che, con ogni probabilità, gli costò la vita.

Legalità e illegalità

La "questione nera" e la segregazione vigente in gran parte degli stati del Sud avevano da tempo reso la situazione esplosiva, tanto che essa rappresentava un punto primario dell'agenda politica americana; John F. Kennedy e soprattutto Lyndon B. Johnson, con il suo progetto di *Great Society*, avevano fatto dell'integrazione nera un punto d'onore della loro piattaforma elettorale.²⁹ Il programma politico dei Democratici, in realtà, più che all'emancipazione del popolo nero mirava a disinnescare il potenziale esplosivo dei ghetti.³⁰ L'idea di fondo, il progetto strategico di notevole spessore perseguito dalle amministrazioni democratiche, mirava a cooptare all'interno del sistema di vita americano quella quota di borghesia nera che avrebbe potuto trarre qualche beneficio dalle politiche imperiali, insieme al suo seguito di "zii Tom". I moti che provengono dai vari *slum* sembrano indicare qualcosa di ben diverso. I *nigger*, istintivamente, tendono a parteggiare per lo zio Ho piuttosto che per lo zio Sam. I successi conseguiti dalla «guerra di popolo» vietnamita proprio in quel periodo, del resto, contribuiscono non poco a saldare il

legame tra i ghetti *nigger* metropolitani e le giungle *charlie*, facendo presagire ai primi qualche chance di successo a breve termine. Su questi temi, dove l'ottimismo circa la possibilità di approdare in tempi ragionevolmente brevi a una corposa modifica dei rapporti di forza tra lo stato americano e la «Colonia nera» è ancora agli albori, si chiudono i primi saggi di *Con il sangue agli occhi*. Nella seconda parte, l'ordine del discorso si modifica non poco. Molte illusioni, anche legittime, vengono meno e Jackson inizia a elaborare un'ipotesi politica che, per molti versi, ci introduce nel mondo di oggi.

A circa un lustro dalla nascita del Black Panther Party, Jackson inizia con notevole lucidità a tracciarne un bilancio, tutt'altro che roseo. La spinta propulsiva che aveva caratterizzato la fase iniziale sta scemando e molti nodi strategici irrisolti vengono al pettine. A differenza di gran parte della dirigenza del Bpp che, incapace di dare corso a una corposa riflessione teorica e politica sul cammino fin lì intrapreso si arrocca su se stessa andando alla ricerca del "nemico interno" e mira al consolidamento delle proprie posizioni di rendita e di potere, Jackson, nel breve scritto *Dopo il fallimento della rivoluzione*, mette a punto osservazioni e ragionamenti che fanno di questo stringato *pamphlet* un piccolo capolavoro di strategia politica.

Preso atto della chiusura di un ciclo nel quale un eccesso di entusiasmo, condito da non poca ingenuità, aveva reso attuale l'ipotesi dell'insurrezione o, se non altro, la concreta possibilità di protrarre le fasi insurrezionali in modo da ribaltare i rapporti di forza all'interno degli Stati Uniti, Jackson inizia a rivedere l'intera strategia rivoluzionaria mettendo al centro della propria riflessione le modalità che la guerra può e deve assumere all'interno delle metropoli imperialiste. Il rapporto tra «guerra di movimento» e «guerra di posizione» riveste un ruolo centrale. Per Jackson il problema non è accantonare l'ipotesi della «guerra di popolo» ma attualizzarla, senza dogmatismi, rendendola consona alla realtà del principale colosso imperialista. In tale scenario, a ben vedere, le suggestioni insurrezionali non possono che avere carattere dottrinario: risultano accattivanti per i rivoluzionari da caffè o da salotto, mentre per coloro che si pongono concretamente il problema della politica rivoluzionaria si trasformano repentinamente in un'esperienza catastrofica. Per quanto in difficoltà, l'imperialismo statunitense è ben lontano dal ritrovarsi militarmente in ginocchio e l'ipotesi di una sua disfatta politica è a dir poco fantasiosa. È a questo punto che Jackson inizia a ri-

flettere seriamente sul rapporto tra «guerra di movimento» e «guerra di posizione». Mentre nei primi saggi di *Con il sangue agli occhi* l'organizzazione militare sembra assumere un ruolo preponderante per l'affermazione del programma di potere del Bpp, adesso la dimensione politica assume maggiore centralità. Certo, il problema militare non è accantonato – semmai si assiste a un suo spostamento dalla dimensione quantitativa (costruzione dell'esercito) a quella qualitativa (costruzione di reparti partigiani) – ma è finalizzato alla «guerra di posizione», in cui l'impiego della forza militare assume tratti ben diversi, piuttosto che alla «guerra di movimento». Un'impostazione che, per molti versi, sembra indirizzarsi non poco verso l'esperienza “irlandese”.³¹

Il richiamo a Gramsci è pertanto obbligatorio.³² Nelle riflessioni di Jackson, a questo punto, i tratti gramsciani si fanno tutt'altro che secondari.³³ Preso atto dell'impossibilità di praticare e portare a buon fine un conflitto incentrato sull'attacco, Jackson inizia a prendere seriamente in considerazione la necessità di combattere una guerra di erosione che utilizza strategicamente non tanto l'attacco quanto l'accumulo di potere e il consolidamento di posizioni di forza all'interno dei territori sociali in cui si svolge la vita del popolo nero. Solo il radicamento e la costruzione a tutti i livelli di una forza politica, sociale, culturale, dotata di proprie strutture “illegali” in grado di essere espressione complessiva dei subalterni può permettere di ipotizzare, realisticamente, una lotta vincente all'interno delle metropoli imperialiste, tenendo sempre a mente l'indissolubile rapporto che queste devono mantenere con le guerre di movimento condotte al di fuori dei confini metropolitani. A tale proposito è significativa l'attenzione che, giunto a questo punto, Jackson rivolge al ruolo strategico dell'organizzazione e del rafforzamento delle “comunità” in quanto elementi indispensabili alla costituzione di un modello controsocietario. Jackson rimette al primo posto il ruolo della politica e ridimensiona decisamente l'infatuazione insurrezionale che, per tutta una fase, aveva suggestionato il Bpp portandolo nel vicolo cieco della militarizzazione o, più realisticamente, di una sua ostentazione verbale. Mentre di lì a poco, all'interno del Partito, le lotte fratricide prenderanno il sopravvento (fino a un epilogo non proprio esemplare) Jackson, dalla sua cella di Soledad prima e di San Quentin poi, sembra essere uno dei pochi a individuare una linea politica in grado di non disperdere l'incredibile esperienza che,

in ogni caso, il Bpp rappresenta. Nessuno all'interno del Bpp sembra intenzionato a raccogliere tali sollecitazioni e questo, di lì a poco, segnerà la fine del partito, anche se qualche continuità può essere individuata nell'esperienza tutt'altro che trascurabile del Black Liberation Army, un capitolo della storia del movimento *black* poco conosciuto ma che meriterebbe una maggiore attenzione.³⁴

Ma perché rileggere Jackson come *storia del presente*? La risposta non è molto difficile. Le trasformazioni epocali che si inaugurano con l'era del capitalismo globale hanno ridisegnato a trecento-sessanta gradi i modelli politici, sociali e culturali dei nostri mondi, modificando in profondità le abituali mappe urbane.³⁵ I nuovi flussi migratori per un verso e la messa in forma di un'*underclass* lavoratrice – deregolamentata, esterna ed estranea a quella cittadinanza sociale che aveva caratterizzato a lungo l'esistenza del lavoro salariato nelle nostre società – ha sedimentato un sistema sociale in cui la condizione di “colonizzato” conosce nuove inaspettate fortune.³⁶ Nello stesso tempo, la *forma guerra* è diventata l'elemento costitutivo e costituente della nuova era; una guerra che, con gradi di intensità diversi, ha assunto da subito tratti globali e la cui posta in gioco, oltre al normale carattere predatorio (acquisizione di materie prime strategiche), economico (dominio da parte delle multinazionali di intere aree economiche) e geopolitico (insediamenti politici e militari in vista di nuovi conflitti), sembra essere la neocolonizzazione di interi territori e quote fondamentali di popolazione.³⁷ Un modello che non sembra conoscere confini ma solo gradi di coinvolgimento diversi.³⁸ All'interno di questo scenario, allora, le esperienze complessive della «Colonia nera» nordamericana non sono solo una *storia del presente* ma anche un patrimonio politico-teorico prezioso, indispensabile per la messa a punto di una grammatica del conflitto contemporaneo.

Note

¹ I *field marshals* erano i responsabili clandestini di un settore specifico del Bpp, anche se non necessariamente le loro vite si svolgevano nell'ombra.

² La pubblicistica sul Bpp è piuttosto ampia. Fra i molti scritti quello che con ogni probabilità rimane il documento di maggior valore e interesse per il suo aspetto anche autobiografico è B. Seale, *Cogliere l'occasione*, Einaudi, Torino 1971.

³ Cfr. A. Davis, *Autobiografia di una rivoluzionaria*, Minimum fax, Roma 2007 e Ead. *Nel ventre del mostro*, Editori Riuniti, Roma 1971.

⁴ Cfr. P. Bertella Farnetti, *Pantere Nere. Storia e mito del Black Panther Party*, ShaKe, Milano 2007.

⁵ In particolare cfr. H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967.

⁶ Il termine "conflitto", nel saggio, è sempre utilizzato nella sua accezione *esistenziale*; cfr. C. Schmitt, *Le categorie del "politico"*, il Mulino, Bologna 1972.

⁷ Per tale aspetto un'importante lettura di riferimento rimane R. Giammanco, *Black Power. Potere Negro*, Laterza, Bari 1968.

⁸ Cfr. C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano 2005.

⁹ Cfr. E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995.

¹⁰ Cfr. K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1967.

¹¹ Sulle retoriche sorte intorno ai processi di globalizzazione cfr. A. Dal Lago, *La sociologia di fronte alla globalizzazione*, in P.P. Giglioli (a cura di), *Invito allo studio della società*, il Mulino, Bologna 2005.

¹² Cfr. M. Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei Postcolonial Studies*, Meltemi, Roma 2005.

¹³ Con ogni probabilità le migliori testimonianze di questo tipo di esperienza rimangono E. Cleaver, *Anima in ghiaccio*, Rizzoli, Milano 1969 e Malcolm X, *Autobiografia di Malcolm X*, Rizzoli, Milano 1993.

¹⁴ Una realtà che, in tempi recenti, non appare troppo mutata; cfr. per esempio B. Cerri, *America letale. Epistolario dal braccio della morte*, DeriveApprodi, Roma 2002; una buona descrizione, ancorché in forma narrativa, si trova in E. Bunker, *Educazione di una canaglia*, Einaudi, Torino 2002.

¹⁵ Cfr. G.L. Jackson, *I fratelli di Soledad. Lettere dal carcere di George Jackson*, Einaudi, Torino 1971.

¹⁶ Cfr. in particolare Malcolm X, *Con ogni mezzo necessario*, ShaKe, Milano 1993.

¹⁷ Un testo che ha sicuramente avuto un ruolo determinante nella formazione politica di Jackson è F. Fanon, *I dannati della terra*, Edizioni di Comunità, Torino 2000.

¹⁸ Cfr. F. Gambino, *La trasgressione di un manovale. Malcolm X nella desolazione americana*, in Malcolm X, *Con ogni mezzo necessario*, cit.

¹⁹ Cfr. A. Baraka, *Il popolo del blues*, ShaKe, Milano 1994; C. Himes, *Corri uomo corri*, Giano, Milano 2005.

²⁰ Cfr. P. Bertella Farnetti, *Pantere Nere*, cit.

²¹ Cfr. M. Confino, *Il catechismo rivoluzionario. Bakunin e l'affaire Necaev*, Adelphi, Milano 1976.

²² Oltre ai testi di Fanon, Jackson tiene particolarmente in considerazione le opere "militari" di V.N. Giap, *Guerra del popolo, esercito del popolo*, Feltrinelli, Milano 1968 e la vasta pubblicazione in merito di E. Guevara, *L'azione armata*, in *Opere scelte*, vol. 1, Baldini & Castoldi, Milano 1996.

²³ Cfr. Weather Underground, *Prateria in fiamme*, Collettivo editoriale librirossi, Milano 1977; H. Jacobs (a cura di), *Weathermen. I fuorilegge d'America*, Feltrinelli, Milano 1973.

²⁴ Sotto questo aspetto l'intervento in Vietnam rappresenta con ogni probabilità, almeno in quel contesto storico, il paradigma per antonomasia. Cfr. M.B. Young, *Le guerre del Vietnam*, Mondadori, Milano 2007.

²⁵ Sun Tsu, *L'arte della guerra*, Ubaldini, Roma 1990.

²⁶ In particolare cfr. Malcolm X, *L'ultima battaglia*, Manifestolibri, Roma 1993.

²⁷ Cfr. B. Cartosio (a cura di), *Senza illusioni. I neri negli Stati Uniti dagli anni Sessanta alla rivolta di Los Angeles*, ShaKe, Milano 1995; sulla filosofia e strategia politica di King cfr. M.L. King, *La forza di amare*, Sei, Milano 2002.

²⁸ Per la ricostruzione di questo episodio cfr. R. Conot, *L'estate di Watts*, Rizzoli, Milano 1970.

²⁹ Cfr. L.B. Johnson, *The Vantage Point: Perspectives of the Presidency, 1963 – 1969*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1971; cfr. anche R.F. Kennedy, *Vogliamo un mondo più nuovo*, Garzanti, Milano 1968.

³⁰ Ancorché in chiave romanizzata, per una buona ricostruzione del clima politico, sociale e culturale dell'epoca si considerino i due romanzi di J. Ellroy, *American Tabloid*, Mondadori, Milano 1998 e Id., *Sei pezzi da mille*, Mondadori, Milano 1999.

³¹ Cfr. G. Adams, *Per una libera Irlanda. Storia e strategia del movimento repubblicano irlandese*, Gamberetti, Roma 1995.

³² Cfr. A. Gramsci, *Note su Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Editori Riuniti, Roma 1991.

³³ In un senso molto diverso da quello che gran parte del filone degli "studi postcoloniali" ha da tempo intrapreso. Cfr. per esempio I. Chaimbers (a cura di), *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*, Meltemi, Roma 2006. Una ricerca declinata in chiave essenzialmente culturalista dove il nodo centrale del "potere politico" è del tutto eluso; J. Holloway, *Cambiare il mondo senza prendere il potere*, Intra Moenia, Napoli 2004. Per una critica, pur all'interno del percorso di ricerca postcoloniale, cfr. M. Mellino, *Prefazione* in F. Fanon, *Scritti politici. Per la rivoluzione africana*, DeriveApprodi, Roma 2006.

³⁴ Sull'esperienza del Bla cfr. A. Shakur, *Assata. Un'autobiografia*, Erre emme edizioni, Roma 1992.

³⁵ Per un ragionamento teorico su questi temi supportato da significativi studi empirici cfr. M. Callari Galli, (a cura di), *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, Guaraldi, Rimini 2007.

³⁶ Cfr. S. Mezzadra, (a cura di), *I confini della libertà*, DeriveApprodi, Roma 2005; Z. Bauman, *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna; Id., *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando Editore, Roma 2005; T.H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Roma-Bari 2002; la condizione di "colonizzato" è prepotentemente emersa, almeno in Europa, nell'autunno 2005 con la rivolta delle banlieue francesi. Al proposito si vedano H. Lagrange e M. Oberti, (a cura di), *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Bruno Mondadori, Milano, 2006; E. Quadrelli, *Militanti politici di base. Banlieuesards e politica*, in M. Callari Galli (a cura di), *Mappe urbane*, cit.

³⁷ "Conflitti globali", 1, *La Guerra dei mondi*, ShaKe, Milano 2005.

³⁸ Cfr. "Conflitti Globali", 4, *Internamenti. Cpt e altri campi*, Agenzia X, Milano 2006; E. Quadrelli, *Evasioni e rivolte*, Agenzia X, Milano 2007.

*Ai giovani comunisti neri,
ai loro padri.
D'ora in poi criticheremo l'ingiustizia con le armi.*

Mio caro e unico figlio sopravvissuto,
sono andata a Mount Vernon, il 7 agosto 1971,
per visitare la tomba dell'anima mia, che i nostri
guardiani hanno ucciso con gelido disprezzo
della vita.

La sua tomba avrebbe dovuto essere dietro quella di tuo nonno e di tua nonna. Ma non sono riuscita a trovarla. Solo erba falciata. La storia del nostro passato. Ho mandato al custode del cimitero un assegno in bianco per una lapide – e per altri due posti – con il sangue agli occhi!!!



George Jackson nella prigione di San Quentin, California, 1971

Prefazione all'edizione originale

di Gregory Armstrong

Nella sua introduzione ai *Fratelli di Soledad* di George Jackson, Jean Genet scriveva: «Niente qui è stato scritto, composto o voluto solo per fare un libro... si tratta di un'arma di liberazione e di un poema d'amore». Anche questo libro è un'arma, ma in questo caso ha la piena intenzione e volontà di esserlo. Il libro è stato completato all'incirca una settimana prima dell'assassinio dell'autore, avvenuto il 21 agosto 1971 a San Quentin, ed è stato fatto uscire dall'istituto penitenziario con precise istruzioni su come pubblicarlo, quasi che l'autore sapesse di non poter vivere tanto da vederlo uscire a stampa. Parlandone, pochi giorni prima della fine, George aveva detto: «Io non sono uno scrittore, ma dentro ci ho messo tutto me stesso, ciò che vedo e ciò che voglio». Ciò che vedeva e ciò che voleva, la passione centrale della sua vita, era la lotta rivoluzionaria del popolo contro i propri oppressori, una lotta che nasceva e si sviluppava «da un perfetto amore e da un perfetto odio».

«Sono stato in rivolta per tutta la vita» scrisse George Jackson in una sua lettera. Per un giovane nero, cresciuto nel ghetto, la prima rivolta è sempre il crimine. George ebbe a che fare con la legge americana per la prima volta a quattordici anni, quando fu arrestato a Chicago per il furto di una borsetta. Da quel momento in poi la sua vita fu un susseguirsi costante di arresti, riformatori, rilasci provvisori e ancora arresti. A diciott'anni fu condannato per il furto di settanta dollari a un distributore di benzina. Il suo avvocato gli promise che si poteva giungere a un accordo con il pubblico ministero, se George si fosse dichiarato colpevole di rapina di secondo grado; dati i suoi precedenti, gli disse, questa era la sua unica possibilità. «Se non insisterai con la corte per avere un processo, che costa caro, ti daranno una pena minore.» Invece ebbe una condanna a tempo indeterminato: da un anno a vita.

La primissima volta fu come morire. Soltanto per esistere in gabbia occorre un grosso riadattamento psichico. Quella di essere catturato era sempre stata la prima delle mie paure. Può darsi che fosse innata. Poteva essere una caratteristica acquisita nel corso di secoli di schiavitù nera.¹

La svolta decisiva della sua vita si ebbe quando, in carcere:

...scoprii Marx, Lenin, Trockij, Engels e Mao, e ne fui redento. Durante i primi quattro anni non studiai altro che economia e discipline militari. Conobbi i guerriglieri neri, George “Big Jake” Lewis, e James Carr, W.L. Nolen, Bill Christmas, Terry Gibson e molti, molti altri. Tentammo di trasformare la mentalità del criminale nero nella mentalità del rivoluzionario nero.²

In questa scoperta George non era solo. Come lui, altri prigionieri stavano cominciando pian piano a scoprire Marx, Fanon e Mao, elaborando così un modo nuovo di considerare se stessi e la propria lotta, una nuova scala di valori morali. «Sono stato in rivolta per tutta la vita, solo che non lo sapevo.» Le approfondite indagini sociali di Marx e degli altri teorici diedero ai carcerati la possibilità di sentirsi parte della comunità umana, uniti da una fratellanza rivoluzionaria.

Dedicarsi alla rivoluzione in carcere ha un significato particolare e anche un prezzo particolare. Essere individuati come rivoluzionari dalle autorità carcerarie comporta il vedersi rifiutata quasi totalmente ogni libertà provvisoria; bisogna affrontare la separazione dagli altri detenuti, le celle di isolamento (in genere nel braccio di vigilanza speciale del carcere), i trasferimenti da un carcere all’altro, i pestaggi, il cibo pessimo. Ti scende addosso tutta la forza repressiva e punitiva di un sistema interamente totalitario.

In prigionia George dava mostra di una dedizione e un amore del tutto eccezionali. Parlando di lui i carcerati usavano spesso l’espressione «sul serio». Di detenuti che hanno «la lingua assassina» e che «vendono la pelle del lupo» ce ne sono tanti: fanno un sacco di discorsi bellicosi, ma quando viene il momento di agire spariscono.

George non era così, diceva grandi cose perché era un grande. Ogni volta che affermava qualcosa, all’affermazione seguiva subito l’azione. Se in prigionia qualcuno rimaneva vittima di un attacco razzista poteva essere quasi certo che George sarebbe comparso a combattere con lui, al suo fianco.

Proprio questa sua difesa degli altri prigionieri gli procurò il giudizio di “cattiva condotta” in carcere – è stata la ragione che lo ha costretto a passare più di sette anni in celle di isolamento di ogni genere, comprese le famigerate celle “nude”³ del braccio O del penitenziario di Soledad, e la ragione di ogni rifiuto di scarcerazione. Quello che lo rendeva estremamente pericoloso agli occhi delle autorità era la sua enorme abilità di organizzatore.

Dobbiamo stare insieme. Dobbiamo essere in condizione di dire ai porci che se non ci servono il cibo quando è ancora caldo, e se non ci distribuiscono il sapone in tempo, ognuno nella fila comincerà a tirargli in testa qualcosa, e allora le cose cambieranno, e potremo vivere meglio. Ma se continuiamo a combatterci a vicenda, un’unità del genere non l’avremo mai. Lo dico sempre ai fratelli che ci sono alcuni, fra questi bianchi, che vogliono lavorare con noi contro i porci. Basta che la smettano con le loro chiacchiere da biancuzzi cretini. Se si va avanti con gli scontri razziali, l’unica cosa che ne verrà fuori sono gruppi fanatici che si combattono fra di loro. Ed è proprio quello che i porci vogliono.⁴

Non è una coincidenza che il bisogno di unità fra i gruppi rivoluzionari sia uno dei temi centrali di questo libro.

Cercate di ricordarvi come vi sentivate nel momento di maggiore sconforto della vostra vita, nel momento di depressione più profonda. Così mi sento io, sempre. Non importa a che livello di coscienza mi trovi, se sono sveglio, se sono addormentato, se sono a metà strada. La cosa è lì, mi fa fremere, mi inchioda gli occhi al cerchio nero, con fissità, ventiquattr’ore al giorno.⁵

«Ingabbiato» nella sua cella, George si dedicava allo studio. La sua conoscenza della storia e dell’economia marxiana, faticosamente appresa, può tenere testa a quella di qualsiasi professore universitario. Ma qualche volta, per lunghi giorni, è la realtà stessa che pare svanire dalla sua cella.

Potevo starmene in una cella di isolamento a serratura speciale, a volte la serratura era addirittura saldata, e non avere intorno nessuno con cui parlare, solo il suono distante di voci e urla. E quando non c’è contatto umano, ci si rifugia nei libri. Nessun contatto con la

gente. Alla porta la serratura speciale saldata. Nessuno intorno. Solo con me stesso, assolutamente. L'unico amico disponibile era un libro. A volte mi scoprivo a parlare ad alta voce con l'autore. Allora, sentendo la mia voce parlare con questa presenza estranea, riuscivo in qualche modo a riprendermi. Era come sfogare un desiderio, o qualcosa del genere, immagino. Persino di notte, dormendo, mi scoprivo a parlare con queste ombre.⁶

Battendo con fatica su una macchina da scrivere di plastica, George produceva documenti che trattavano della vita in carcere e dei problemi politici della rivoluzione letti alla luce della teoria marxista.

Per questa sua attività pagava un prezzo molto pesante. Dato che non si riusciva a piegarlo con la cella di isolamento, si cercava di spingere gli altri carcerati ad ammazzarlo: «Sono costretti a incastrarsi, per preparare il terreno all'assassinio finale». Fra i detenuti bianchi girava la voce: «Stangate Jackson, e otterrete qualche ricompensa». Una volta dichiarò che, da quando era in prigione, avevano attentato alla sua vita venti volte; la cosa era talmente palese che, ogni volta che lasciava la sua cella, era sempre pronto a parare un attacco.

Ma niente poteva superare le sofferenze dell'isolamento. Gli anni si snodavano, uno dopo l'altro, e passò un intero decennio.

Il 13 gennaio 1970 nel braccio di sorveglianza speciale della prigione di Soledad fu aperto un nuovo cortile per la passeggiata; vi furono mandati otto bianchi e sei neri, dopo una perquisizione totale, e com'era prevedibile scoppiò uno scontro tra i due gruppi. Senza nessun preavviso un secondino, noto per le sue sparatorie improvvisate, aprì il fuoco dalla torre di guardia. Sparò per quattro volte e tre detenuti neri rimasero uccisi; uno dei bianchi fu ferito all'inguine da un proiettile di rimbalzo.

I neri sopravvissuti dichiararono che uno di loro, ferito, fu lasciato morire dissanguato sul lastricato di cemento. Tre giorni dopo la commissione di inchiesta della contea di Monterey dichiarò che le uccisioni erano giustificate. Meno di un'ora dopo che questo verdetto era stato annunciato alla radio della prigione, una guardia bianca (non quella che aveva sparato) fu trovata percossa a morte. Tutti i detenuti del braccio in cui erano avvenute le uccisioni furono messi in isolamento. Il 28 febbraio Fleeta Drumgo, John Clutchette e George Jackson vennero formalmente accusati del delitto.

Le autorità carcerarie accusarono George perché, dissero testualmente, era «l'unico che poteva averlo fatto». Dato il loro potere assoluto sulla popolazione carceraria – potere di scarcerazione, potere di punizione in celle di isolamento, potere di vita e di morte – erano sicuri di ottenere tutte le testimonianze di cui avevano bisogno per il processo.

I genitori di George, quando lo andavano a trovare in prigione, erano soliti portare con sé il figlio minore, Jonathan, che si appartava con George in un angolo del parlatorio a confabulare. Quello che si dicevano risulta chiaro dai brani della corrispondenza di Jonathan riportati in questo libro. A soli sedici anni questi aveva approfondito straordinariamente la natura della guerriglia e in qualche sua lettera George giunse al punto di presentare Jonathan come il suo *alter ego*. Dopo l'imputazione di George per l'uccisione della guardia del 16 gennaio, il fratello minore cominciò per la prima volta a gustare il sapore della giustizia americana. Jonathan stesso scrisse:

La gente dice che sono ossessionato dalle vicende di mio fratello, e dalla politica in generale. Una persona che mi era molto vicina disse una volta che la mia vita era troppo assorbita dalla vicenda di mio fratello, e che non la prendevo con sufficiente allegria. È vero. Non rido molto. Non più. Ho solo una domanda da fare a tutti voi, e alla gente che la pensa come voi: cosa fareste, se si trattasse di vostro fratello?

Il 7 agosto 1970 Jonathan Jackson entrò nell'aula del tribunale di San Rafael, California, e cercò di liberare tre detenuti neri, uno dei quali era sotto processo per avere assalito una guardia. Diede delle armi ai detenuti e prese cinque ostaggi, fra cui l'assistente del pubblico ministero e il giudice, ancora vestito con la toga. Jonathan morì pochi minuti dopo sul pulmino che doveva servire per la fuga, sotto una scarica di pallottole indiscriminata che colpì ostaggi e fuggitivi.

«Prendiamo noi il controllo» aveva detto. A diciassette anni era giunto alla conclusione che il solo modo per poter affermare la propria volontà di giustizia era quello di spianare un fucile. La sua esperienza di vita in Amerika lo aveva convinto che solo con un atto di audacia suicida poteva farsi ascoltare. «Potete anche fotografarci. Noi siamo i rivoluzionari.» Con queste parole aveva annunciato al mondo che lui non era un criminale, perché non riconosceva più la legittimità della legge dei bianchi.

Quando sua sorella seppe della sua morte, scoppiò in lacrime: «Ma era solo un ragazzo!». «Non è vero – la corresse sua madre – era un uomo. Hanno schiacciato suo padre, tanto tempo fa. Jonathan non ha permesso che a lui succedesse lo stesso. Stava vivendo come un uomo.»

Dopo la sua morte, George scrisse in una lettera:

Non ho versato una lacrima, sono troppo fiero per farlo. Un bellissimo, bellissimo uomo-bambino con un fucile automatico in mano.

Lui sapeva come essere con il popolo. Ho amato Jonathan, ma la sua morte ha solo rafforzato la mia volontà di lottare.

Per essere fiero mi basta sapere che era carne della mia carne e sangue del mio sangue.

E tre giorni dopo, in un'intervista: «Ho amato quel ragazzo. Sono stato il primo a tirarlo su dalla culla. Non era proprio una culla: tutto quel che avevamo era uno scatolone. Gli ho insegnato a camminare. Avrei voluto insegnargli a volare. Adesso pensare a lui sarà per me come pensare a Che Guevara».

Quest'ultimo libro di George Jackson, *Con il sangue agli occhi*, ci parla con la voce dei morti; non solo con la voce di George Jackson e di suo fratello Jonathan, ma con la voce dei morti viventi di tutte le galere e di tutti i ghetti d'Amerika. Parla con la voce di uomini che hanno già dato se stessi alla morte, e a cui non è rimasto nient'altro da dare al popolo, se non questa stessa morte.

È soprattutto il libro di un uomo che si considera spacciato. Nelle sue ultime lettere George scrive che il procedimento penale contro di lui è «la fine della partita». Per centinaia di volte ha previsto e predetto il suo assassinio a San Quentin («dieci anni di coltellate e picconate che i porci sadici mandano fuori segno»).

Il fatto che l'autore di questo libro sia vissuto per tanti anni in compagnia della propria morte conferisce al libro un'importanza del tutto particolare. Ma sarebbe un errore considerarlo semplicemente opera di un individuo: George ha sempre rifiutato di considerare se stesso un individuo. Migliaia di senza nome, dentro e fuori le prigioni, si uniscono in questa dichiarazione di guerra rivoluzionaria totale.

È un libro scritto in manicomio, nel senso letterale del termine: chi l'ha scritto era rinchiuso in una cella di isolamento per almeno

ventitré ore e mezzo al giorno, circondato da urla rauche che non smettevano mai, le urla dei detenuti pestati, le urla di uomini che si rifugiano nella pazzia per sfuggire a una sofferenza intollerabile.

È un libro che vuol fare uscire dal carcere, in tutta la società, quella rivoluzione per cui, dentro il carcere, George ha lavorato ed è morto. Il suo messaggio ai fratelli rivoluzionari è di una chiarezza cristallina.

Lasciate da parte i litigi, mettetevi insieme, cercate di capire la realtà della nostra condizione, cercate di capire che il fascismo c'è già, che il popolo sta già morendo e può essere salvato, che altre generazioni ancora moriranno, o vivranno una vita a metà macellate dalla miseria, se voi non riuscirete ad agire. Fate quel che c'è da fare, scoprite nella rivoluzione la vostra umanità e il vostro amore. Trasmettete il segnale di fuoco. Unitevi a noi, e la vostra vita datela al popolo.

Il 21 agosto 1971, a San Quentin, hanno sparato a George Jackson e l'hanno ucciso. I detenuti rinchiusi con lui nella stessa sezione, dove si trovava in isolamento, hanno affermato che George ha sacrificato la sua vita per salvarli da un massacro legalizzato.⁷ Non avrebbe potuto essere altrimenti, perché questa era stata la caratteristica di tutta la sua vita.

15 ottobre 1971

Note

¹ G. Jackson, *I fratelli di Soledad. Lettere dal carcere di George Jackson*, Einaudi, Torino 1971, p. 17.

² Ivi, p. 21.

³ Celle di 1,80 per 2,40 metri, senza protezioni contro l'umidità, senza un lavabo o un gabinetto, dove il detenuto era costretto a mangiare in mezzo alla sporcizia e al tanfo dei propri escrementi, poteva di lavarsi le mani una volta ogni cinque giorni e dormiva su un duro materasso di tela posto direttamente sul pavimento gelido.

⁴ Intervista con l'autore.

⁵ Ivi.

⁶ Ivi.

⁷ Questo il contenuto di una deposizione scritta e firmata dai detenuti dell'istituto penitenziario di San Quentin poco tempo dopo la morte di Jackson.



Roxburg, Boston, 1971

Con il sangue agli occhi

Lettera a un compagno¹

28 marzo 1971

Mia sorella mi ha informato che sei stato rilasciato e hai organizzato un corso di educazione politica. Noi due siamo ancora vicini, l'ho capito dalle parole di mia sorella e dalle tue lettere. Da quando ci hanno separato siamo passati attraverso le stesse scoperte: dalle fughe confuse verso l'Africa delle rivoluzioni nazionali alle sommosse dell'Amerika nera rivoluzionaria. Adesso siamo giunti, con il resto del mondo coloniale, al socialismo scientifico rivoluzionario. Ho sempre sperato di non vederti intrappolato nel semplice studio delle sommosse come lo sono, in piena buona fede, tanti fratelli. Qui devo farglielo notare tutti i giorni: pensano di non avere bisogno di ideologia, di strategia, di tattiche; pensano sia più che sufficiente essere pronti alla battaglia. Eppure, senza disciplina e direzione, finiscono a lavare automobili in qualche garage, o cadaveri senza nome negli obitori dello stato. Ero quasi certo che un fratello come te non sarebbe finito in quel modo.

Benché oggi non sia più d'accordo con il catechismo rivoluzionario di Nečae² (troppo gelido, assomiglia moltissimo alla psicologia

del fascismo: la rivoluzione dovrebbe invece essere ispirata dall'amore), esso contiene nelle sue righe iniziali una verità inconfutabile: il rivoluzionario nero è doppiamente condannato.

A volte penso alla coscienza rivoluzionaria nera di oggi. Sentire le idee politiche tradizionaliste di destra in bocca ai neri è una cosa davvero penosa. Le stesse stronzate che raccontano Wallace, Maddox e Horst le senti pronunciare da neri come Lomax, Young e Bunch – alcuni di questi, grazie all'influsso delle forze del bene, adesso sono morti. Solo Lady Lomax è ancora in giro a fare la rappresentante dell'Africa con il suo accento anglosassone. Suo marito, Louis Lomax, era un agente della Cia. Avrai letto *L'africano riluttante*: quella è pura e semplice propaganda del «padrone», travestito da faccianera. È questa la gente davvero pericolosa; quando partiremo, la prima cosa da fare sarà spazzare via il «padrone», combattendo contro i negri di questa risma. Sono quelli che utilizzeranno le «ragioni dei bianchi di sinistra» come tattica per difendere la «ragione dei bianchi di destra», quella dei loro boss.

Devi insegnare che il socialismo-intercomunalismo è vecchio quanto l'uomo³ e che i suoi principi sono alla base della maggior parte delle culture dell'Africa occidentale: nelle sue lingue originali non ci sono parole per esprimere il concetto di proprietà. Le sole società indipendenti dell'Africa di oggi sono socialiste. Le società che hanno permesso la sopravvivenza del capitalismo sono ancora a uno stadio neocoloniale. Tutti i neri che vogliono difendere le diverse dittature militari africane sono fascisti quanto Hoover. Ti rendi conto di come la gente vive sotto i regimi fascisti cosiddetti «africanizzati»? Il Congo e tutti gli stati sulla costa occidentale dell'Africa, escluse la Guinea e la Mauritania, sono ancora in schiavitù, dominati da fantocci filofascisti che sono i neri occidentalizzati.

Tutti questi vecchi Jess B. Simples mi hanno davvero seccato, e anche quelli giovani.⁴ Questa gente sarà la principale forza di opposizione che incontrerai nel costruire il comunismo nelle colonie nere qui in Amerika. I bianchi «bravi», che possiedono le cose, gli concederanno sempre quel po' di spazio sui loro giornali e sugli altri organi di informazione. È così che funziona il fascismo: usa le élite per influenzare le masse e le istituzioni.

Quando mi hanno accusato dell'omicidio di questo porco, ho parlato con alcuni avvocati neri. All'inizio ci trovavamo d'accordo, ma quando ho cominciato ad attaccare le leggi anglosassoni, il capi-

talismo e i «blues»⁵ non mi hanno più seguito, ma io sono andato avanti, riconoscendo le Pantere Nere, Kwame Nkrumah, Sékou Touré, Nyerere e Odinga al posto di Kenyatta; Lumumba al posto di quel vermicciattolo che regna in Etiopia; Pechino al posto di Atlanta o Freetown. Saranno loro, gli scagnozzi neri, la principale forza di opposizione che incontrerai. Sarebbe ingiusto però condannare automaticamente ogni persona nera che non capisce le sottigliezze dell'economia politica: alcuni sono in buona fede, seppure confusi.

Fra i loro argomenti, parecchi sono incentrati sul deprimente luogo comune che «l'Africa inventerà qualcosa di unico, che non sarà socialismo né comunismo e neppure capitalismo». Purtroppo, oltre a ciò, nemmeno condannano il capitalismo. Tu invece devi spiegare che la forza motrice della storia dell'uomo è l'economia, e mettere in evidenza i due modi in cui una società può essere governata e organizzata: da una parte ci sono i metodi autoritari di vario genere, rappresentati in sfumature diverse dagli ordinamenti capitalisti e fascisti; dall'altra c'è il metodo egualitario, che è governo di popolo, economia di popolo, socialismo dialettico e materialista. Ci sono forse altri modi di governare una società? O ci sono gerarchie, o c'è l'eliminazione delle gerarchie. Devi mostrare che i contributi maggiori al metodo egualitario, i primi e più importanti esempi, arrivano dall'Africa.

Avrai a che fare poi con altri tipi, compagno, quelli assurdi e pusillanimi che, come Ali/Clay, sono strumento e passatempo per la cricca capitalista. Il loro discorso è: «Nella rivoluzione, ad andare a morire saranno i neri, non certo gli altri». A tale discorso sfugge completamente il fatto che a dover morire siamo sempre stati noi, e lo siamo ancora oggi: noi, che dobbiamo morire per stare al gioco, per il menefreghismo della società, per combattere le guerre degli Stati Uniti in terra straniera.

Bisogna creare una situazione in cui qualcun altro inizi a morire insieme a noi: questo è il punto. Se non ci riusciremo, se dovremo essere ancora noi a sopportare il peso maggiore di tutto questo morire, non staremo comunque peggio di prima.

Oggi siamo costretti a riesaminare la natura, l'essenza della coscienza rivoluzionaria nera, e il suo porsi all'interno di una società classista satura di razzismo talmente raffinato che si estende alle più tenui variazioni di tonalità del colore della pelle.

La stragrande maggioranza dei neri rifiuta il razzismo. Essi non

hanno mai considerato saggio, onorevole o conveniente prendersela con l'aspetto esteriore del nemico. Penso che sia di vitale importanza sottolineare con forza che, per i neri, la «sopravvivenza della razza» *non può essere* definita razzismo, in maniera assoluta.

Ogni spiegazione di fenomeni sociali passati, presenti o futuri deve essere accompagnata da prove e argomentazioni valide. Andando indietro nella storia, vedremo accavallarsi inevitabilmente descrizioni e definizioni date in buona fede che differiscono fra loro a seconda della visuale geopolitica da cui partono. Teoricamente si potrebbero minimizzare le sfumature che nascono dal fatto che le guardiamo dal punto di vista del mondo attuale, dando loro interpretazioni il meno possibile soggettive. Come si possono fare congetture sul passato, le si possono fare anche sul presente, data la sua impressionante complessità. Per il futuro, le nostre ipotesi vanno dimostrate con l'azione.

Tutti i miei ragionamenti, quindi, devono essere considerati semplici supposizioni. Solo una cosa li rende degni di attenzione: non appena li ho pronunciati, mi ci vuole pochissimo per darne una dimostrazione pratica. Come schiavo, il fenomeno sociale che impegna totalmente la mia coscienza è, naturalmente, la rivoluzione.

Lo schiavo e la rivoluzione. Un uomo nato da una morte prematura, servo della gleba, operaio con un salario di pura sussistenza, un uomo che oggi lavora e domani chissà, il lava-cessi, l'uomo prostrato, catturato, senza riscatto: quello sono io, la vittima del colonialismo. Chiunque entri oggi al servizio del governo, domani potrà uccidermi; chiunque sia stato al servizio del governo ieri mi può uccidere oggi, con completa immunità. La repressione ha accompagnato ogni momento della mia vita, una repressione così spaventosa che ogni mio movimento può essere solo un sollievo, una piccola vittoria, una liberazione. In ogni reale significato del termine, io sono uno schiavo della e per la proprietà.

La rivoluzione, all'interno di una moderna società industriale capitalistica, non può significare che il rovesciamento di tutti i rapporti di proprietà esistenti e la distruzione di tutte le istituzioni che, direttamente o indirettamente, sostengono tali rapporti. Deve comprendere la soppressione totale di tutte le classi e gli individui che appoggiano il concetto di proprietà privata, o che lo sopportano per trarne vantaggio. Qualsiasi azione più blanda è riforma.

Il governo e le infrastrutture dello stato capitalista nemico devono essere distrutti per arrivare al nocciolo del problema: i rapporti di proprietà. Altrimenti la rivoluzione non esiste. Rimaneggiando le formule e il personale governativo senza cambiare i rapporti di proprietà e le strutture economiche, l'unica cosa che si ottiene è un nuovo calendario riformista all'interno della vecchia rivoluzione borghese. Il controllo sulla produzione e sulla distribuzione della ricchezza conferisce il potere di alterare gli squilibri esistenti, di porre rimedio alle cruciali mancanze di uno stato industrialmente avanzato ordinato secondo schemi antiquati che poggiano sull'avidità e sulla confusione. Se l'1 per cento che oggi controlla tutta la ricchezza della società mantiene lo stesso controllo anche dopo la riorganizzazione dello stato non si può parlare di cambiamento rivoluzionario.

Il presupposto per il successo di una rivoluzione è che i vincitori buttino nella spazzatura tutta la vecchia macchina dello stato. In *Stato e rivoluzione* Lenin lo ha sottolineato con forza: «La Comune specialmente ha fornito la prova che la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini». E ancora: «La classe operaia deve *spezzare, demolire* la “macchina statale già pronta”, e non limitarsi semplicemente a impossessarsene». La ragione è abbastanza semplice: una rivoluzione popolare significa una rivoluzione delle e per le classi popolari; il suo fine ultimo è ridurre tutte le classi a una sola, e cioè *distruggere* lo stato classista!⁶

Mettere in atto un cambiamento rivoluzionario significa prendere tutto ciò che è in possesso dell'1 per cento e trasferirlo nelle mani del rimanente 99 per cento. Se questo 1 per cento è semplicemente sostituito da un altro 1 per cento, non si può parlare di cambiamento rivoluzionario. Dato che lo stato moderno è di fatto uno stato integrato nel capitalismo monopolistico, una rivoluzione al suo interno può avere senso solo se distrugge questo stato e crea forme economiche e culturali totalmente nuove. I problemi della Colonia nera e della Colonia latina, i problemi di tutto quel 99 per cento oggi dominato e manovrato, non potranno mai essere risolti se i mezzi materiali necessari per la loro soluzione rimarranno proprietà privata di una minoranza estranea, preoccupata esclusivamente delle esigenze legate alla propria sopravvivenza. Questa minoranza estranea non

prenderà mai in considerazione le soluzioni appropriate. Questo ce lo possiamo sentire ripetere da una voce interna al Quarto Reich; in un intervento pubblico, un vicegovernatore della California, parlando della povertà, ha detto: «Un terzo della popolazione sarà sempre malnutrito, malvestito e abiterà case indecenti. Molti problemi sociali, in realtà, sono situazioni che non possiamo cambiare, o che non vogliamo cambiare per non subire gli svantaggi di tali cambiamenti». La sua stima, «un terzo della popolazione», è, intenzionalmente, una stima per difetto.

Per lo schiavo la rivoluzione è un imperativo, un atto cosciente di disperazione dettato dall'amore. È aggressiva, non è fatta con cautela o distacco. È audace, sfacciata, violenta, è un'espressione di gelido e sprezzante odio! Difficilmente potrebbe essere altrimenti senza far nascere una contraddizione fondamentale. Se la rivoluzione, specialmente in Amerika, non è un'arma efficiente di difesa/attacco, se non è un caricatore che il popolo può mettere nel suo mitra *subito*, allora per la stragrande maggioranza degli schiavi è priva di senso. Se la rivoluzione è legata a un'imperscrutabile "politica a lungo termine" non può diventare rilevante per chi si aspetta di morire domani. Non si possono assegnare rigide scadenze a un "processo" che si definisce liberatorio se le persone a cui è destinato temono la morte ogni giorno. Se chi propone la rivoluzione non impara a distinguere e a tradurre la teoria in pratica, se continua a discutere su come risvegliare e incanalare le forze motrici coscienti della rivoluzione, l'idea rivoluzionaria sarà l'idea perdente, verrà rifiutata.

La principale riserva di potenziale rivoluzionario in Amerika si trova all'interno della Colonia nera, in attesa. La sua pura e semplice forza numerica, le sue disperate relazioni storiche con la violenza del sistema produttivo, la sua posizione attuale nel processo di creazione della ricchezza, tutte queste realtà spingono sulla prima linea di ogni schieramento rivoluzionario lo strato nero che sta alla base dell'intera struttura di classe. Il 30 per cento di tutti gli operai dell'industria sono neri. Quasi il 40 per cento di tutte le mansioni nel settore dei servizi industriali sono assegnate a neri. I neri sono ancora quelli che fanno funzionare il più grande stato schiavista della storia. Sono cambiati i termini della nostra schiavitù, ma questo è tutto.

La Colonia nera può e vuole influire su quanto succede oggi negli Stati Uniti. In circostanze specifiche, e senza sottovalutare tutte quelle complicazioni generate dallo spettro del razzismo, la forza

d'urto della rabbia rivoluzionaria nera potrebbe davvero portare a un inizio di rivoluzione socialista. In ogni caso, se vogliamo legare la rabbia e l'energia della gente nera alla rivoluzione socialista internazionale, dobbiamo capire che le complessità razziali sono un dato di fatto.

Quando Huey P. Newton, Servitore del popolo e ministro della Difesa del Black Panther Party, attacca la strategia del Partito comunista americano o quella dei revisionisti della sinistra socialdemocratica per la loro incapacità di elaborare una linea politica capace di comprendere le peculiarità del razzismo di tipo Yankee, non attacca il comunismo o l'ideale collettivista. Al Partito comunista, e ad altri settori così impegnati del movimento della sinistra rivoluzionaria, Huey chiede fino a che punto si rendono conto dei particolari problemi che nascono da un razzismo infame e decisamente pericoloso.

In una lettera che mi scrisse nel giugno del 1969 mio fratello Jonathan, che era un comunista rivoluzionario dalla testa ai piedi, dava al problema la seguente interpretazione:

È abbastanza ovvio che ci troviamo di fronte alla necessità di organizzare *subito* ristretti gruppi di difesa contro gli abusi più palesi del sistema. Si è ormai chiuso il periodo delle attività disorganizzate, delle sommosse, delle marce o della pura e semplice agitazione/educazione politica. Si è chiuso perché la violenza dell'avversario lo ha fatto chiudere. Senza una nuova impostazione tattica non potremo alzare i livelli di coscienza neanche di un millimetro. Gli impegni politici a lunga scadenza, da soli, non sono di nessuna utilità per noi. L'idea base mi sembra l'ipotesi che, un giorno, in un lontano futuro, saremo capaci di produrre una Pulce di trecento chili da mettere sulla schiena della Tigre di Carta. Ma per ora è improbabile che succeda. E mentre aspettiamo il momento fatidico in cui tutte le vittime del capitalismo si solleveranno indignate per distruggere il sistema, ci lasciamo divorare a famiglie intere. Non ci saranno superschiavi. Fra di noi qualcuno dovrà prendere tutto il proprio coraggio a due mani e costituire seri quadri rivoluzionari pronti alla violenza pianificata di rappresaglia. Da parte nostra gli elementi per farlo non mancano, sarebbe sufficiente che i bianchi rivoluzionari fossero in grado di evitare la degenerazione in guerra di razza. Rappresentare gli Usa come una Tigre di Carta è abbastanza esatto, ma per distruggerla c'è un sacco di lavoro da fare e per quanto mi riguarda, quando hai per le mani una grossa faccenda da portare avanti, prima cominci e prima te la togli di torno.

Sia Huey sia Jonathan affermano in modo molto chiaro che la rivoluzione deve essere programmata avendo bene in mente l'esistenza del genocidio razziale, e Jonathan lo afferma gridandolo ancora dalla tomba. La sua è un'altra voce che si aggiunge al coro minaccioso di tanti cimiteri e spinge noi neri a bruciare le tappe per arrivare alla rivoluzione.

Dobbiamo imparare come gli stimoli provenienti dagli elementi d'avanguardia possano incrementare lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria portandola ai massimi livelli. Riconosciamo e apprezziamo i decenni di lavoro arduo e a volte pericoloso che i partiti socialisti storici hanno svolto in nome della rivoluzione. Forse, senza i loro sforzi, noi non esisteremmo nemmeno. Desideriamo sinceramente agire in perfetta armonia e continuità con questi gruppi. Ma c'è bisogno di un nuovo impulso e di immettere maggiori energie intellettuali e fisiche, se non vogliamo che le forze della reazione rimandino ancora a lungo la resa dei conti. Unendo i nostri sforzi intensificheremo al massimo il compito di sopraffare il nemico comune. Ma se non riusciremo a superare le nostre attuali divergenze con una ricerca onesta e coraggiosa dei metodi appropriati, sarà indispensabile per noi farci carico di fondare gli ideali e le teorie corrette per costruire su queste basi una struttura da applicare con più precisione e praticità alle circostanze. Nel suo *La guerra partigiana* Lenin ha scritto: «Quando una data situazione sociale cambia, si sviluppano inevitabilmente forme nuove di lotta, sconosciute a chi ha partecipato alle lotte precedenti; la prossima crisi introdurrà forme nuove di lotta che oggi non possiamo assolutamente prevedere».

In altre parole, la vecchia guardia deve a ogni costo capire che le circostanze cambiano a seconda del tempo e del luogo, e che nella teoria rivoluzionaria non può esserci alcun dogma. La teoria scaturisce direttamente da ogni lotta popolare, e quindi bisogna analizzare storicamente ogni movimento popolare per scoprirvi delle idee nuove. Scrive John Gerassi: «Costruendosi uno sulla base dell'altro, i quadri rivoluzionari finiranno con il conquistare una teoria a cui l'esperienza darà radici e la conoscenza storica respiro, una teoria sperimentata nella lotta e fortificata dalla riflessione».⁷

Dopo dieci o quindici generazioni di lavoro con salari di pura sussistenza, dopo centoquarant'anni di agitazione ed educazione politica, la nostra impazienza è cresciuta: ciò non significa che rinunciamo a capire i rischi e le complessità della guerra contro il sistema; significa semplicemente che vogliamo vivere.

Mettiamo in discussione una strategia che sembra avere improvvisamente cessato di fornire tattiche di crescita e di sopravvivenza. Su di noi le azioni terroristiche tipo il linciaggio non funzioneranno, perché mai permetteremo loro di funzionare. Se l'arma prescelta sarà il terrore, allora ci saranno funerali, ma da tutte e due le parti. Che l'intero apparato del potere nemico se lo stampi bene nel cervello!

A ogni successivo ampliamento di quell'edificio così vasto e imponente che è la rivoluzione occorre riesaminare, con le aggiunte, le strutture portanti, per scovarne i difetti e, se possibile, per migliorarne il metodo.

La nostra strategia ha le sue fondamenta. Abbiamo studiato Marx e Lenin per conoscere i meccanismi e la storia dello stato industriale moderno. Abbiamo dato organicità ai nostri pensieri e addestrato i nostri corpi per adempiere alla missione di «affossatori». Gli elementi dell'avanguardia sanno che importanza abbia la semplice certezza di vincere. Naturalmente le forme più dure di violenza rivoluzionaria sono precedute da un'educazione su basi ampie e dall'acquisizione di familiarità con i contenuti di fondo. Affinché il popolo capisca e partecipi alla violenza rivoluzionaria, bisogna prima educarlo ad accettare come dato di fatto la mancanza di alternative, o meglio convincerlo che *le alternative sono meno invitanti di uno scontro aperto*.

In definitiva noi chiediamo: quali sono i livelli minimi di coscienza che possono sostenere l'azione rivoluzionaria violenta necessaria per raggiungere i nostri scopi? E come facciamo a sapere quando questi livelli di coscienza sono stati raggiunti? Ricordiamoci: il nostro Mao ci insegna che quando la rivoluzione fallisce la colpa non è del popolo, è il partito d'avanguardia che ha sbagliato. Il popolo non verrà mai da noi per dirci: «Diamo battaglia». Non ci sono mai state rivoluzioni spontanee: tutte le rivoluzioni sono state graduali, costruite da persone che si sono messe alla testa delle masse e le hanno dirette.

Lo slogan liberale «Non si può andare più avanti del popolo» non ha alcun senso. Da quale altra posizione si può fare da guida? Da dietro? Una leadership di retroguardia?! È la tipica innovazione all'americana. Per me la maggior parte di queste irresponsabili parole d'ordine scaricabarile sono dettate dalla paura, dal desiderio nascosto di evitare i turbamenti di una guerra di popolo. In tutti gli episodi vittoriosi della lotta di classe e delle guerre di liberazione colo-

niali, gli elementi d'avanguardia si sono spinti più avanti del popolo. Non c'è altro modo per far avanzare un movimento di massa:

Distaccamento «avanzato» il quale ha paura che la coscienza precorra la spontaneità, che teme di presentare un «piano» audace che costringa al riconoscimento generale anche coloro che non la pensano così! Non confondono essi forse la parola avanguardia con la parola retroguardia?⁸

Con questo non voglio dire che il partito d'avanguardia possa prendere il posto del popolo. Non voglio teorizzare una «società superiore alla società». Non dobbiamo mai dimenticare che chi può cambiare le cose è il popolo e che anche chi educa ha bisogno di essere educato. «Andare in mezzo al popolo, imparare dal popolo e servire il popolo»: ciò equivale ad affermare che dobbiamo capire quali sono i bisogni del popolo e organizzarlo sulla base di questi bisogni. Anche se implica un «provenire da» qualche altra parte, questa asserzione non pone nessuna superiorità, piuttosto una realtà biologico-esistenziale. Un concetto che non ha bisogno di tante verifiche oltre al fatto evidente che esiste una nazione di schiavi, la quale non controlla altra ricchezza al di fuori di qualche vestito, in qualche caso un'automobile senza valore e un tetto alla bell'e meglio sopra la testa: schiavi condizionati con successo a sentirsi ricchi, o per lo meno a credersi tali.

«Il dovere di ogni rivoluzionario è fare la rivoluzione.» Se alla parola «fare» sostituiamo «lavorare a», il significato diverrà per noi un po' più comprensibile.

I fascisti, con vari stratagemmi, hanno creato un falso senso di sicurezza. Non si lasceranno scappare di mano la situazione finché i tranquillanti tipo *panem et circenses* funzionano. È chiaro che non possiamo eludere le nostre responsabilità dando credito a parole d'ordine incentrate sulle "condizioni". A meno che i fascisti non vengano colpiti da un totale quanto improbabile attacco di pazzia, non succederà mai che si verifichino contemporaneamente tutte le condizioni favorevoli a una guerra rivoluzionaria di ampia portata. Dovremmo allora aspettare qualcosa che, almeno per altre decine di anni, risulta impossibile? Se le condizioni non si verificano, bisogna costruirle.

Ricordiamoci che anche negli anni trenta c'era gente a cui le condizioni non parevano favorevoli. Alle distribuzioni di pane del go-

verno le code si allungavano fino a perdersi dietro gli angoli e il baseball viveva il suo periodo d'oro. In quegli anni il dominio privato sulla proprietà pubblica avrebbe potuto essere distrutto, ma «le condizioni non erano favorevoli». Gli elementi d'avanguardia tradirono il popolo di questo paese e del mondo intero, perché non furono in grado di cogliere l'occasione. Le conseguenze sono note: una guerra catastrofica e una nuova ondata espansionistica di imperialismo, questa volta per mano dei più grandi imperialisti di tutti i tempi: i predoni Yankee. Non ci sarebbe oggi una "questione" indocinese (tanto per citarne una: ce ne sono decine di simili), se allora, quando tutte le condizioni erano favorevoli, avessimo avuto fiducia in noi stessi. Ci siamo privati della possibilità di vincere per un nostro desiderio, in parte inconscio, di evitare agli Stati Uniti altre violenze, e forse in particolare per un diffuso disgusto per la violenza organizzata. Eppure, per ironia della sorte, quella era l'occasione in cui il costo di una vittoria sarebbe stato molto basso: a quei tempi non c'era neppure l'illusione del benessere.

Ecco quello che dice il compagno Jonathan Jackson in un suo resoconto scritto nel novembre del 1969, subito prima che a Chicago fossero uccisi Fred Hampton e Mark Clark e a Los Angeles ci fosse la sparatoria alla sede delle Pantere di Central Avenue.⁹

Ci sta arrivando addosso pesantemente, adesso. Qui, di porci che pattugliano le strade della Colonia ce ne saranno almeno venti specie diverse. Tutti i settori della città a prevalenza nera sono saturi di mentecatti interni al sistema, di quelli che giocano con le armi. Ce ne sono di tutti i tipi, nervosi e pericolosi come serpenti a sonagli. Spie, gente che fa il doppio gioco, tranelli, armamentari da guerra elettronica, retate casa per casa, porte sfondate a calci. Per queste faccende provo le stesse identiche sensazioni che provi tu. Dico semplicemente "basta", anche se questo significherà combatterli tutti da solo. Se verranno a buttare giù la porta a calci in una delle case dove vivo, li fredderò sulla soglia. La Browning 9 mm pesa più o meno un chilo, e io non mi porto infilato nella cintura questo peso supplementare per poi non farmene niente. Ha tredici pallottole nel caricatore e una la tengo sempre in canna: fanno quattordici colpi in totale. Tienimi libera una cella nel braccio degli omicidi, perché da un giorno all'altro potrei essere accusato di quattordici delitti.

Cercherò di descriverti il giro: fanno su e giù per ogni strada con le loro auto, da cima a fondo, e ogni pochi secondi ne vedi passare una.

Alle volte questi stupidi bastardi sono paraurti contro paraurti. Ognuno di loro si aggira in una ben determinata strada e questo in ogni quartiere della comunità nera. Sembra che se ne prendano una a testa, secondo uno schema. Per esempio: due auto dei porci, «P¹» e «P²», viaggiano entrambe verso sud sulla Central Avenue. Prima pattugliano insieme sei o sette isolati della strada principale, poi «P¹» svolta a sinistra sulla 50^a Strada e «P²» a destra sulla 51^a Strada ecc. Perciò ogni blocco, formato da un paio di isolati, è in effetti sempre circondato, separato dagli altri, diviso e suddiviso. Eccola la repressione! Li ho seguiti, li ho studiati, ho fatto anche qualche buco in alcune delle loro auto – dovresti vedere come corrono quando non riescono bene a capire da che parte gli sparano addosso. Noi li sopravvalutiamo, o forse confidiamo troppo poco nella nostra forza. Negli scontri brevi, e con questo intendo azioni tattiche isolate che rientrano in un progetto politico specifico, usando armi dell'esercito potremmo sbaragliare facilmente la prima linea difensiva del sistema. Cosa credi che facciano i porci della polizia cittadina quando si vedono davanti una sgangherata pistola calibro 38 in mano a un fratello che avrà sparato sì e no una decina di volte in tutta la sua vita? Prendi ora la stessa situazione, ma in mano al fratello mettici un lanciafiamme (rubato all'esercito), e fagli avere un furgone corazzato, cosicché lui possa usare il lanciafiamme stando al coperto, e in più mettilgli al fianco due compagni armati, uno fornito di un mitra M-60 e l'altro di un lanciarazzi anticarro. I porci sono dei buffoni. Se avessimo dieci cellule armate in questo modo potremmo cominciare a far valere alcune richieste del popolo. Lo spettacolo di potenza che offrono oggi è in realtà la loro debolezza: è un'esibizione, e così si espongono troppo. A volte i compagni mi chiedono che cosa possiamo fare «contro tutti questi porci». La mia risposta è semplice: facciamoli fuori. Allora mi guardano come per dire: «Devi essere scemo, amico». Quando poi vado avanti a spiegargli come la penso sbarrano gli occhi, o magari si distraggono guardando qualcosa all'angolo della strada, cinque isolati più in là. Non mi ascoltano. Allora sai che cosa succede? Succede che le cose che gli dico (e le dico per noi, pensa un po') a loro sembrano così assurde che non le stanno nemmeno a sentire. Eppure non trovano assurdo affrontare il dipartimento di polizia di Los Angeles con una pistola puzzolente e sgangherata. Di lavoro da fare ce n'è ancora in quantità, anche fra di noi. Ma il giorno del risveglio del drago si avvicina. Evviva la guerriglia!!!

Jonathan aveva allora sedici anni e gliene mancava solo uno per poter prendere la patente di guida. Gli piaceva guidare e osservare. Già

da molto tempo aveva a cominciare ad amare la lotta. Pistole, fucili e in generale tutte le armi erano il suo forte. Gli ricordavo insistentemente che la violenza dell'avanguardia è violenza organizzata. Lui mi rispondeva con una frase di Fanon: «È ora di concludere i discorsi, e dare inizio all'azione».

In un altro suo resoconto, dopo l'uccisione di Hampton e Clark a Chicago e la sparatoria di cinque ore alla sede delle Pantere Nere di Los Angeles, mi scrisse:

Il terrore americano, e in generale il vivere da schiavo, sono fatti che a quanto pare hanno spezzato il sistema nervoso degli uomini neri che vivono qui. Se la fanno sotto, e si sentono davvero in gamba. Quelli che non ci sono cascati, quelli che sono sfuggiti, quelli che hanno rifiutato di diventare timidi, spaventati, prudenti fino alla vigliaccheria, si sono iscritti al Black Panther Party o lo appoggiano. È gente che ci sa fare. Però c'è un punto da chiarire. Mi ricordo quando tu facevi notare che in una situazione di guerriglia urbana l'aspetto strettamente militare deve essere segreto, separato dall'aspetto politico. Questo perché per noi il nemico è tutto intorno e può colpire da un momento all'altro, a differenza degli esempi classici di lotta nelle campagne di Mao e Giap, in cui il grosso delle forze nemiche è concentrato su una strada, a una quarantina di chilometri di distanza. A me sembra che ci dovrebbe essere un settore del partito puramente politico, che interviene negli scioperi per gli affitti, nei programmi delle colazioni per i bambini, nel Mercato del popolo (dove si vendono oggetti di tutti i generi, vestiti, alimentari, utensili, attrezzi), nelle cliniche e negli ambulatori (gratuiti, naturalmente) e in quelle che chiamerei case-laboratorio, dove la gente che vuole lavorare per la nuova moneta di scambio, che è l'amore e il rispetto, può confezionare vestiti, preparare cibo in scatola e fare altre cose per il Mercato del popolo. Poi dovrebbe esserci un settore del partito supersegreto che faccia rispettare tutto questo. Un esercito formato dai compagni che hanno i nervi sufficientemente saldi da saper usare nel migliore dei modi un M-60, un M-16, un lanciafiamme, una bomba a mano, un mortaio, i nostri furgoni corazzati armati sul davanti, con tutte le aperture necessarie per sparare dall'interno, con gli pneumatici a prova di proiettile ecc. Senti un po': se prendi un grosso autocarro e lo equipaggi per bene (la plastica può essere una delle corazze migliori, con 4 centimetri circa puoi fermare un proiettile da 14 grammi sparato da un mitra semiautomatico calibro 45; con 7 centimetri, o anche solo con 5, ti puoi proteggere dai

proiettili di un'arma di potenza superiore), poi fai un'apertura nella cabina di guida, con un M-60 pesante, caricatore a nastro e proiettili anticarro, puntandolo in avanti, in direzione della strada che l'autocarro dovrà percorrere, avrai un mezzo molto più efficiente degli autoblindo stile Yankee. Il mitra nella cabina di guida più un altro posizionato nel rimorchio e puntato all'indietro coprono una qualsiasi strada percorsa dai porci, secondo una tattica guerrigliera di imboscata che possiamo chiamare "a ventaglio". Tutti e due i mitra, quello puntato in avanti a spianare la strada e quello dietro di copertura, hanno il vantaggio di poter spazzare la strada in tutta la sua larghezza muovendosi lateralmente da una parte e dall'altra. Con una sola pallottola anticarro ne puoi ammazzare parecchi, stanne certo.

E poi, compagno, ci sono quei nuovi aggeggi di cui i porci vanno tanto fieri, gli elicotteri. Sono dei gonzi: fa quasi ridere sentirli vantarsi e vederli guardare verso il cielo, orgogliosi del loro potere. Il porco che se ne svola su uno di quegli affari dimostra la stessa idiozia suicida di un'anatra che cerchi di battere in velocità una scarica di pallini calibro 12. I magnifici e fieri combattenti Vietcong ne tirano giù qualche decina ogni settimana, e sono davvero i più grossi e perfezionati elicotteri che la tecnica Yankee è in grado di produrre. Sono giocattoli, ochette da tiro a segno. Basta una, dico *una*, pallottola calibro 30, rinforzata o anticarro, piazzata in uno dei molti punti deboli – il rotore di coda, il mozzo del rotore principale, o magari il pilota – e duecentomila dollari di tecnologica Yankee si ridurranno a un mucchio di rottami.

L'intera faccenda della sparatoria alla sede delle Pantere accadde mentre io stavo seguendo queste divertenti lezioni da scuola media; ma con la mia piccola pistola non sarei stato di grande aiuto, benché avrebbe potuto elevare il livello di coscienza di qualcuno – la sola idea che gli assediati potessero essere attaccati alle spalle è esaltante! Da un punto di vista militare avrebbe dimostrato ai porci che le Pantere Nere non erano là dentro abbandonate a quell'inferno, e per la gente sarebbe stato senz'altro un motivo di più per avere fiducia in quelle capacità di cui parliamo tanto quando siamo insieme. Pensa a come avrebbero reagito (i porci e la gente) se il soldato del popolo, senza nome e senza volto ma con la rapidità di un fulmine, fosse stato capace di colpire uno dei loro uccellacci di morte da duecentomila dollari, fargli arricciare la coda e farlo precipitare giù in strada, a pezzi, in fiamme! Per quanto ne so, non posso immaginare nient'altro che abbia a che fare più di questo con la coscienza. Evviva le Pantere! Potere al popolo che non teme la libertà!

A quei tempi, ripeto, Jonathan aveva sedici anni.

La coscienza è l'opposto dell'indifferenza, dell'apatia, della cecità. Lo sviluppo di una coscienza implica la diffusione a tutti i livelli del concetto che ognuno di noi è parte di un agire e di un interagire universale; i poli di segno opposto sono connessi l'uno all'altro; per ogni trauma, per ogni sconnessione, per ogni disturbo degenerativo esistono cause materiali. Connessioni, altre connessioni, cause ed effetti le cui relazioni e interrelazioni si intrecciano con chiarezza, la continuità con il passato, il sapersi muovere, il fluire, la consapevolezza che niente, assolutamente niente, rimane a lungo immutato. Se una cosa non si sta sviluppando sta certamente regredendo. La vita è rivoluzione, e se non sappiamo decifrare e attuare i suoi imperativi il mondo morirà. Il mondo muore non per sua volontà ma piuttosto perché le forze della reazione hanno generato squilibri che lo uccidono: «I semi della propria distruzione», che è anche la nostra distruzione: perché questa è l'epoca della Bomba, dei gas nervini, dell'inquinamento dovuto agli scarichi industriali.

La coscienza è conoscere, riconoscere, prevedere; percezione ed esperienza comune; è sensibilità, prontezza di riflessi, lucidità mentale. Rimescola i sensi e il sangue; denuncia cose, ne suggerisce altre, scopre il reale con rabbia e precisione.

Per qualcosa di tanto complesso non possono esistere definizioni di principio. Abbiamo indicazioni che ci aiutano a seguirne la crescita: dopo che ci siamo messi sui libri, dobbiamo prenderli e metterli da parte, ricavarne il metodo con osservazioni e analisi approfondite, usando la nostra creatività e la capacità di cogliere l'attimo.

Qualche tempo dopo la sparatoria del 4 dicembre 1969 alla sede delle Pantere Nere di Los Angeles, Jonathan ne esaminava le conseguenze e tutte le «connessioni»:

Ti rendi conto che questa cosa genererà un contraccolpo? I fascisti si sono scottati. La gente è in agitazione, tutti quanti, di qualsiasi credo politico. Nessuno può sopportare le incursioni di truppe d'assalto di notte o all'alba, i proiettili corazzati, i porci striscianti appollaiati sui tetti delle case; non gli va di sentirsi arrivare in faccia le zaffate degli stessi gas fabbricati per combattere gli insorti vietnamiti. Repressione: capisci che effetto fa su chi vorrebbe starsene tranquillo? Compagno, la repressione *smaschera*. Quando la bestia tira fuori questo tipo di violenza, il partito d'avanguardia dà una lezione al

mondo, lo obbliga a esaminare molto accuratamente i termini in cui i porci affermano il loro dominio: il loro potere di organizzare la violenza, la nostra sottomissione.

Ma vediamo come funziona: i neri sono stati condizionati alla schiavitù, hanno imparato a credere che questo sistema è creazione e proprietà dell'«uomo bianco», che l'uomo bianco lo proteggerà a tutti i costi, che l'uomo bianco uccide, uccide per riflesso condizionato. Al massimo ci si può augurare qualche riforma, o che il sistema si allarghi e includa quei pochi fra noi in grado di farsi accettare. «Non ci si può battere contro le autorità» e «Sono cose che in Amerikkka non succedono» e tutta la merda di questo genere, merda di porco.

Vediamo un'altra volta come funziona: nella Colonia nera ci sono tutte le condizioni oggettive per la rivoluzione. Intendo le condizioni fisiche, come il «voglio» e il «voglio questo», parole percepite come realtà e non come vaghe illusioni. Da quando l'hai lasciata, East Los Angeles non è cambiata affatto. Watts è ancora un'area depressa e molte zone all'Ovest cominciano ad assomigliare ai vecchi quartieri neri. Non ci sono stati cambiamenti neanche per trovare un lavoro: produciamo il 30-40 per cento della ricchezza nazionale e ne incassiamo l'1 per cento. Per ridurre il valore di chi lavora, tengono disoccupati gli altri, in quantità enorme, proprio come dieci anni fa; o come nel 1864-65, quando ci sbatterono – affamati, stracciati, pigiati in baracche e infelici – sul mercato del lavoro. Nulla è cambiato da quando non sei più in giro per le strade, compagno, non da questo punto di vista. Ma forse oggi la nostra condizione si mostra con maggiore evidenza.

Sai bene che cosa sta costruendo oggi. L'avanguardia ha attaccato brutalmente il “sistema” e l'onnipotente sistema vede i propri schiavi rivoltarglisi contro. È come se all'ape operaia venisse una tale nausea, pensando alla condizione della propria vita, da essere spinta ad attaccare l'orso. Le altre api lo capiscono, le circostanze le costringono a capirlo, e cominciano a considerare quella bestia in maniera diversa, lo vedono mordersi la coda con la bava alla bocca e questo vale per tutte le api, di tutti i generi, anche quelle che consideravano l'orso un dominatore di diritto.

Ci avevi visto giusto, penso, con la tua idea sul significato della repressione. È, e deve essere, parte integrante del processo rivoluzionario, uno stadio necessario allo sviluppo della coscienza rivoluzionaria. Visto che le cose stavano e stanno così, ecco come vedo l'esperienza della gente nera. Alcuni aspetti della repressione, per esempio il linciaggio, li abbiamo accettati come una necessità della

vita, ma le nuove pesanti ondate che la spinta politica del partito d'avanguardia ha portato con sé hanno mostrato, anche ai nostri riformisti più moderati: primo, che il sistema non vuole, o meglio non può soddisfare le nostre richieste; secondo, quali sono i termini reali della nostra esistenza sotto il capitalismo, la sua natura e la razza di schifezza che sarebbe la nostra fetta di torta, ammesso di poterne mai avere una.

Rimane un problema fondamentale: come potrà sopravvivere il partito d'avanguardia, intendo dire sopravvivere in condizioni perfette. Quindi penso che sia ora di mettere in campo, senza perdere altro tempo, un esercito clandestino.

Jon

Lenin, Guevara e Fanon hanno affermato, in diversi modi, che la rivoluzione non può avere luogo se prima non si esauriscono, senza possibilità di appello, tutte le altre forme di mediazione. Prima i meccanismi elettorali si devono inceppare, la fiducia dell'elettorato in ogni vecchio schema deve andare in pezzi, l'idea che il vecchio sistema possa organizzare in modo onesto un qualsiasi aspetto della vita pubblica deve essere scossa dalle fondamenta. Un tempo, una tattica accettabile poteva essere quella di presentare una lista di candidati popolari, garantiti per la loro origine operaia e rivoluzionaria e forniti di un programma elettorale idoneo, solo per poi essere sconfitti da qualche opportunista guerrafondaio che sbraita insulti, da un porco che sguazza nel proprio fango e la cui meschinità è palesemente dimostrabile. Si sarebbero distribuiti opuscoli per spiegare in che modo il sistema li aveva battuti, tenendo anche comizi a Pershing Square o, qualche anno fa, nel Campus Hall. Oggi questa non è una tattica sostenibile, è controrivoluzione. Dopo quarant'anni, l'inefficienza di tutto ciò è lampante. Il "lavoro dall'interno" e il tentativo di influenzare la dirigenza sindacale erano forse mosse intelligenti tanti anni fa, ma da allora il governo si è infiltrato in questa dirigenza, se l'è comprata, e ha fatto passare le leggi antisciopero. Oggi partecipare alle riunioni sindacali e distribuire opuscoli significa giocare alla rivoluzione.

Separare le cose non è né rivoluzionario né materialista. Separare la coscienza rivoluzionaria dall'attività rivoluzionaria è idealismo, non certo materialismo, come anche concentrarsi esclusivamente sull'agitazione politica e su obiettivi educativi. Si otterrebbero magari refor-

me, ma non la rivoluzione. A ogni scadenza elettorale la credibilità degli intermediari del potere, invece di compromettersi, viene rafforzata. Quando partecipiamo alle elezioni ci prestiamo a un gioco che favorisce la loro credibilità mentre distrugge la nostra. Dato che tutte le leve di controllo del processo elettorale sono nelle mani di una minoranza, la classe dirigente presenterà sempre il Partito del popolo come una forza isolata, secondaria, persino estranea. Abbiamo quindi tutte le ragioni per prendere il posto di un'avanguardia che, dopo anni di insuccessi, considera queste tattiche ancora necessarie.

Non appena il popolo comincia a esprimere il proprio disgusto per le manovre demagogiche e riformiste dei partiti di sinistra scopre nell'azione diretta una forma nuova di lotta politica, che con la vecchia non ha niente a che fare:

Questa politica è una politica di responsabili, di dirigenti inseriti nella storia che assumono con i muscoli e con i cervelli la direzione della lotta di liberazione. Questa politica è nazionale, rivoluzionaria, sociale. Il colonizzato viene a conoscere una nuova realtà che esiste solo attraverso l'azione, facendo esplodere l'antica realtà coloniale, la lotta rivela sfaccettature sconosciute, fa sorgere significati nuovi e mette il dito sulle contraddizioni camuffate. Il popolo che lotta, il popolo che, grazie alla lotta, dispone questa nuova realtà, avanza, liberato dal colonialismo, avvisato in anticipo contro tutti i tentativi di mistificazione, contro tutti gli inni alla nazione. Solo la violenza esercitata dal popolo, violenza organizzata e illuminata dalla dirigenza, consente alle masse di decifrare la realtà sociale, gli consegna le chiavi. Senza questa lotta, senza questa conoscenza della prassi, esistono solo chiacchiere e carnevalate. Un minimo di riadattamento, alcune riforme al vertice, una bandiera e, giù giù, la massa indivisa sempre "medievale", che continua il suo perpetuo movimento.¹⁰

Nella fuga generale per evitare di impegnarsi totalmente, per cancellare dalla rivoluzione i lati scomodi, fra noi è sorta una discussione poi degenerata in uno scambio di insulti pieno di citazioni che, usando gli stessi testi autorevoli, vogliono convalidare idee diametralmente opposte. In definitiva si è avviato un processo che ci ha diviso in due gruppi con due posizioni assai diverse. Il risultato è stato quello di ridurci a caricature di noi stessi.

Quando una qualsiasi situazione di vita coinvolge più di una per-

sona, il fenomeno del soggettivismo crea sempre differenziazioni, basate su opinioni e interpretazioni dissimili: è il problema di intendersi e di conquistare i mezzi necessari per iniziare un'attività collettiva. Ci saranno sempre discussioni da portare avanti ma sulle questioni fondamentali ci deve essere un accordo, altrimenti non si combina niente. Non tutte le opinioni hanno lo stesso valore: ne esistono anche di controproducenti, come il revisionismo.

La stupidità non è sconosciuta ai nostri strateghi della politica a lungo termine. Se ci si rende conto che l'intero processo del gioco politico elettorale è organizzato dallo stato nemico e non può essere considerato una tappa indispensabile verso la rivoluzione, partecipandovi si nega la rivoluzione, e soprattutto si autentica il processo stesso. È una tattica utile all'estrema destra. Non faremmo errori così madornali se ci lasciassimo guidare dalla storia. La storia degli Stati Uniti, da un punto di vista strettamente ideologico, non permette nessun ricorso in appello. È una storia con l'anima imbevuta di urina e risciacquata nel sangue, una storia le cui caratteristiche umane sono naufragate, stritolate dagli ingranaggi di una macchina che da duecento anni precipita nel baratro, perché il controllo è nelle mani di animali dominati, terrorizzati e istupiditi. Se ci fossero libere elezioni, George Wallace o Adolf Hitler otterrebbero più voti di Huey Newton o Tom Haylen. Ma allora, ha senso parlare di libere elezioni in un regime di capitalismo monopolistico?

La repressione è a tutti gli effetti parte della rivoluzione, è uno degli aspetti naturali della sua antitesi, è il riflesso condizionato di difesa/attacco che scatta quando la tigre sdentata è assediata da ogni parte. Contro tutto ciò, le argomentazioni fondamentali sono false e, nella loro tortuosità, giungono a essere completamente illogiche. Come si può sfidare seriamente il potere senza che questo reagisca? Come se i magnati, i baroni sanguisughe, i *Führer*, ci lasciassero mettere le mani sui loro privilegi senza reagire! E così, con un semplice gioco di prestigio, possiamo derubare i più grandi ladroni di tutti i tempi! Incredibile! I fascisti conoscono bene la psicologia di massa, sono abituati a usarla, possiedono gli strumenti più efficaci per controllarla. Ma dimenticano che ci siamo anche noi, con una nostra strategia globale su come raggiungere il popolo.

L'intero contesto può essere ricondotto alla lotta per il controllo delle masse che impegna gli elementi d'avanguardia del popolo contro la cricca della minoranza al potere. La cricca al potere affronta

questo compito puntando sul «cosa pensarne»; per gli elementi d'avanguardia il lavoro, molto più difficile, è quello di generalizzare il «come pensarci».

In una battaglia di questo genere nessuna tattica può essere ignorata o sottovalutata. Il potere controbatte a ogni attacco. La sua risposta è la repressione. Se si tratta di una minaccia minima, la tattica dei fascisti è quella usare meccanismi di difesa blandi, come gli organi di informazione, per ridicolizzarla, isolarla e ignorarla. A ogni aumento di entità della minaccia corrisponde un giro di vite di violenza da parte del potere.

Il solo modo di sfidare con efficacia il potere è quello di sferrare un attacco sufficientemente ampio da rendere impossibile l'isolamento e abbastanza intenso da provocare una repressione che influisca sul normale modo di vivere del maggior numero possibile di membri della società. Giocare alla guerra di classe, e scendere a compromessi, significa comunque essere sconfitti. Se negli stadi iniziali del processo rivoluzionario non adottiamo mezzi che minaccino un nostro esercizio diretto del potere, la repressione si concentrerà esclusivamente sugli elementi d'avanguardia, mentre la situazione richiederebbe che fosse il popolo a provare sulla propria pelle la cruda realtà del potere. Per risvegliare le coscienze è molto efficace un arresto illegale, un'improvvisa perquisizione senza mandato, o sparare alla cieca, disperatamente. Per qualcuno questo vorrà dire paura, per altri rabbia. Ma contro chi il popolo rivolgerà la sua rabbia? Me lo suggerisce il semplice buon senso: forse la gente per qualche tempo se la prenderà con noi ma, dato che sono i porci a essere porci, non ci vorrà molto per incanalare questa rabbia nella direzione giusta.

La rivoluzione si sviluppa per stadi: non ammette distacco e neppure romanticismo. È sfacciata, brutale; è braccare ed essere braccati; è il processo per cui l'avversario per reprimerci deve superare i nostri livelli di violenza e così noi impariamo come controbattere, spingendoci a nostra volta a superare i loro livelli di violenza. Il processo si ripete due, tre, cento volte, finché si giunge allo stadio in cui il potere del popolo si impone e la classe dominante viene soppressa. Il potere del popolo risiede nel suo maggior potenziale di violenza e può essere utilizzato all'interno di una società urbana solo se se ne creano le condizioni, grazie all'applicazione della teoria del *foco*.¹¹ La teoria del *foco* può dare risultati solo se il focolaio non si lascia

isolare dal popolo, altrimenti si espone alla potenza militare, enormemente superiore, dello stato.

Non ci sono dubbi che il *foco* di Fidel è stato il primo motore della rivoluzione cubana. Ma non ci sono dubbi neppure sul fatto che il genio organizzativo di Fidel ha assicurato al *foco* una posizione stabile al centro di un movimento rivoluzionario molto più vasto, forte della sua superiorità militare e politica. Il *foco* controlla e dirige e può senz'altro costituire la tattica migliore per dare il via all'azione, ma ha bisogno di un lungo periodo di preparazione, di un intenso lavoro organizzativo per mettere a punto un meccanismo efficiente e sicuro. È utile creare un'atmosfera di lotta armata, ma anche una struttura logistica, di comunicazioni, propaganda e programmi per la sopravvivenza fisica. I partiti comunisti della sinistra tradizionale di tutto il mondo protesteranno dicendo che questo è appunto ciò che stanno facendo, e che hanno sempre fatto, il più delle volte pacificamente, da quarant'anni in qua. Ma Bejar non la pensa così: come tutti i rivoluzionari della Nuova Sinistra ovunque nel mondo, sa benissimo che vivere da rivoluzionario significa vivere da combattenti e infatti afferma che c'erano stati «dei veri e propri stadi nella difficile vita clandestina». Bejar si riferisce agli stadi del combattimento, e cioè a quel preciso metodo che permette ai rivoluzionari di formarsi all'interno di un tipo di organizzazione capace di guidare una guerra di popolo.¹²

A questo punto ci troviamo in un vicolo cieco, perché non possiamo raggiungere i livelli successivi di coscienza e di azione rivoluzionaria senza scatenare una corrispondente ondata repressiva, probabilmente di tipo ultrareazionario. Non che il popolo sia spaventato da questi livelli superiori di impegno; il fatto è che, oggi come oggi, non ne comprenderebbe il significato. I timori, le paure, arrivano da alcuni militanti della vecchia guardia. Ricorrendo ancora una volta a Mao: «Quando la rivoluzione fallisce... la colpa è del partito d'avanguardia».

Fra le tante paure c'è quella, sincera, di vedere la rivoluzione repressa in tutte le sue forme. È la tesi di quelli che, per avere dei riferimenti storici, risalgono all'Europa, ai tempi della Germania di Hitler e all'Italia degli anni venti-trenta. Io però sostengo che quanto successe allora non potrà mai ripetersi qui. Sono fatti troppo distanti da noi, nel tempo e nello spazio, e inoltre quei paesi europei non potevano contare su trenta milioni di negri arrabbiati. Niente di tutto ciò sa-

rebbe mai dovuto accadere, e non dobbiamo permettere che accada ora. I movimenti reazionari dipendono principalmente da uno sparuto gruppo di individui, a volte da un individuo solo.

Ci sono migliaia di metodi per correggere un individuo. Il migliore è mandargli un esperto, armato. Non parlo dei modi di metterlo a tacere gridando più forte di lui, intendo dire proprio correggerlo. Ammazzarlo, assassinarlo alla maniera dei sicari, con una pistola dotata di silenziatore, a raffiche di mitra, sparandogli con un fucile ad alta precisione da quattrocento metri di distanza nascosti dietro una roccia. Soffocarlo, strangolarlo, crocifiggerlo, carbonizzarlo con un lanciafiamme, farlo a pezzi con una bomba. Incidenti d'auto ne capitano tutti i giorni. La gente annega, viene affettata, respira gas velenosi, viene accoltellata, rimane intossicata da acqua inquinata, da topicidi, da germicidi, dalla cicuta, dall'arsenico, dalla stricnina, dall'Lsd concentrato, dal cianuro, dagli acidi, dal vetriolo. Basta un morso di serpente, una dose eccessiva di droga; anche la nicotina concentrata è letale, come sono letali l'erba dulcamara, la belladonna, la datura, il colchico, il giusquiamo, l'aconito, la cadaverina, il botulismo, e la morte dei mille tagli.¹³ Solo le maledizioni non funzionano.

Per vincere, dobbiamo cominciare a dare battaglia. Non c'è più spazio per la logica del rinvio a domani. Non si potrà mai reprimere un popolo fino a impedirgli di rispondere in qualche modo all'attacco. Daremo battaglia eliminando gli impauriti o, più semplicemente, ignorandoli.

Le reazioni di difesa da parte del potere ci danno la possibilità, con la loro concretezza, di valutare l'efficacia della nostra azione. A giudicare dai loro sforzi per reprimerci, possiamo concludere che abbiamo raggiunto il popolo, che finalmente abbiamo cominciato a combattere. È quasi impossibile per un governo costituito sconfiggere un nemico interno aggressivo e deciso. Questo vale specialmente per le società urbane: la guerriglia urbana, nella sua meccanica, nella logistica e nella logica è imbattibile.

Negli stadi iniziali di uno scontro di questo tipo, prima di poter costituire una sinistra unificata, prima di far accettare l'inevitabilità del conflitto al popolo, prima di essere in grado di organizzare militarmente la violenza di massa, siamo costretti a limitare e selezionare la violenza, legandola a obiettivi politici ben determinati. I rivoluzionari di professione si devono mettere al servizio del popolo per primi e con dedizione assoluta; sono loro a capire che una vita umana

perde il suo senso se è privata di quelle capacità di controllo che ne determinano la qualità. Io sono uno di loro. La mia vita non ha assolutamente valore. Sono l'uomo sofferente, sono l'uomo disperato. Faremo la rivoluzione. Nulla ci potrà fermare: lo spettro della repressione non ci fa paura, perché siamo già repressi. L'idea di una "Legione nera"¹⁴ e del suo terrorismo ci lascia indifferenti, senza paura. La accoglieremo con il controterrorismo. Mai e poi mai ci lasceremo immobilizzare da una tattica che a conti fatti lavora a nostro vantaggio. Se linciano un amico, è rabbia, e non paura, quella che mi nasce dentro. Il prossimo che dovranno linciare sono io! Quando al mio bisnonno linciarono il fratello, gli tremarono le gambe, ma il sacrificio di mio fratello per me significa solo guerra, guerra mortale, guerra senza quartiere, guerra all'ultimo sangue!

Dicono che in Amerika la violenza non funziona per nessuno. Cioè, per nessuno che non sia l'«amministratore onnipotente». Ma vorrei togliermi la soddisfazione di vederla all'opera, dal momento che una bomba è una bomba, e nient'altro che una bomba: accartoccia l'acciaio, manda in frantumi il cemento e fa a pezzi gli uomini. E se fa a pezzi gli uomini di qualsiasi altra parte del mondo, perché non quelli prodotti in Amerika? Prendi un proiettile sparato dal fucile di un combattente per la liberazione vietnamita quando attacca: il proiettile in Vietnam ammazzerà un porco. Ma allora perché non dovrebbe ammazzare un porco nel posto dove i porci vengono allevati?

Il controterrorismo è un aspetto della guerriglia urbana come guerra di popolo. È il nostro modo di rispondere alle misure repressive usate dal nemico per bloccarci agli stadi di rivolta più primitivi. I quadri da cui dipendono queste azioni militari sono in posizione tatticamente avvantaggiata rispetto ai terroristi del sistema solo se restano nella clandestinità. Anche se il loro scopo è di colpire sul fronte politico, devono agire rimanendone separati. Questi primi soldati devono costituire ranghi assolutamente inaccessibili per gli infiltrati: bisogna cioè prendere ogni precauzione perché questi quadri risultino impenetrabili da parte di spie della polizia e di compagni meno sicuri. In *The Coming of the New International* John Gerassi ha osservato:

Da buon pragmatico, Lenin considerava la creazione di un'organizzazione rivoluzionaria come una via per poter realizzare una rivoluzione nell'Europa dei suoi tempi. Questa organizzazione doveva es-

sere compatta, ben addestrata, fedele al proprio comitato centrale, impegnata a fondo. E ristretta, per motivi di sicurezza e non solo per motivi ideologici (per cui le scissioni settarie e le epurazioni sono cose da incoraggiare negli anni di formazione dell'organizzazione).¹⁵

E Lenin dichiarava:

Quanto più l'appartenenza a questo tipo di organizzazione è limitata a gente impegnata nella rivoluzione in maniera professionale e addestrata all'arte del combattimento con la polizia, tanto più difficile sarà eliminare l'organizzazione stessa.¹⁶

In un altro resoconto di Jonathan si legge:

Non riesco veramente a crederci, compagno, specie pensando a tutta la faccenda. Dicono che ad ammazzare Fred Hampton mentre dormiva è stato Gloves Davis, un porco nero. Non mi sembra il caso di nominare tutti quelli che hanno avuto il cosiddetto ripensamento e che oggi sfilano davanti alle commissioni di inchiesta testimoniando a favore dello stato. Tanto per cominciare sono tutti degli infiltrati. Sono come i servetti negri che correvano subito dallo sceriffo-capo non appena sentivano qualcuno parlottare di rivolta. Penso che il mio odio per loro sia più forte del mio odio per lo sceriffo o per il padrone.

Io sono solo un giovane schiavo (come dici tu) che cerca di capire e di ingranare con il proprio ambiente. So bene che nella rivoluzione non c'è posto per i personalismi, eppure ogni volta che penso a Davis, Jess B. Simple, Karenga¹⁷ e il resto di questi idioti voltagabbana assassini, mi prude subito il dito sul grilletto! Karenga, LeRoi Jones e gli altri neri di destra sono delle non-persone, ma sono abbastanza intelligenti per sapere quello che fanno. Non possiamo scusarli con la stessa facilità con cui scusiamo il fratello qualsiasi che non ha avuto la possibilità né la voglia di approfondire le questioni. I loro atteggiamenti non possono essere coperti dal velo dell'ignoranza. Dovrebbero sapere che quando attaccano il socialismo, la rivoluzione, l'ideale comunista, non stanno attaccando logicamente (o illogicamente, dipende da come si guarda) tutto ciò che è bianco ecc. Sanno che Ho Chi Minh non è bianco, o il presidente Mao, o Nkrumah, Lumumba o Touré. Conoscono le lotte che attraversano in lungo e in largo questo pianeta. Sanno che se ci hanno rapito dall'Africa è stato per farci lavorare: altrimenti perché dare da mangiare a uno schiavo? Questi

uomini che sono Neri, e Neri, e Neri, e Neri (pensa quante cagate idiote ti fanno ingoiare...) il tempo di studiare l'hanno avuto, qualcuno di loro ha anche viaggiato, e "sanno" che è stato il capitalismo agrario la causa prima delle nostre sofferenze e che l'unico cambiamento da allora è stato il declino degli agrari come élite e l'avvento della moderna borghesia. Alla piantagione si è sostituito il lavoro massacrante in fabbrica. È forse sfuggito alla loro attenzione il fatto che tutti gli stati africani che si sono davvero liberati hanno cacciato via a pedate gli affaristi stranieri, e oggi sono stati socialisti?

No, in me si rafforza l'idea che questa gente lavora per il governo, sono i nuovi servetti negri. E il modo migliore per spingerci a digerirli lo hanno trovato: gridano Nero, e Nero, e Nero, e Nero... Come Tom Mboya, la cui principale attività al servizio della Cia era quella di sviare la rabbia rivoluzionaria del popolo verso cose più compatibili con gli interessi degli uomini d'affari occidentali. Sono tutte spie: morte alle spie!

Non ho assolutamente intenzione di ridurci a compiere attacchi personali per far capire a questi porci neri che non ci lasceremo sviare dal nostro cammino e che il prezzo della controrivoluzione è la morte! Non possiamo continuare ad aspettare e sperare che il popolo stia dalla nostra parte: dobbiamo esigerlo. E questo vale sia per i parolai vigliacchi travestiti da "nazionalisti culturali" sia per i traditori di classe che ci mitragliano quando stiamo dormendo.

Prendi per esempio questo Gloves Davis: se solo mi capita di fare un salto a Chicago, se lo troveranno appeso a un lampione impiccato con le sue stesse budella, e sulla fronte avrà il nostro segno marcato a fuoco!

Bisogna mettere a punto sistemi di selezione per assicurarci che questi pericolosi idioti non abbiano nessuna possibilità di intrufolarsi nei nostri gruppi autonomi di azione militare. Non c'è modo di bloccare le infiltrazioni in un gruppo politico pubblico, ma possiamo salvaguardare l'esercito clandestino. È necessario: 1) non permettere al singolo di sceglierci (anche se sa chi siamo ed è riuscito a trovarci), siamo noi che scegliamo; 2) una volta scelto l'individuo giusto, lo si deve isolare, mettere costantemente alla prova, controllare il suo passato; nella vita della gente, e specialmente dei neri, ci sono percorsi obbligati che, se ben analizzati, permettono di individuare facilmente la presenza del porco, come contatto diretto o come tendenza. È necessario controllare la posizione di certa gente politicizzata che ha amici o simpatizzanti fra i proprietari di rimesse di auto usate, per esempio, o di altre imprese che campano sul credito. Ce ne sarebbero di cose da imparare riguardo ai vari istituti di credi-

to che ci sono in giro. Dopo potremo usare uno dei loro stessi strumenti, ma indirizzandolo verso gli scopi «reali» per cui è stato inventato, e quindi contro di loro. (Andrà a finire più o meno così, quando ci sarà la guerra.)

I metodi di prova vanno testati in maniera scientifica, con scritti che ci aiutino a ricostruire per scopi nostri i percorsi obbligati che stanno dietro a questi soldati. Sai bene che generalmente si arriva a un impegno totale in seguito a una presa di coscienza, e la presa di coscienza è prodotta dallo studio e dall'osservazione. Sono le cose che uno si è sforzato di leggere e di analizzare che te ne descrivono il carattere con grande precisione. In altre parole, sono rari gli esponenti dell'intelligenza nera che si sono studiati "in profondità" Marx, Mao, Lenin, Fanon e simili. Di solito puoi farti un'idea del tipo di processi mentali attraverso i quali uno è passato basandoti su ciò che ha studiato e osservato. Se vai a vedere, persino alle poste lo fanno, con esami scritti o a voce. Bisogna considerare anche le droghe, per esempio gli interrogatori con il siero della verità. Poi ci sono le prove definitive, prove che nessun agente del sistema può superare. Come l'assassinare il capoccia locale della Gestapo. Prendi il tipo, lo porti bendato fuori dal tuo rifugio, gli dai un'arma, gli dici cosa fare e dove andare a cose fatte e aspetti il risultato... A mio avviso, dopo una serie di prove del genere, ci si potrà fidare di lui in maniera abbastanza completa.

Questo pensando solo in termini di un ristretto gruppo d'avanguardia anti-Kkk, addestrato e supersegreto, ma in ogni caso è meglio tenersi vicino gente che si conosce da anni, che si è già vista alla prova in scontri a fuoco, gente come me, te, i tuoi compagni, i miei. E i neri che si sono uniti alle spedizioni armate solo per cavarne qualche soldo (gente che ruba anche le scarpe e rompe le scatole agli altri)? Anche tra loro è cominciato un rimescolamento, stanno prendendo coscienza.

L'avventura vietnamita in cui si sono cacciati i fascisti ha profondamente mutato i rapporti tra le masse e la classe al potere. Ti sono arrivati i segnali di questi sottili cambiamenti? L'aspetto schifoso dell'imperialismo si sta svelando, non solo agli occhi dei popoli che ne soffrono le conseguenze all'estero ma anche agli omuncoli semiaddormentati di qui, negli Stati Uniti. Anche loro adesso cominciano a collegare le guerre con gli interventi economici all'estero. E affinano la loro capacità di confrontare e trarre conclusioni. Ho Chi Minh contro Ky, per esempio. In molti hanno cominciato a dire cose come: «Qui per rispondere ci vuole qualche forma di socialismo». È ora di muoversi, dobbiamo mostrare che la resistenza è possibile e

che noi abbiamo quadri temprati disposti a guidarla. Ci sono tutte le condizioni favorevoli, per lo meno a un inizio di cultura rivoluzionaria, e ci sono *adesso*; anzi, queste condizioni sono sempre state presenti dentro la Colonia nera, ma finora... nessuna dirigenza.

Se riusciamo a far sopravvivere le Pantere proteggendo la loro clandestinità con dimostrazioni di forza, sorvegliando chi le sorveglia e assassinando chi vuole assassinarle, sono sicuro che la gente comincerà a darci ascolto. La gente nera si è abituata a trattare con molto scetticismo tutti i gruppi che si presentano con grandi pretese su come affrontare i problemi, dal momento che di gruppi ce ne sono stati a milioni ma nemmeno un problema è stato risolto. Le condizioni per iniziare una guerra di lunga durata sono favorevoli. Però dobbiamo ancora mettere a punto una tattica per controllare i diversi atteggiamenti, capire come spingere il popolo a organizzarsi e resistere a ciò che ci rovina vita. E certamente non riusciremo mai a scoprire la tattica giusta, se i porci continueranno a far fuori tutti gli elementi d'avanguardia, ammazzandoli o sbattendoli in galera. È venuto il momento buono – ha ragione Bobby con il suo *Cogliere l'occasione*.¹⁸ Per costruire un movimento di massa dobbiamo trovare il modo di rimanere vivi abbastanza a lungo da far sapere alla massa che esistiamo e non stiamo giocando sulle loro teste. Fargli capire che siamo finalmente pronti a impegnarci fino in fondo nel combattimento, che quando i porci con le loro pistole e i loro gipponi corazzati gli saranno addosso noi non li lasceremo soli, e faremo di tutto per spedire i porci al cimitero.

L'abilità organizzativa e una posizione dissidente valida attirano *sempre* la violenza dei fascisti. Questo il popolo lo sa, e allora bisogna che sappia anche che questa violenza può essere controbuttata prima che la gente se ne accorga e risponda da sola. «La classe al potere tremi, di fronte alla rivoluzione comunista.» Tra le frasi di Marx e Engels questa è quella che mi piace di più. E tra quelle di Fanon: «Il momento di discutere è finito, è cominciato il momento di agire». Evviva la guerriglia.

Jon

Il controterrorista, senza nome e senza volto, esperto in qualsiasi arte bellica, è il primo soldato del popolo! La violenza è rapida, sorprendente, esplosiva e si inserisce in un contesto dichiaratamente politico. Se si tratta di assassinii, in alcuni casi può essere opportuno farli passare per incidenti, e questo nulla toglie ai contenuti politici dell'azione.

Il lavoro di questi soldati che, collocati nei punti giusti, colpisco-

no gli obiettivi in segreto, con precisione infallibile e in perfetto accordo con il fronte politico, scuoterà fin dalle fondamenta il dominio fascista.

La loro violenza, concentrata su obiettivi accuratamente selezionati, è il minimo indispensabile per imporre le richieste del popolo. Con meno di questo non si conclude niente. Non stiamo trattando con brava gente, pronta a buttare le armi e sottomettersi ai nostri voleri solo perché noi siamo in tanti e loro in pochi; il vantaggio storico gli ha insegnato che basta un solo uomo armato per controllarne mille altri.

Nella guerra di popolo non esistono decoro o buone maniere. È impossibile limitare l'intensità e l'estensione della violenza ai livelli che il nemico tollera senza reagire. La guerra di popolo consiste anche nell'inventare cose nuove, e poi altre ancora. È organizzare le masse partendo dai loro bisogni concreti, spingerle contro tutte quelle forze che ostruiscono il loro cammino verso il potere. Lo ripeto: la base per organizzare il popolo e renderlo cosciente della rivoluzione, cosciente che il mondo deve continuamente ruotare e che nessun privilegio umano può fermarlo, farlo ristagnare, farlo morire, sono i bisogni concreti e quotidiani.

Se accettiamo la rivoluzione dobbiamo accettare anche tutto quello che essa comporta: repressione, controterrorismo, giorni zeppi di lavoro, nervi a pezzi, prigione e funerali.

Come soldati, il nostro compito è quello di proteggere la nostra gente che fa lavoro politico e di imporre con la forza il risultato politico, cioè le richieste con cui il popolo prenderà sempre di più il potere. Il soldato del popolo è il controterrorista, la guardia del corpo, il mimo dell'avanguardia armata. Tra lui e il nemico di classe c'è una zona dove si spara a vista. Deve essere il più forte della nostra specie e il più cattivo: calmo, sicuro, padrone di sé, in completa familiarità con le poche cose che si interpongono tra l'uomo nero e la morte violenta – un attimo che si spezza, la pistola estratta in un lampo e uno sparo alla cieca. Sono i tanti Jonathan, terribili, che stringono tra i denti la canna dello strumento politico, che si sono affilati sull'asfalto delle giungle più selvagge del pianeta – Chicago, St Louis, Los Angeles, San Francisco –, che si sono misurati in decine di scontri a fuoco. «Alto, magro, giovane»... è il nuovo negro, armato di pistola e con gli occhi del cacciatore, del cacciatore di uomini.

Questi compagni devono pagare il primo tributo: saranno loro i

primi a cadere. Noi ricomporremo i loro corpi, li laveremo, li baceremo con un sorriso. I loro funerali dovranno essere un'occasione di festa, con vino genuino e musica rivoluzionaria per ballare insieme la danza della morte. E l'unica cosa che dovrà rattristarci sarà che ci sono volute tante, troppe generazioni per produrre fratelli così.

La repressione è il naturale riflesso di difesa del sistema; per costruire una coscienza e una cultura rivoluzionaria che si oppone a essa bisogna concentrarsi su obiettivi concreti e quotidiani come la fame, il bisogno di case e vestiti e la disoccupazione. Questo comporta far scattare la repressione e succhiarne l'energia. L'esistenza di legioni di prigionieri politici e di prigionieri economico-politici è un fatto che va utilizzato, e ogni procedimento penale con cui l'oppressore li giudica e li condanna deve diventare un grido di rivolta in grado di chiamare a raccolta gli oppressi. I crimini economici, e persino quelli passionali, contro l'oppressore vanno considerati episodi di rivolta. I tanti funerali vanno trasformati in momenti di azione. Inventare cose nuove, ecco il principio chiave su cui possiamo costruire una sinistra unita ed elevare la coscienza del popolo. Da questo principio trarremo le diverse tattiche.

Nella Colonia nera e in altre zone depresse del paese non si incontreranno molte difficoltà nell'organizzare il popolo e nel mobilitarlo perché cambi il suo atteggiamento di fronte al nemico di classe. Al contrario, ci sono strati della struttura di classe che possiamo chiamare "quelli che ci stanno"; in questo caso provocare un cambiamento rivoluzionario del sistema produttivo e distributivo significa, naturalmente, compromettere il loro benessere. Occorrerà quindi "costruire" una situazione in cui questa gente sarà neutrale o complementare alla spinta rivoluzionaria.

Tre sono gli elementi che, connessi a obiettivi concreti, sostengo la nostra unica speranza: il nostro esercito segreto, con i suoi effetti psicologici e i suoi possibili effetti distruttivi; una stampa alternativa capace di diffondersi sempre di più e di puntare con originalità verso uno "stile di massa" – entrambe le cose sotto la direzione di un partito estremamente aggressivo – e infine una cultura rivoluzionaria che diventa cultura popolare e poi si sviluppa in forme superiori. Senza questi tre elementi, senza il loro funzionamento in armonia, non ci saranno né educazione né coscienza, né cultura né prospettiva rivoluzionaria.

Ricapitolando, l'esistenza di un'avanguardia politica precede

quella di qualsiasi elemento di una cultura rivoluzionaria. Questa avanguardia politica costituirà una forza d'urto effettiva quando i suoi progetti di rovesciamento del potere costituito si dimostreranno realistici e sinceri. Se questo avviene, essa sarà attaccata dalla macchina del sistema spinta automaticamente dai suoi stessi istinti di sopravvivenza, creando o rafforzando il bisogno di controbilanciare la violenza del potere stesso. Però, se non si è in grado di organizzare una forza, l'antitesi rischia di morire. I nostri avversari non sono degli idioti, e non lasceranno tranquillamente che il popolo si organizzi per muovere loro guerra. Ogni sfida seria sarà raccolta con il terrore e la repressione. Consideriamolo un assioma. Ma non possiamo permettere che ci diano la caccia, ci imprigionino, ci uccidano. Non cederemo mai alle tattiche terroristiche. Organizzeremo anche noi una nostra violenza, più nascosta e aggressiva. Combattiamo da una posizione di debolezza, ma esistono accorgimenti tattici che, se impiegati senza incertezze, ci faranno guadagnare un vantaggio non indifferente.

I fascisti sono convinti che una guardia con un mitra in mano possa controllare mille uomini, ma come può sorvegliarli tutti e mille contemporaneamente? Non appena rivolgerà il mitra verso i primi dieci avrà un fianco scoperto e da quella parte arriverà il mio coltello. Nelle fasi iniziali del processo rivoluzionario, ogni volta che si colpisce politicamente si deve colpire militarmente subito dopo, e al coperto. Primo perché la dirigenza va protetta e poi perché questo aiuta il popolo, a poco a poco, a capire e accettare che, in ogni progetto di rovesciamento, la violenza è una necessità: "rovesciamento" significa violenza. Nel nostro caso significa far fuori della gente. Lo ripeto per l'ultima volta, lo ripeto per quelli fra noi che, per paura di questo o di quello, sembrano non sentirci troppo: combattere è il risultato immediato di un calcio in culo ben assestato.

Il proletariato – la classe operaia – è ancora la classe più rivoluzionaria, è ancora il vero affossatore della società capitalista. Però l'idea che solo il proletariato può o deve portare avanti la rivoluzione è talmente ridicola da non meritare nessuna seria considerazione. Gli operai di fabbrica di oggi, forza lavoro del moderno stato industriale, possono certo costituire il perno attorno a cui far ruotare con successo una rivoluzione contro lo stato, ma il loro numero e di conseguenza il loro potere sono stati drasticamente ridotti in seguito a nuovi sviluppi quali l'automazione, le oligarchie monopolistico-militari (cioè i matri-

moni che fondono le dinastie-guida del governo, dell'esercito e dei monopoli), la nuova classe dei porci della Guardia nazionale (quelli del crumiraggio contro lo sciopero delle poste), i sindacati controllati dal governo, le leggi in difesa dell'occupazione ecc. La tesi fondata sull'idea che tutti gli operai devono essere educati politicamente prima che la rivoluzione possa resistere a una violenta spinta in avanti è una tesi che rasenta l'assurdo. Quasi sei milioni e mezzo di operai oggi non riescono a trovare lavoro. E quelli che il lavoro ce l'hanno sembrano convinti che le spese per gli armamenti e le guerre all'estero siano questioni più importanti della disoccupazione. Bisognerebbe risvegliare in loro la coscienza del proprio sfruttamento e spingerli a difendere i propri interessi, spiegando la realtà del plusvalore¹⁹ a tutti quelli che credono di star bene, o che stanno davvero bene.

Non si fa la rivoluzione aspettando passivamente il verdetto finale della storia. Questo è un modo di scappare, di ignorare l'esistenza del *panem et circenses*, il terrorismo di destra, il razzismo e la bestialità dei porci e della classe al potere. È un modo di chiudere gli occhi sul fatto che noi stiamo arrivando.

I porci sanno come non lasciarsi sfuggire i propri privilegi, altrimenti non avrebbero potuto tenerseli così a lungo. Ci stanno reprimendo, adesso: sono già in funzione campi di concentramento e tribunali specializzati in sentenze ingiuste. C'è più polizia segreta qui che in tutti gli altri paesi del mondo messi insieme: sono così tanti da costituire un'intera nuova classe, che ha stretto piena alleanza con la macchina del potere. La repressione c'è già, è ora di agire con determinazione. Dopo la vittoria, nessuno di loro scamperà alla nostra giustizia con la classica scusa dell'ormai storico «Io non sapevo». La repressione c'è già *adesso*, e non potremo mai raggiungere i livelli successivi di coscienza e di azione rivoluzionaria se non la affrontiamo con il controterrorismo, dimostrando al popolo che ci siamo anche noi e che la resistenza è possibile.

Ecco un passo di una lettera che Jonathan mi ha spedito poco prima di morire:

Chissà perché dobbiamo farla tanto lunga con tutte queste vecchie cazzate: i funzionari del fascismo non sono più protetti di quanto lo sia io. Prendi Max Rafferty: un coltello tra le costole potrei sempre infilarglielo. E sono raggiungibili anche tutti gli Agnew, i DuPont, i Rockefeller e i Morgan, tutti i Getty, gli Hunt e gli Hughes, gente

che se ne va in giro rintanata in auto e in aerei corazzati. Basta che vengano fuori dai loro rifugi antibombe e li puoi beccare. Immaginati a cosa si ridurrebbe l'auto corazzata di Nixon se le sbucassi davanti da un vicolo tirando fuori il lanciarazzi anticarro da sotto il cappotto, e la colpissi in pieno: una carcassa in fiamme. Li ripagheremo tutti con l'inferno.

Ma il guerrigliero ha bisogno del nostro aiuto. Quando Jonathan si lancia in avanti con il suo lanciarazzi anti-Nixon ce ne devono essere altri nove come lui che con i fucili spianati gli coprono la ritirata. E ci dev'essere una struttura politica sottostante, dei quadri che senza troppe mediazioni possano spiegare le sue azioni e raccoglierne i frutti politici.

Il prestigio si interpone tra le masse e ogni loro rivolta contro il nemico di classe. Un alone di magia, di fascino splendido e sensuale circonda i fascisti, proteggendoli come uno strato di lardo. Un torbido velo di maestà fa da scudo al vecchio regno borghese del terrore, anche se di questo regno non è rimasta che l'illusione. Riescono ancora a organizzare la violenza ma, come gli indocinesi hanno dimostrato nei fatti, non è una violenza così spaventosamente potente. Dobbiamo spiegare questo fatto al popolo, con forza. Lo stato industriale fascista è in grado di organizzare una pesantissima violenza meccanizzata, ma questa sua sistematica azione di contenimento, alimentata dall'industria, è impotente di fronte alla guerriglia urbana, che ne corrode le capacità ricreando continuamente la propria mobilità e fluidità. Sviluppando in pieno le tecniche e stabilizzandole, la guerriglia urbana si lancia all'attacco del blocco monopoli-esercito-polizia, concentrandosi su alcuni dei seguenti obiettivi militari:

- indebolire le forze di polizia locale e il sistema di protezione della dittatura: noi stiamo attaccando mentre i "gorilla" devono difendere, per cui li possiamo bloccare su posizioni difensive, immobilizzando le protezioni dell'intera struttura nazionale di sorveglianza, facendoli temere in ogni momento un attacco ai suoi centri nevralgici;
- attaccare da tutte le parti, con parecchi gruppi armati di dimensioni limitate, ognuno dei quali opera separatamente e autonomamente: in questo modo si disperdono le forze governative costrette a dare la caccia a un'organizzazione estremamente frammentaria e si impedisce alla dittatura di concentrare il suo potere repressivo su un solo nucleo rigidamente organizzato e di distruggerlo;

- dare prova della nostra combattività, determinazione, inflessibilità e costanza nell’attacco alla dittatura militare: questo per permettere a tutti gli scontenti di seguire il nostro esempio e lottare con le tecniche della guerriglia urbana; nel contempo il governo, soffocato dai propri problemi e incapace di porre fine alle azioni di guerriglia nelle città, perderà tempo per resistere a questa interminabile corrosione, e sarà infine costretto a ritirare le truppe addette alla repressione e usarle invece per piantonare le banche, le fabbriche, gli arsenali, le caserme, le prigioni, gli uffici pubblici, le stazioni radio e televisive, le sedi commerciali, le cisterne di benzina, le raffinerie di petrolio, le navi, gli aerei, i porti, le abitazioni dei notabili del regime (come ministri e generali), le stazioni di polizia, le organizzazioni ufficiali ecc.;
- aumentare gradualmente il potenziale di disturbo della guerriglia urbana, in un crescendo interminabile di azioni impreviste: le truppe governative non potranno così abbandonare le aree cittadine per inseguire i guerriglieri nell’interno del paese senza correre il rischio di lasciarle sguarnite e permettere che le rivolte si moltiplichino ovunque;
- obbligare comandanti e sottoufficiali dell’esercito e della polizia ad abbandonare le loro tranquille caserme e il loro ozio abituale, per uno stato di allarme e di crescente tensione nell’attesa di eventuali attacchi, inseguendo piste che svaniscono nel nulla;
- evitare scontri aperti e battaglie decisive con il governo, limitando la lotta ad attacchi brevi, rapidi, che si risolvono fulmineamente;
- assicurare alla guerriglia urbana la massima libertà di manovra e di azione senza mai abbandonare l’uso della violenza armata, insistendo decisamente sulla necessità di favorire la partecipazione della guerriglia rurale e contribuendo alla costruzione di un esercito di liberazione nazionale.²⁰

Il prestigio è una cosa astratta, intangibile, non ha basi materiali, non è una realtà oggettiva, concreta, che possa essere percepita mediante i sensi. Non si può toccare, assaggiare, vedere o annusare, né udire. Ma allora, come fa a esistere? Esiste soggettivamente come fatto mentale in conseguenza di alcune circostanze interconnesse che sono reali. Dobbiamo rintracciare queste connessioni in senso materialista. Affrontare questi fenomeni astratti significa esaminarne la sequenza totale, capire come si trasformano. Non si tratta di stabilire banalmente il loro stato sulla base di immagini fissate durante la sequenza ma di cogliere il loro stato di cose in trasformazione: infanzia,

maturità, declino, cose in movimento che diventano altre cose in movimento. Non dobbiamo mai smettere di sforzarci per analizzare ciò che governa, regola e causa tutti questi processi, separati ma legati fra loro da relazioni e interrelazioni, partendo dal principio che sono gli sviluppi dialettici oggettivi a determinare la coscienza.

Il prestigio del potere è il risultato soggettivo di una reputazione, oppure di una qualche grande azione passata, reale o immaginaria; ha poi un processo vitale ben determinato. Il prestigio della classe capitalista raggiunse negli Stati Uniti la sua maturità con la fine della Guerra civile del 1860-64. Da allora il suo potere non è mai stato seriamente minacciato, e i suoi eccessi, così a lungo ripetuti, hanno acquistato legittimità. Il prestigio preserva il potere da ogni attacco. Come fa il popolo ad attaccare qualcosa che gli incute soggezione e che sente in qualche modo legittimo?

Nell'evoluzione storica del potere, il prestigio emerge più o meno nei periodi in cui il potere non è costretto a utilizzare ciò che costituisce il suo fondamento: la violenza. Una volta superate le prove e stabilizzatosi, il potere può lasciarsi trasportare dalla corrente, al sicuro da ogni seria sfida. I suoi istinti automatici di difesa/attacco rimangono però svegli: si sbarazza di ogni piccola minaccia ignorandola, ridicolizzandola o, se questa si trasforma in qualcosa di più pericoloso, schiacciandola violentemente. Per i signori del capitale il socialismo scientifico è, fra tutti i presagi, il più terrificante. Davanti al fantasma dell'affossatore è la paura a suggerire le risposte. Il prestigio svanisce subito, se i primi attacchi al suo fondamento di potere ne svelano l'inconsistenza; il prestigio muore, se non è capace di prevenire ulteriori attacchi contro se stesso.

In ogni guerra di popolo contro un sistema industriale come quello esistente negli Stati Uniti, anche negli stadi iniziali la controviolenza è una necessità: ogni argomentazione intellettuale che nega questo fatto è falsa. Possiamo smetterla di discutere: il prestigio va distrutto. Il popolo deve vedere le venerate istituzioni dell'"amministratore onnipotente" subire un vero e proprio assalto fisico.

Bisogna dargli la sicurezza che dal cielo nessuno scaglierà fulmini e saette sulla sua testa per avere attentato ai diritti della proprietà. E poi il capitalismo internazionale, anche se ha esaurito le frecce del suo arco, non è esattamente inoffensivo. Se la nostra minaccia al potere è veramente rivoluzionaria, se abbiamo fatto il primo passo nella coscienza rivoluzionaria attaccando energicamente il prestigio,

dobbiamo prevedere la reazione e accettare il terrorismo repressivo facendogli trovare davanti un nostro controterrorismo. L'affossatore ha bisogno di una guardia del corpo che lo protegga mentre lavora, altrimenti potrebbe essere lui a finire nella fossa.

Le discussioni fra gli elementi d'avanguardia devono finire. La tesi secondo cui si può educare il potere ad abbandonare il proprio prestigio è una tesi talmente idiota che non possiamo permettere che circoli. Aspettare che il potere si avvii da solo verso il suo crollo è, per tutti gli interessati, un'azione suicida. I neri e gli altri popoli del Terzo Mondo devono affrontare la prospettiva che a brevissima scadenza utilizzeranno le tattiche del genocidio, ed è ormai chiaro per tutti che il moderno stato industriale, spinto solo dagli interessi di un gruppo chiuso di signori del capitale, non è in grado di autoregolarsi per rendere possibile una produzione e distribuzione di beni più allargata, né può produrre senza sprecare quantità enormi di risorse e senza distruggere tutto ciò che lo ostacola. Bisogna smettere di discutere e cominciare ad agire. Il problema non è se la violenza è necessaria, ma come organizzarla per adattarla alla nostra situazione specifica, per inserirla con precisione assoluta nella nostra attività politica.

Compagno George,

recentemente ho trovato su uno dei manuali scritti dal mio autore preferito, W. Pomeroy,²¹ che una strada di città in realtà potrebbe essere considerata come un passaggio obbligato. E in campagna un qualsiasi convoglio che viene intrappolato in un passaggio obbligato è facile preda delle brigate appostate intorno e sopra...

Jonathan

È assolutamente certo che non ci sia esperto militare o ufficiale fascista al mondo che non abbia studiato a lungo e con attenzione le opere dei grandi tattici della guerriglia, Mao, Ho, Giap, Guevara, Pomeroy, Fanon, Nkrumah. I principi della guerra di popolo non sono un segreto. Una volta pubblicati e consultabili da chiunque, si crede che questi capolavori sulla guerra dei poveri – come *Guerra del popolo, esercito del popolo* di Giap o *La guerra di guerriglia* di Guevara – possano almeno in parte perdere la loro tagliente efficacia; cioè, sembra così fino a che non li si studia a fondo e non li si capisce. La guerriglia, per sua stessa natura, è invincibile. Ci sono voluti tre

quarti di secolo per elaborare una strategia di guerriglia su solide basi scientifiche, e oggi non è più quel semplice gioco d'azzardo del "mordi e fuggi" che la gente immagina. Il suo bisogno di mobilità e di creatività, il suo basarsi sulla povertà di mezzi e sull'audacia nulla tolgono al fatto che sia una strategia scientifica. Gli uomini che l'hanno elaborata, lavorando sopra duramente giorno dopo giorno, avevano uno scopo preciso: mettere a punto uno strumento con il quale della gente miserabile e inerme sarebbe stata in grado di resistere e di sopraffare un esercito pesantemente meccanizzato, con alle spalle una base industriale e un cervello operativo che lo guida sistematicamente. Ora questo strumento è perfetto. È perfetto e nessun esercito regolare può reggere al suo confronto. L'esempio migliore di questo nuovo stile di combattimento – la guerriglia urbana – è costituito dai successi spettacolari dei Tupamaros, il braccio militare del Movimento di liberazione nazionale dell'Uruguay. Dotati di una splendida organizzazione, hanno portato a termine operazioni preparate con cura, quali:

la distruzione totale mediante incendio di stabilimenti (General Motors) senza che un solo operaio venisse ferito; rapine a fortezze inspiegabili (come il Casino di Punta del Este); rapimenti di personaggi odiati quali ufficiali, ambasciatori, banchieri; intere città tenute sotto controllo per un tempo sufficiente a spiegare le ragioni del proprio impegno rivoluzionario; assassinio dei repressori che occupano i posti chiave nella polizia, come il capo della squadra speciale; sabotaggio di apparati militari-industriali dell'imperialismo; incursioni ad avamposti dell'esercito e della polizia per prendersi armi e munizioni.²²

La loro strategia di combattimento è così esemplificata da Gerassi:

Gli obiettivi sono molteplici: 1) minacciare il potere costituito, gettarlo nel panico e spingerlo a seri errori tattici, tipo quello di ricorrere a una repressione di massa, che radicalizza l'opposizione della popolazione; 2) formare un organismo rivoluzionario clandestino stabile che includa sia chi partecipa direttamente sia chi collabora passivamente ma senza incertezze; questi ultimi realizzeranno poi quella rete di contatti logistici, di comunicazioni e di propaganda richiesti dalle brigate rivoluzionarie nelle città; 3) mettere alla prova i nuovi aderenti senza correre rischi eccessivi, cioè approfittare del fatto

che ancora per parecchio tempo i gruppi urbani agiranno indipendentemente l'uno dall'altro per ridurre al minimo le ondate di arresti di guerriglieri, anche se ci saranno sempre infiltrati della polizia disposti a strisciare nell'organizzazione e rimanerci anche a costo di dover uccidere fra le loro stesse fila; 4) demoralizzare non solo gli ufficiali ma soprattutto la truppa delle forze repressive, attaccandole di continuo ma ogni volta di sorpresa (c'è chi dice che uccidere indiscriminatamente i poliziotti significa dimenticare che le guardie semplici, quelle che fanno la ronda, come origine di classe sono proletari; questo è tanto assurdo quanto il tentativo di salvare il soldato semplice che i vietnamiti devono uccidere per sopravvivere); 5) costringere con il terrore i capitalisti locali a ritirare i loro finanziamenti da determinate zone, danneggiando così i signorotti della politica e dell'esercito che da questi investimenti traggono profitti; 6) allontanare con la paura gli investimenti stranieri per colpire l'intera oligarchia burocratica; 7) costringere gli Stati Uniti a interventi sempre più estesi, che graveranno sulle risorse del paese, creando scontenti al suo interno, e che disperderanno le sue armate imperialiste all'estero, rendendole quindi più vulnerabili.²³

A questo punto voglio precisare che non sto certo lanciando ammonimenti alle gerarchie militari o ai loro padroni, e neppure sto invocando il rovesciamento del governo ufficiale americano; in queste mie osservazioni parlo di "Usa", ma questo non va frainteso: potrei benissimo riferirmi anche all'Unione del Sudafrica (Usa!).

Bisogna distruggere il governo degli Usa, tutto ciò che esso implica e che rappresenta. Questo è il punto di partenza e il punto di arrivo. I mezzi per arrivarci li abbiamo, il problema sta tutto nel fare in modo che questi mezzi siano accettati e usati.

La prima battaglia va combattuta dentro di noi, nelle nostre teste. Dobbiamo lasciarci dietro in tutta fretta le inibizioni intellettuali che ci impediscono di reggere quei livelli minimi di violenza che accompagnano necessariamente ogni spinta politica; dobbiamo cambiare i nostri atteggiamenti, e solo dopo potremo aspettarci una qualche risposta dal popolo, dagli operai, dagli studenti, dai sottoproletari. Dobbiamo accettare l'eventualità di mettere gli Stati Uniti in ginocchio. Accettare gli sbarramenti di filo spinato nei punti critici della città, i caroselli dei gipponi blindati dei porci, i soldati ovunque, i mitra puntati allo stomaco della gente, le colonne di fumo nero che si alzano in pieno giorno contro il cielo, l'odore di polvere da sparo,

le perquisizioni casa per casa, le porte sfondate a calci, la morte come un fatto comune.

Dopo di ciò dobbiamo imparare le forme di resistenza: insospettabili trappole mortali, fucili e pistole con il silenziatore, strade piene di buchi per rallentare la loro avanzata, falsi muri, nascondigli nelle cantine, gallerie sotterranee (alla maniera vietnamita), sabotaggi agli armamenti pesanti per bloccare l'efficacia dei loro movimenti, agli elementi nevralgici dei meccanismi che gli permettono di mantenere l'ordine. Dobbiamo imparare l'importanza dell'infiltrazione: per noi funziona meglio che per l'avversario. Dobbiamo smettere una volta per tutte di lasciarci dare la caccia, e metterci un po' noi a braccare: la loro polizia segreta in realtà non lo è per niente. Possiamo cominciare subito a raccogliere informazioni: quanti sono, chi sono; sono troppo allo scoperto per poter stare al sicuro. La rivoluzione è aggressiva. Ma a che punto siamo? Dove sta andando a sbattere questo paese? Domani mattina la battaglia sarà già incominciata!

Se esaminiamo tutti gli organismi statali che proteggono il sistema, anche quelli semisegreti, vediamo che in nessun caso riescono a rimanere nascosti. Ogni organismo, istituzione o organizzazione che goda del prestigio e si esponga alla luce del sole è per definizione "debole", o per lo meno vulnerabile. Quando si ha come obiettivo tattico militare quello di costruire e sorvegliare oggetti, o posizioni teoricamente vantaggiose, chi difende in realtà è un assediato, un bersaglio scoperto. Una fortezza, con tutte le sue risorse militari e umane, con tutto il suo imponente sfoggio di forza, non può sopravvivere a lungo a un attacco che la privi della possibilità di rifornirsi, ripararsi e rinnovarsi. Supponiamo ora che i suoi avversari, le forze militari che hanno posto il sistema sotto assedio, siano gente senza nome, senza volto, senza numero, indistinguibile dai milioni di altri che vivono tutto intorno al sistema stesso. Quando mai le forze militari del sistema faranno una sortita dalla loro fortezza assediata per affrontare uno scontro aperto? E quale sarà l'esito? Dal momento che gli è impossibile sapere chi siamo, saranno costretti a far soffrire degli innocenti, creandosi così nuovi nemici. Limiteranno le libertà a partiti e iniziative che hanno saldi legami con il popolo, e che si sa o si sospetta stiano con noi, limitando così anche le libertà ad altri che avrebbero potuto essere neutrali o loro simpatizzanti. Diventeranno il bersaglio dei nostri mitra nascosti, dei nostri cecchini, delle nostre pistole con il silenziatore, mortai, razzi anticarro, lanciammine.

Il nostro controterrorismo farà scattare il secondo stadio della repressione fascista. Noi, che siamo neri e uomini sofferenti, non abbiamo dubbi di sorta sulla natura della classe dominante; la sua propensione per le violenze esagerate è molto ben documentata: basta dare un'occhiata a come viviamo e in quanti moriamo. Il punto è che questa "violenza senza senso" deve essere svelata a tutte le classi rivoluzionarie. Il controterrorismo è uno strumento potente e, negli stadi iniziali della guerra di popolo, l'unico a nostra disposizione. Ci sono stati alcuni casi di rivoluzioni in altre società, in cui questo livello di violenza bastò da solo al popolo per conquistare tutto ciò che chiedeva. Ma qui non sarà sufficiente, perché gli Stati Uniti hanno una struttura di classe più complessa e una riserva più consistente di violenza potenziale (molte richieste marginali di una porzione consistente della popolazione vengono accolte poco per volta, facendole pagare a tutti gli altri, a noi e ai popoli del mondo). Ai gradini più bassi di questa società è stata creata una nuova classe che gravita intorno ai porci, e in mezzo alla quale la classe dominante sarà sempre in grado di trovare degli appoggi. Da tutto ciò segue che il nostro compito sarà quello di passare dalla tattica del controterrorismo al secondo stadio, quello delle azioni di guerriglia con unità più allargate.

Più del 90 per cento della popolazione degli Stati Uniti vive in città, grandi e piccole. Quindi, nonostante il bisogno di adottare alcune delle tattiche fondamentali della guerriglia classica alla Mao o alla Che per bloccare il normale flusso commerciale interurbano e interstatale, il combattimento vero e proprio si sposta in gran parte all'interno dei centri nevralgici della nazione: le città. Nell'evolversi della guerra di popolo questa è una situazione del tutto nuova. Mentre i movimenti del Terzo Mondo di tipo classico si affidavano allo strangolamento dei capoluoghi provinciali, in cui il potere coloniale tendeva a concentrarsi, nella guerriglia urbana il tipo di combattimento, e la sua tattica, sarà specialissimo, poiché in questo caso si può dire che le colonie sono situate dentro la città.

Benché la strategia di base sia identica, la guerriglia urbana differisce da tutto ciò che l'ha preceduta. Ci sono alcune somiglianze con il crescente movimento popolare in Uruguay, e forse la loro esperienza può darci delle indicazioni. Ma, per essere realistici, dobbiamo prendere in considerazione le disparità di dimensione e di popolazione, la conseguente e diversa forza dello stato nemico e la loro portata globale. L'Uruguay è una colonia anglo-americana; sconfig-

gere il governo uruguayano e cambiare gli attuali rapporti di proprietà significherebbe necessariamente sconfiggere un solo settore dell'infrastruttura imperiale americana. Un confronto tra l'esperienza di liberazione algerina e la nostra è insostenibile, anche se dai loro sforzi di lotta urbana si possono raccogliere qua e là alcune piccole lezioni tattiche. Non bisogna mai dimenticare che le principali battaglie che portarono il popolo algerino alla vittoria furono combattute nelle campagne, tra le massicce divisioni meccanizzate francesi e l'esercito guerrigliero popolare di tipo classico. Nella battaglia di Algeri le forze interne alla città furono solo di aiuto. La quinta colonna del popolo dentro la città di Algeri fu un modello di perfezione, semplicemente perché lo sforzo principale, l'energia e la struttura portante erano concentrate nelle unità di guerriglia di tipo classico, quelle che impegnarono i corpi di spedizione francesi per il controllo delle campagne. Gli obiettivi, in Algeria, erano sostanzialmente tre: il petrolio greggio (62 per cento delle esportazioni nazionali), i prodotti agricoli (18 per cento) e qualche giacimento di ferro. Materie prime reperibili, naturalmente, nelle campagne, che i francesi erano costretti a difendere.

C'è una cosa che rende unica la guerra per il controllo degli Usa: l'unico modo per fermarne il battito cardiaco è di disporre il grosso delle nostre forze nelle valli e nei passaggi obbligati che sono le strade delle sue città. Perché gli Usa sono i signori delle colonie, sono il cuore del processo imperiale, dove le materie prime sono lavorate e trasformate in manufatti e prodotti finiti che saranno rimessi poi in circolazione nelle colonie interne ed estere. Confrontando le guerre di liberazione di tipo classico, combattute nelle colonie periferiche, e quella che aspetta ancora una nostra formulazione, ci salta immediatamente agli occhi una questione di vitale importanza: la guerriglia può ancora funzionare in un ambiente così totalmente diverso? Teoricamente, la risposta è affermativa. Infatti, la guerriglia urbana come guerra di popolo può dimostrarsi uno strumento ancora più efficace della guerriglia nelle sue forme classiche. Presenta gli stessi vantaggi, le stesse possibilità, e in più ne ha altre dovute al fatto che il combattimento si svolge dentro le città, cioè nei centri nevralgici della nazione.

La cultura nemica, con il suo sistema governativo, esiste prima di tutto perché è in grado di governare, di mantenere l'ordine quel tanto che basta ad assicurare un qualsiasi ciclo vitale tra i vari livelli e i vari elementi sociali. «Legge o ordine» è il loro obiettivo. Il nostro è

«Disordine perfetto». Bloccare il ciclo vitale della cultura nemica e sostituirla: questo è il nostro fine. Creare un disordine perfetto dentro il ciclo dei processi culturali del nemico, lasciando così un vuoto di potere che sarà riempito dalla cultura rivoluzionaria che noi stessi costruiremo.

Se il combattimento si svolge dentro le città, il disordine si propaga indubbiamente più in fretta. Questo avrà effetti immediati sulla popolazione e porterà i rapporti tra governanti e governati sull'orlo della rottura. La vita delle città industriali va bloccata, ma si può cominciare con un rallentamento del loro normale funzionamento, facendo semplicemente circolare convogli di autobloccante, autocarri e truppe governative nelle arterie cittadine, bloccando il traffico commerciale. Un ulteriore rallentamento verrà poi dagli inevitabili posti di blocco. Nelle città industriali succederà anche questo: ogni proiettile corazzato che i governativi sparano contro gli evanescenti guerriglieri causerà danni alla città-fabbrica stessa, riducendo ancora di più la capacità del sistema di produrre un altro proiettile corazzato. Oppure saranno sparate raffiche di mitra calibro 30 da furgoni corazzati o gipponi di pattuglia in mezzo alla folla di compratori nel centro città per colpire i guerriglieri inafferrabili: anche questo non gioverà certo alla causa fascista, perché la gente non sopporta questo genere di sparatorie.

Eccole, le città del fascismo Usa: costruite brutalmente senza avere una vera struttura o un piano urbanistico; le strade laterali contorte, gli stretti passaggi fra un tetto e l'altro, i tombini, i canali di scolo, i pali d'acciaio e di cemento; un esercito guerrigliero ci si può nascondere perfettamente, proprio come in una foresta. C'è anzi un vantaggio in più: se uno si trova in una certa zona, questo non lo rende automaticamente sospetto e facilmente catturabile. Nelle campagne è l'opposto, quando un reparto dell'esercito regolare individua un assembramento di persone in una zona dove è stata segnalata la presenza dei guerriglieri non ha importanza se queste persone si sono riunite innocentemente: il solo fatto di esserci le rende colpevoli. Nelle grandi concentrazioni abitative i guerriglieri si possono nascondere abbastanza facilmente, ma bisogna lavorare a fondo per conquistarsi l'appoggio popolare. Vuol dire solo che il mancato raggiungimento di un "appoggio pieno" allo scontro violento non esclude lo scontro violento stesso. Sono parecchi gli elementi che, nelle zone di sottosviluppo, hanno reso la guerriglia di tipo classico

un'arma invincibile contro gli eserciti meccanizzati e alimentati dall'industria; tutti questi elementi sono presenti, e avranno un successo ancora maggiore, in una situazione di malformazione urbana come quella americana.

Sulla strategia della guerriglia sono stati scritti capolavori, e quindi tutti possono conoscerla facilmente; ciononostante nessun esercito regolare potrà mai sconfiggere un esercito guerrigliero all'attacco. Le ragioni risultano evidenti non appena ci si rende conto che la comprensione della strategia è per il capo guerrigliero solo l'inizio; per risolvere i suoi problemi militari specifici, egli dovrà applicare delle tattiche che «sono frutto della sua sola immaginazione», della sua costante improvvisazione creativa. Tra l'altro, i generali di stato maggiore dell'esercito regolare sono ostacolati dalla loro stessa mentalità. Sono convinti, o sono stati convinti dalla propria esperienza di guerre contro altri eserciti meccanizzati, che basta «avere di più al momento giusto» per vincere la guerra. In altre parole, credono che vincere la guerra sia una questione di aggeggi meccanici e presumono di poter imporre a ogni battaglia il terreno e le condizioni in cui essa si svolgerà. Sono prigionieri di un rigido insieme di idee codificate, molto diverse dalla realtà della guerra di popolo. Chiusi nel loro banale egocentrismo, non ammetteranno mai che tutti gli sforzi spesi per mettere a punto la “guerra-lampo” erano solo uno spreco di energie. Con due dollari di materiale si può distruggere un carro armato da centomila dollari; contro chi ha solo un fucile è inutile mandare un caccia a reazione, e per fare a pezzi il caccia basta un proiettile esplosivo piazzato nel punto giusto, o anche un colpo di mortaio sparato a distanza di chilometri, quando il caccia è ancora a terra. E poi, ancora, basta un coltello per uccidere il pilota, mentre ci sono voluti anni per istruirlo. L'elicottero come macchina da combattimento è il più stupido di tutti questi costosi aggeggi: lo si può sentire distante chilometri, non lo si può corazzare, e basta una pallottola da dieci centesimi per renderlo inutilizzabile. Tutti questi marchingegni richiedono poi del carburante, e quando si ferma la produzione di tutte le merci anche la circolazione di carburante si ferma. Quello che conta veramente nel combattimento sono il popolo e le armi leggere, portatili e di semplice funzionamento.

Un altro fattore a favore dell'esercito guerrigliero è il tempo. Le forze regolari non possono sopravvivere a un prolungato stato di agitazioni popolari che crescono senza tregua. I profitti crollano e alla

fine si arriva al punto in cui gli utili diventano passivi; da quel momento il sistema riversa le sue forze ed energie negli ultimi stadi della sua esistenza, mentre quello che cresce è la nostra cultura rivoluzionaria: è un gioco di bussolotti, a ogni giro si disinnescava qualche contatto nei loro meccanismi di controllo. La distruzione di un sistema industriale cittadino e delle forze che lo proteggono è un obiettivo che, ripeto, si raggiunge creando un disordine perfetto, scompigliando tutti i processi di interazione che permettono di produrre e distribuire i beni di consumo, e questo si può fare molto più facilmente operando dall'interno dei processi stessi. Un governo costituito non ha alcuna possibilità di sconfiggere un nemico interno deciso.

Il "proprietario", ovvero il "padrone", e le sue guardie sono per loro stessa natura esposti e vulnerabili. Basta fare un confronto tra il loro modo di esistere e quello degli elementi d'avanguardia del popolo, che applicano tutti i raffinati principi scientifici della guerriglia urbana, per accorgersi da che parte sta il potere reale.

Le principali organizzazioni di punta del sistema che agiscono alla luce del sole riflettono sempre gli uomini che ne compongono l'organico. Per i guerriglieri è prioritario conoscere le istituzioni burocratiche che i malfattori usano per difendere i loro affari, cioè i corpi di polizia dei porci locali e federali. Dai tempi di Marx e Lenin alcuni complicati nodi della struttura di classe sono cambiati. Oggi, all'interno della classe lavoratrice, esiste un settore di estrema destra convinto che tutte le proprie richieste fondamentali possono essere accolte dagli ordinamenti esistenti. Di fatto la classe lavoratrice degli Stati Uniti, nel 1971, si può suddividere in due settori in conflitto tra di loro: un settore ha tendenze destrorse e conservatrici, l'altro va dagli elementi di sinistra ai neutrali. Una delle spiegazioni possibili di questo fenomeno è che con gli anni si è persa una coscienza di classe senza sbavature (a causa della propaganda nazionalista dei fascisti e del controllo esercitato dallo stato sui sindacati). In effetti si può dire che il settore destrorso della classe lavoratrice costituisce una nuova classe, una nuova classe di porci. Tra le sue file troviamo l'operaio edile o di fabbrica, l'onnipresente impiegato statale o parastatale, il carrierista dell'esercito in congedo, il tipo che vende auto usate o assicurazioni, il magazziniere o il portuale che stanno per essere sostituiti da una macchina ecc. Non tutte queste persone appartengono definitivamente alla nuova classe di porci – fra loro c'è chi ha solo un piede nella fossa. Questa gente ha semplicemente la ten-

denza a diventare porco e può ancora essere salvata. Quelli che sono porci completi devono essere neutralizzati o distrutti (uccisi). Da questa nuova classe di porci il governo ottiene gli appoggi più consistenti, perché le loro limitate richieste vengono poco per volta accolte dai signori del capitale. La si usa anche per far arrivare le idee della controrivoluzione al livello dell'uomo della strada. E pensare che possiamo trovare manifestazioni di autentica coscienza rivoluzionaria molto al di sopra di questa classe, fra gli strati definiti vagamente come piccola borghesia, o fra gli studenti e professionisti dei ceti medi superiori! Questa complessa stratificazione invertita del potenziale rivoluzionario ha ragioni specifiche: la storia degli Stati Uniti e dei suoi immigrati, il rilievo dato dalla classe dirigente al lato sovversivo del movimento operaio (vedi i sindacati), l'apparente (e solo apparente) stabilizzazione dell'economia mediante i controlli fascisti di tipo keynesiano e un raddoppiato espansionismo imperialista. Tutti questi elementi vanno esaminati attentamente per chiarire le attuali confusioni e contraddizioni della lotta di classe; finora questi approfondimenti li ha studiati e spiegati molto bene il compagno Huey Newton. Questi miei appunti sono solo riflessioni su come agire con quello che abbiamo in mano e su cosa ci sta realisticamente davanti. Il personale degli organismi governativi burocratici di punta, in particolare quelli cui è affidata la tutela della legge e dell'ordine, proviene da questa nuova classe di porci. Essi sono di conseguenza un'espressione della mentalità di questa classe: una mentalità stagnante, persino primordiale, che richiede ruoli assolutamente precostituiti e abitudini meccaniche per eseguire anche la più semplice delle mansioni.

Tanto per cominciare, gli avversari sono assai stupidi. Lasciate-mi però precisare subito questa affermazione, osservando che quel che manca loro in cervello lo mettono in pura e semplice brutalità. Per fare fronte a questo vizio d'origine (la stupidità) hanno sviluppato in proporzioni elefantache una tecnologia basata su macchinari tanto enormi quanto difettosi e ci si sono legati irrevocabilmente, tanto che oggi non riescono a nascondere neanche uno dei loro movimenti, non riescono a muoversi con la velocità necessaria, non riescono a modificare la loro risposta se noi cambiamo anche di poco il nostro attacco. Il loro apparato tende a indebolirsi per sua stessa natura, per le sue pretese di legalità per le sue dimensioni. Dato che hanno sempre bisogno di personale sono incapaci di bloccare le

nostre infiltrazioni. Con tutta la loro cibernetica, non possono evitare che gli uomini funzionino ciclicamente, specialmente quelli della classe dei porci.

Gli uomini pensano, agiscono, vivono seguendo cicli. Questo danneggia più loro che noi. La loro scienza del controllo si rivolta contro di loro, indebolendo e facendo crollare le loro stesse istituzioni. Infatti i grandi ministeri, i grandi uffici, i reparti dell'esercito con organici di centinaia di persone non potrebbero mai coordinare l'attività di ognuno se non con regole rigidissime, adunate di massa che rendono familiari le procedure, distintivi e uniformi per identificarsi a vicenda, codificando i modi di pensare e di comportarsi e facendo dipendere tutto da ordini tassativi. Il porco di tipo medio può imparare a funzionare solo seguendo schemi e cicli. Le procedure bisogna infilarle nella testa a forza, e vanno cambiate solo raramente, anzi: mai. È abbastanza semplice per un porco, una volta che ha imparato una determinata funzione, eseguirla nello stesso modo una volta dopo l'altra; quello che è un po' meno semplice è cambiarla, specialmente se la variazione coinvolge un gran numero di individui della stessa specie. Supponiamo che a ogni porco venga affidato ogni giorno un compito diverso in una zona diversa, oppure che debba variare la procedura ogni settimana, o anche che debba pensare con la propria testa per un solo turno di otto ore ogni settimana. Ne verrebbe il caos. Se non fosse per il sergente o il tenente, e per abitudine, quando il porco medio finisce la benzina dovrebbe essere la cittadinanza a spingergli l'auto perché non resti in mezzo alla strada, e se finisse le munizioni gli rimarrebbe solo il manganello, mentre aspetta di mettersi in contatto con il suo capitano.

Gli uomini ciclici, capaci di rispondere solo agli stimoli già standardizzati, possono essere sorvegliati, cronometrati, fotografati, anticipati. I loro codici comportamentali non sono affatto codici. Un porco è un idiota! Sono spacciati! Sul ristretto nucleo d'avanguardia hanno solo due vantaggi: il loro numero e la licenza legale a uccidere. Ma sono nemici vulnerabili, e ce ne accorgeremo subito, non appena decideremo di affrontarli nel modo giusto. Per i soldati del popolo, per i guerriglieri, i cicli non influiscono sull'azione, sebbene anche loro debbano operare in strutture estremamente rigide e in completa armonia con il proprio fronte politico. I principi basilari e le astuzie della guerriglia urbana possono essere suddivisi nei loro elementi più semplici, seguendo questo schema:

Mobilità

In normali circostanze il guerrigliero usa solo armi leggere e portatili, facili da rubare e utilizzare. In rare occasioni, può noleggiare o requisire un pezzo di artiglieria pesante per uno scopo specifico o eccezionale (cosa che concorda perfettamente con la natura improvvisata ed estemporanea di questo tipo di combattimento). Poi c'è la bomba, in tutte le sue varianti, il mortaio, i pacchi esplosivi, le granate a mano, il lanciarazzi anticarro, la carabina di precisione, il mitragliatore leggero, la pistola con il silenziatore, il lanciafiamme, le frecce avvelenate, i proiettili avvelenati, la balestra, il coltello, i pugni: tutte armi che fanno parte dell'arsenale del guerrigliero. Bisogna essere preparati a spostare uomini e materiali, nonostante le condizioni odierne delle strade e delle arterie cittadine. Ciò significa procurarsi nuove jeep a quattro ruote motrici di uso civile, grosse vetture convertibili, motociclette. Le biciclette diventeranno di nuovo popolari. I veicoli pesanti, le jeep, gli autocarri, i furgoni (tutte devono apparire come normali vetture familiari o commerciali ma vanno corazzati con la plastica o con l'acciaio) possono essere affittati o requisiti. Le abitazioni devono essere prese in affitto ed evacuabili rapidamente, e quando si è costretti a lasciarle attraverso cunicoli o uscite nascoste l'intero posto deve andare a fuoco, in modo da creare una confusione supplementare per chi attacca e nel contempo distruggere le prove. I cibi e i vestiti devono essere semplici, bisogna avere provviste di emergenza e abiti utili per travestirsi. Benché il guerrigliero consideri parte delle sue mansioni rapinare o requisire cibo poco deperibile dalle riserve e dalle coltivazioni del nemico, deve imparare anche a identificare le piante commestibili che crescono spontaneamente ovunque, persino nei cortili e nelle aree non costruite della città. Il guerrigliero deve imparare ad accontentarsi di poco.

Infiltrazione

Già fin d'ora possiamo piazzare i nostri soldati nei vari organici dell'esercito, della polizia, delle guardie carcerarie. I compagni più dotati e meglio preparati potrebbero finire nelle centrali di spionaggio dell'esercito e della polizia; la nostra maggiore fonte di armi dev'essere costituita dai nostri uomini, che le confiscano dalle basi militari

dove lavorano in una situazione di apparente normalità. Ecco la più grande debolezza del nemico e di ogni potere costituito: il bisogno di nuovo personale per resistere alla spinta popolare. Questo apre le loro porte all'infiltrazione. Quanto all'esercito guerrigliero che opera all'interno delle città, esso è per necessità ristretto, per cui possiamo bloccare le infiltrazioni adottando una forte selezione, sottoponendo gli aspiranti a prove approfondite e sanguinose, usando il principio della settorializzazione.

Imboscata

L'unica forma di attacco che le forze guerrigliere mettono in atto è l'imboscata, l'attacco di sorpresa. Non ci deve mai essere nessuna linea del fronte, mai nessun territorio da difendere. Gli unici scontri progettati ed eseguiti sono quelli che si vincono; se, dopo l'attacco iniziale, il nemico si riprende e contrattacca, noi molliamo e ce ne torniamo tranquillamente a casa per aspettare il successivo momento favorevole. Il nemico lo possiamo colpire mentre dorme, mentre è con la sua donna, mentre si sposta con il suo gipponi, mentre è al cesso.

Mimetizzazione

Dall'esterno niente appare come in realtà è, mai. I fogli di plastica o di metallo per corazzare autocarri e furgoni devono essere fissati all'interno, così i veicoli sembrano del tutto normali se visti dall'esterno. Bisogna far sembrare ogni roccaforte militare una casa qualsiasi. Bisogna fornirla di cunicoli che si diramano in ogni direzione e che la collegano ad altre case, condutture di scarico a chiusura ermetica e imperforabile di plexiglass dove possa passare almeno un uomo, rivestimenti interni camuffati con pesanti tendaggi, stanze provviste di porte che in realtà sono trappole azionabili dall'interno. Dobbiamo vestirli e adottare armi che ci permettano di muoverci anche in formazioni di dieci, dodici e più senza con questo sembrare nient'altro che normali cittadini che si occupano delle loro faccende private. Dovremo fare uso di travestimenti di tutti i tipi: postini, poliziotti, operai del telefono, preti, suore, soldati della Guardia nazionale. Seguendo

questo principio li vedremo presto spararsi l'un l'altro, o inimicarsi gli ignari. Risultato: disordine perfetto!

Infrastrutture autonome

Dato che il nostro obiettivo finale è logorare il sistema nella sua capacità di produrre e distribuire i beni, di alimentare la sua macchina bellica e di organizzare una qualsiasi attività sociale, è naturale che nello stesso tempo dobbiamo procurarci i mezzi necessari per poter svolgere noi queste funzioni, almeno a livello di sussistenza. Entrambi i settori del movimento di liberazione, quello militare e quello politico, devono assicurare agli elementi d'avanguardia e al popolo provviste per i tempi duri, quando la macchina sarà bloccata. Le forniture militari e i generi alimentari di prima necessità vanno messi da parte in anticipo. Bisogna reintrodurre e perfezionare gli spacci gratuiti dei giorni della Depressione e gli "orti di guerra" del 1940-45. L'esercito dev'essere rifornito di viveri dal popolo e deve anche essere pronto a restituire questi viveri al popolo, prendendoli dalle scorte del nemico.

Poi ci sono i saccheggi spontanei di massa, molto salutari. Disordine perfetto! La cultura rivoluzionaria che si sviluppa come lotta globale deve a un certo punto diventare del tutto indipendente dalla vecchia cultura nemica, in armonia con la teoria di Che Guevara secondo cui la società nuova si modella nella lotta contro la vecchia. Partiremo da zero, cominciando a costruire infrastrutture in tutti i campi possibili: magazzini del popolo, ospedali, banche, trasporti, esercito. Questa edificazione di un doppio potere, militare e di infrastrutture politiche, è stato enunciato in poche frasi dal ministro della Difesa del Bpp, Huey P. Newton:

Il popolo non si lascerà più sfuggire le occasioni, se lo si porta a determinati livelli di coscienza. Per fare questo ci siamo accorti che era necessario porsi al servizio dei suoi interessi di sopravvivenza, sviluppando programmi che lo avrebbero aiutato a fare fronte ai propri bisogni quotidiani. Oggi non abbiamo più solo un programma di colazioni gratuite per gli scolari, abbiamo programmi per fornire vestiti, ambulatori che danno assistenza medica e dentistica gratuita, programmi per i detenuti e le loro famiglie e stiamo aprendo fabbriche di scarpe e abbigliamento per soddisfare sempre di più i bisogni

della comunità. È recentissimo un nostro programma di ricerche ed esami clinici sull'anemia perniciosa. Sappiamo che le vittime di questa malattia sono per il 90 per cento neri: rifiutarsi di combatterla è accettare il genocidio, darle battaglia è sopravvivere.

Tutti questi programmi soddisfano bisogni che la comunità sente profondamente, ma non risolvono i nostri problemi. Ecco perché li chiamiamo programmi di sopravvivenza, intendendo con ciò sopravvivere fino alla rivoluzione. Diciamo che i programmi di sopravvivenza del Bpp sono come il secchio di pesce che fa sopravvivere il marinaio su una zattera incagliata: lo aiuta a reggersi in piedi finché sarà in grado di uscire completamente da quella situazione. Allo stesso modo i programmi di sopravvivenza non sono risposte o soluzioni ma ci aiutano a organizzare la gente della comunità sulla base di una comprensione e di un'analisi concreta della situazione. Quando la comprensione e la coscienza raggiungeranno livelli superiori, la comunità non si lascerà sfuggire le occasioni, e si libererà dal gio-
go dei suoi oppressori.²⁴

Seguendo questa strategia possiamo subito «riempire un vuoto estremamente reale» già esistente nella Colonia nera (e anche in quella latina e in quella dei bianchi poveri), dove la gente non ha da mangiare, da vestirsi, non può contare su un servizio sanitario adeguato né su trasporti pubblici accettabili. Si crea così la coscienza di un governo di popolo. Si aiuta la gente a capire la forza della rivoluzione, la sua energia. «Li organizziamo sulla base dei loro bisogni», non distraendoli con problemi vacui. Al punto in cui siamo, tutti i partiti politici appoggiano l'apparato del potere. Ogni individuo eletto è un sostenitore della politica governativa oppure un "individuo". In effetti sarebbe molto più utile permettere agli uomini di destra di assumere il potere "politico". C'è chi avverte che «i nostri colpi all'autodeterminazione porteranno al fascismo»: chi dice questo è un irresponsabile, o meglio è un illuso. I fascisti il potere lo hanno già. Il problema è trovare la maniera di smascherarli e combatterli. Scegliere mediante elezioni fra dieci fascisti diversi è come scegliere di che morte si vuole morire. Quelli che rivestono le cosiddette alte cariche pubbliche sono sempre e solo una banale appendice dell'odiata classe dirigente monopolistica. Va a nostro vantaggio se questa gente è apertamente ostile, dispotica e irragionevole. Non viviamo in una nazione in cui in parlamento i partiti di sinistra hanno ottanta seggi su duecento, o magari otto seggi su duecento. Questa è una na-

zione enorme, dominata dalla classe dirigente più reazionaria e più violenta della storia del mondo, una nazione in cui la maggior parte della gente è del tutto incapace di capire che deve la propria esistenza alla miseria e alle privazioni del resto del mondo. Li hanno ipnoticamente convinti che ogni critica alla politica espansionistica dell'imperialismo è veramente isolazionista, e deleteria sia per gli Stati Uniti sia per il mondo!!!

Abbiamo di fronte a noi due strade: continuare a contrastare l'uragano sventolando i nostri opuscoli come abbiamo fatto per quarant'anni, oppure cominciare a costruire una nuova cultura rivoluzionaria da opporre alla vecchia. Si può scegliere solo collettivamente; la Colonia nera, che adesso se ne sta da una parte tutta sola, non può scegliere. In uno scritto dell'inizio del 1970 Jonathan Jackson diceva:

Non staremo ad aspettare che gli Usa attacchino il popolo degli Usa, o dell'Angola, o del Mozambico, o di qualsiasi altra nazione africana in fermento. Non possiamo aspettare. Non avremmo mai dovuto permettere una cosa simile in Indocina. La Bank of America, la Chase Manhattan, la First National City Bank di New York, la Irving Trust Co., il monopolio Morgan, la Manufacture Hanover Trust, la Continental National Bank dell'Illinois, la First National Bank di Chicago, la Bankers Trust Co. e una dozzina di altre società finanziarie minori hanno grossi interessi finanziari negli Usa *adesso*. Nel 1966 gli Usa hanno investito in un piccolo paese africano 677 milioni di dollari. Da allora la cifra si è quasi raddoppiata. Nel 1968 dal 70 al 75 per cento di tutti i beni Usa entravano qui esenti da tasse. Presto ci chiederanno di combattere contro il popolo degli Usa perché ha cominciato a mettere insieme il suo esercito popolare... No, non aspetterò che siano loro a lanciare un nuovo attacco contro qualche parte dell'Africa o dell'Asia. Io scendo in guerra subito – a fianco dei vietnamiti!

Nella Colonia nera degli Stati Uniti c'è poco da scegliere. Dobbiamo scendere in guerra subito a fianco dei popoli di tutto il mondo, anche se questo significa combattere contro la maggioranza degli americani. Combattiamo per vivere e stiamo imparando a combattere: ci sarà guerra, e guerra senza quartiere, se necessario. Non possiamo aspettare che sia l'educazione a far scomparire quelli che considerano la gente nera dei negri e il resto del mondo degli indigeni perdisbraghe, musigialli, mangiaspaghetti ecc. Potrebbe succedere tutto il

contrario, potremmo essere noi negri e musigialli a essere spazzati via per primi. O, nel caso in cui riuscissimo a sopravvivere, che cosa ci rimarrebbe tra le mani? Un deserto?

Faremo massa con quanta più gente possiamo, anche se forse non si tratterà delle classi subalterne al completo. Faremo massa fra di noi e con tutti gli alleati che riusciremo a ottenere dall'intera struttura di classe, e tenteremo di muovere guerra alla proprietà e ai diritti di proprietà. Il combattimento si ridurrà essenzialmente a questo, eppure ci saranno dei morti, come in qualsiasi altra guerra. E anche se non riusciremo a procurarci tutto l'appoggio necessario per una guerra del genere, considereremo un fatto positivo e utile ridurre l'intero paese a una distesa di terra desolata, a un cimitero per i più maledetti duecento milioni di idioti della storia!

Nella guerra di popolo di tipo urbano, ogni mossa politica volta a organizzare il popolo sulla base dei suoi bisogni concreti implica una mossa militare corrispondente. Questa unione di azione politica e bellica farà crescere gradatamente la coscienza rivoluzionaria generale fino al punto in cui si potrà dire che la coscienza di massa esiste. Il Bpp è la forza politica più vasta e più potente che esista oggi al di fuori degli schieramenti politici del sistema. È la naturale avanguardia politica del popolo. Supponiamo ora che esista anche una ristretta avanguardia militare, separata, dotata di forte coesione e totalmente affidabile, simile a quella che Jonathan Jackson aveva cercato di formare.

Jonathan era mio fratello e il compagno più fidato che avessi. Lo conoscevo. Era veramente il *supernegro*. Ci aveva lavorato sopra duramente e aveva conquistato un controllo completo su se stesso, aveva imparato a usare ogni arma disponibile, dall'attacco con scivolata laterale e calcio secco allo sparare senza mirare estraendo la pistola all'improvviso, fino al costruire e far funzionare un mortaio. Sapeva come uccidere un uomo in seicento modi diversi, di cui trenta con un solo colpo a mani nude o con i piedi. *Lui* aveva diciassette anni quando è morto al servizio del popolo e aveva dietro di sé tutte le colonie nere e il coraggio di tutto il mondo colonizzato.

Supponiamo che, per quello che Jonathan rappresenta, si possa dire: «il nostro grido di battaglia è giunto a orecchie sensibili, e un'altra mano si è tesa per impugnare il nostro mitra...». Avremo così due pugni che colpiscono da sinistra in perfetta armonia: i «colpi d'ariete frontali» dati dalla spinta politica delle Pantere Nere, e i «colpi d'arie-

te alle spalle» dati dal Movimento del 7 agosto.²⁵ Supponiamo infine che questa nazione sia una sola, enorme città che possiamo chiamare con il nome precorritore e meritato di Johannesburg. Queste supposizioni facilitano la comprensione della guerra di popolo di tipo urbano, il concetto di “internazionalismo autentico”, le connessioni, le interazioni, i processi e i risultati di un popolo che combatte la sua guerra guidato da un'avanguardia, che impugna una spada doppiamente affilata contro un nemico concentrato e isolato. Tutte le città di questo paese possono essere considerate come connessioni multiple di un'unica entità, e questo per la necessità di scambi e interazioni che la specializzazione introduce. Oggi possiamo considerarle tutte un'unica entità, perché la Colonia nera all'interno degli Stati Uniti ha acquisito questo carattere nazionale nel partito d'avanguardia e nella coscienza rivoluzionaria. Tutte le città anglo-occidentali si assomigliano, qualora si riduca la loro fisionomia agli aspetti critici che le sorreggono. Invece di parlare di Johannesburg potrei parlare di Londra, New York, Chicago, Detroit, Los Angeles, San Francisco, Seattle, Parigi, Berlino o Roma.

Mao ha rappresentato gli Stati Uniti come la città mondiale circondata, assediata e strangolata lentamente e mortalmente da una terza forza in armi. Usando questa immagine di Mao come trampolino teorico, voglio aggiungere qualche considerazione sull'ipotetico stato-città supertecnologizzato e sulla sua vulnerabilità.

Ogni esperto in logistica e strategia globale della guerra meccanizzata occidentale classica (la guerra dello stato costituito su base industriale) deve sinceramente ammettere che per poter contenere in modo soddisfacente le forze della guerriglia scientifica occorre che il loro potenziale in uomini sia inferiore a quello delle forze meccanizzate, con un rapporto di uno a dieci. Cioè l'esercito regolare, difensore della proprietà e dell'apparato industriale, equipaggiato con armi e strumenti forniti dall'industria pesante, deve mettere in campo dieci uomini per ogni singolo guerrigliero: questo fatto sottolinea con forza quale sia il rapporto di efficienza tra i due diversi stili di combattimento. Dalle zone di scontro in Indocina sono arrivati, nel marzo 1971, resoconti che descrivono disastri tipo la ritirata precipitosa come una gara di velocità in cui erano coinvolti ottanta carri armati Usa da quaranta tonnellate l'uno, i soldati dell'esercito fantoccio e i mercenari Usa che, nella fretta di fuggire dalle forze popolari, si aggrappavano freneticamente ai carrelli degli elicotteri. Per

gli uomini che hanno tutto per combattere, e di tutto il meglio, il crollo è minacciosamente vicino. Per noi questo è il momento di riempire con la nostra protesta le strade, è il momento di bloccare con ogni arma a nostra disposizione le scappatoie sotterranee e le uscite di servizio questo governo subdolamente totalitario.

I cortei e le manifestazioni di massa sono ancora molto validi. I loro contenuti sono mutati, perché è cambiato il loro scopo, ma non hanno perso solidità come tattica generale. I cortei oggi ci offrono la possibilità di preparare e organizzare accuratamente programmi e iniziative che costituiranno l'infrastruttura delle nostre comuni. Se, come succedeva in passato, le manifestazioni di massa si concludono con qualche discorso e dei volantini, non possiamo aspettarci risultati migliori di quelli avuti appunto in passato: due ore dopo le persone sono di nuovo degli amerikani (invece di essere popolo). Ma andare a ogni raduno "in mezzo al popolo" con penna e taccuino, per una penosa verifica della disponibilità di ognuno a iniziative minuziosamente definite e politicamente calibrate, è la differenza tra un'organizzazione accurata e i tentativi sterili e strombazzanti di costruire un nuovo sindacato (base operaia ecc.) o di eleggere una legislatura "socialista".

Comunque, a prescindere da questo, ho constatato di persona che, non appena si intraprendono iniziative atte a spingere gli operai e tutta la comunità allo scontro aperto contro la cricca dirigente, occorre difendere l'avanguardia politica fin dai primissimi momenti. I quadri politici hanno chiaramente bisogno di essere protetti dall'apparato militare della cultura nemica, dalla sua polizia segreta e dalle "squadre della morte" dei volontari dell'ordine pubblico.

La lotta armata sta esattamente al centro della rivoluzione. I problemi del popolo non si possono risolvere, dato che i mezzi necessari per farlo sono nelle mani di un gruppo relativamente ristretto di persone e di famiglie, e quindi non ci rimane altro che impadronirci di questa proprietà. L'atto di impadronirsi di una proprietà si è sempre tradotto in una qualche forma di guerra o di lotta armata. Se la storia è il nostro metro di giudizio, nella storia lo troviamo registrato fedelmente: tutte le cose di un certo valore non hanno mai cambiato di mano senza una lotta, o almeno senza fare sfoggio di violenza o minacciarne l'uso. Gli uomini non rinunciano, se non con la forza, a quanto considerano un loro privilegio o una loro proprietà. La lotta di classe nasce da ragioni economiche. Confrontare

l'esperienza storica della nostra società con quella di un piccolo paese coloniale come il Cile è semplicemente impossibile: Allende non si sta impadronendo della proprietà: con il suo governo sta «comprando delle proprietà». Finché la classe dirigente capitalistica cilena non sarà soppressa, la rivoluzione in Cile sarà altrettanto insignificante dell'esperimento svedese. I governi socialisti che tentano di coesistere con l'economia capitalistica dimenticano completamente che la storia sociale dell'uomo è mossa da motivi economici. Il revisionismo ha partorito innumerevoli ermafroditi "socialisti" sempre a danno del potere del popolo. Usando definizioni contorte e stiracchiate di realtà sociale e organizzazione sociale, il popolo è stato intrappolato in tante di quelle contraddizioni che quasi tutti hanno abbandonato ogni speranza di imbrigliare il moderno stato industriale e persino di capire cos'è. In Inghilterra, prima di un governo conservatore o tra un governo conservatore e l'altro, c'è il "socialismo illuminato". Le dittature militari, scopertamente totalitarie, sono dominate da cricche che se ne vanno in giro con l'etichetta di «consigli rivoluzionari» ecc.

Non c'è argomentazione che regga il confronto con la chiarezza indiscutibile dei fatti. Nel nostro caso i fatti si possono trarre dalla lettura dei quotidiani nazionali, nella rubrica dei necrologi. I neri che prendono una posizione sinceramente rivoluzionaria vengono uccisi. I neri che attaccano i rapporti di proprietà sono messi in lista, candidati per i campi di prigionia o per il cimitero. È una tradizione culturale di questo paese. Dato che questi sono i fatti, ne consegue che:

Una classe oppressa che non si sforza di imparare l'uso delle armi e di procurarsele merita solo di essere trattata come in schiavitù. Non possiamo dimenticare, se non vogliamo ridurci a pacifisti borghesi o a opportunisti, che viviamo in una società classista, che non ci sono vie d'uscita e non ce ne possono essere se non per mezzo della lotta di classe. In ogni società classista, sia che si basi sulla schiavitù, sul servaggio o, come oggi, sul lavoro salariato, la classe degli oppressori è armata.²⁶

Per provocare un allargamento della coscienza l'avanguardia deve poter sopravvivere abbastanza a lungo, e non può farlo se non dispone della minaccia latente di usare la forza. Il sistema presenterà subito i nostri centri di distribuzione abiti, i mercati del popolo, i magaz-

zini del popolo, le nostre industrie artigiane decentralizzate come se fossero tutti depositi di refurtiva. Il sistema affermerà che il partito d'avanguardia dà da mangiare e da vestirsi alla gente con i beni rubati dalla vecchia cultura nemica. Diranno che queste cose le compriamo dai sottoproletari dello stato-città, cioè da gente che può vendere solo ciò che ruba. Oppure diranno che queste cose ce le portiamo via l'uno con l'altro. E naturalmente useranno questa scusa per attaccare le nostre infrastrutture, i nostri gruppi di intervento politico. Non importa se i nostri centri sono locali pubblici o le nostre stesse case: troveranno sempre dozzine di giustificazioni diverse per venirci addosso. Ci attaccheranno con la scusa delle norme antincendio, i regolamenti sanitari, con le denunce anonime. I mercenari del sistema irromperanno nei nostri centri sparandoci addosso e chi non morirà verrà sbattuto in galera, per violazione, per resistenza alla forza pubblica, per tentato omicidio, per ricettazione ecc. Prevedere questo è come prevedere che stanotte farà buio. Sono convinto che ogni serio tentativo di organizzare il popolo deve fin dall'inizio essere accompagnato da una minaccia potenziale di violenza rivoluzionaria. Senza questa minaccia il potere costituito riuscirà a isolare gli organizzatori e a far chiudere i battenti alle loro iniziative politiche prima che la gente possa sentirne i benefici. L'autodeterminazione ha bisogno di un ristretto esercito clandestino, estremamente preparato, equipaggiato con armi e materiale bellico, e di controterroristi come guardie del corpo. Il partito d'avanguardia, che si caratterizza per il suo essere al servizio del popolo, crea rapporti nuovi all'interno dello stato-città, sovrapponendosi ovunque alla vecchia cultura. Ciò darà luogo a una situazione generalizzata di antagonismi di classe e di razza, su cui dovremo fondare la nostra tattica per sviluppare ulteriormente la coscienza rivoluzionaria. Già allora potremo essere sicuri che esisterà il nucleo dell'esercito clandestino. Anche l'infiltrazione dei rivoluzionari negli organismi repressivi del governo sarà a buon punto. L'infiltrazione negli organismi protettivi del sistema è un lavoro da rivoluzionari di professione e mira a neutralizzare i tentativi della classe dirigente di isolare la comune nera d'avanguardia dall'insieme complessivo della struttura di classe. Bisogna resistere a tutti i tentativi di isolare la comunità d'avanguardia. La Colonia nera deve spingere altri rivoluzionari a seguire il proprio esempio. Se hanno bisogno di un rifugio noi dobbiamo garantirglielo; è necessario escogitare dei sistemi per coordinare a tutti i livelli le nostre attività.

Tutti quelli che si propongono di venire in aiuto dovranno prima toccare con mano la forza del nostro movimento. Sono i neri a doversi assumere il compito di liberare la Colonia nera, ma anche quello di guidare la liberazione di tutto lo stato-città. Aspettare che qualcun altro si prenda in pieno la responsabilità della nostra liberazione è un suicidio. Ci chiederebbero di essere “pazienti” per altri cento o centocinquanta anni! E rimarremmo invischiati in lunghe spiegazioni teoriche sulla coscienza e sulle condizioni oggettive, quando è chiaro che la coscienza non crescerà mai finché fra noi non ci sarà qualcuno disposto ad alimentarla.

La coscienza cresce a spirale. Ogni crescita implica di essere alimentati e alimentare. Per alimentare la coscienza dobbiamo rivolgerci ai bisogni sociali fondamentali della gente, lavorare e organizzarci in vista di una sinistra unita a livello nazionale. Quando il popolo si è creato qualcosa che è pronto a difendere, idee nuove che lo arricchiscono, un’infrastruttura autonoma di sussistenza, solo allora sarà disposto ad affrontare uno scontro “aperto” con la classe dirigente e con chi la sostiene, uno scontro che dovrà estendersi a tutti i livelli di produzione e distribuzione capitalista. Le masse verranno a contatto con le forze dominanti, e la coscienza del nostro potere crescerà. Prima che la gente possa muoversi con successo contro il proprio nemico di classe deve essere organizzata ed educata ai vantaggi di un governo di popolo: questo è fuori discussione. Quello che invece sembra essere in questione è come affrontare seriamente la nostra posizione e il nostro lavoro di organizzazione.

Che cosa dobbiamo fare quando incontriamo resistenze? Sottometterci, ritirarci, aspettare che passi, o invece intensificare la lotta? Dobbiamo opporre a ogni reazione violenta una violenza ancora più decisa? Intendo una violenza come quella che in Laos ha messo in fuga gli ottanta carri armati. In altre parole, se i fascisti non digeriscono quello che facciamo e ci attaccano con le loro squadracce di linciaggio (forze di polizia e settore giudiziario del loro apparato governativo) dobbiamo mollare, oppure dobbiamo accettare la loro reazione violenta come una risposta naturale alla nostra sfida e organizzarci contro di essa?

Ogni fase, ogni passo verso una comunità nera unificata incontrerà una grossa resistenza che si esprimerà come violenza, in forme diverse. Se non impariamo a spazzarli via, è chiaro che non ci sarà mai nessun movimento in avanti. Dal momento che a ogni passo del

nostro cammino saremo attaccati, la crescita della coscienza rivoluzionaria ha come premessa fondamentale la capacità di resistenza: dimostrare a noi stessi che «lo possiamo fare». Cent'anni fa sarebbe stato lo stesso. Tra cent'anni sarà ancora lo stesso. Il mulo e i quaranta acri di terra ce li prenderemo subito, li collettivizzeremo, li difenderemo, spingeremo altri rivoluzionari a seguire il nostro esempio. Ci faremo degli alleati e poi balzeremo in avanti, per distruggere dall'interno la pseudocultura dei fascisti.

Appena il popolo conquisterà spazi significativi per le proprie iniziative antagoniste al sistema urterà violentemente contro chi difende lo stato attuale dei rapporti di proprietà. Si scoprirà poi che il potere dell'avversario, il suo nuovo stile di combattimento, dipende in realtà dal suo maggiore potenziale di violenza. Le dimensioni e le complessità di una cosa non sono un indice della sua potenza. Questo è un fatto che mi ha colpito con forza una sera che stavo sfogliando un rotocalco e mi è capitata sotto gli occhi la fotografia di un enorme cannone da 115 mm ad autoalimentazione, rovesciato su un fianco. La sua canna era bloccata per sempre. Lo aveva distrutto un uomo a piedi, armato di un lanciarazzi che pesava non più di un chilo e mezzo.

Più lo stato-città è vasto e complicato, più è subordinato a tutte le sue parti costituenti. Il cannone era stato colpito alla base, negli ingranaggi della cingolatura, e così quella macchina di morte era crollata sotto il suo stesso peso. Come potrebbe funzionare lo stato super-tecnologizzato in mancanza di elettricità o energia, senza acqua, trasporti, comunicazioni, senza sistemi di smaltimento dei rifiuti, senza servizi pubblici? Tutte cose che non possono essere protette: lo impediscono le loro pure e semplici dimensioni. Come può il sistema proteggere una linea elettrica ad alta tensione, con migliaia di trasformatori ecc.? Disporre un servizio di sorveglianza efficace è militarmente impossibile anche piazzando un uomo ogni cento metri per tutti i milioni di chilometri di estensione della linea, a parte il fatto che questo manderebbe in rovina la classe costretta a pagare la protezione. Infatti basterà tagliare la linea in un punto qualsiasi per lasciare al buio enormi settori dell'area servita. Il costo di mantenimento delle guardie provocherebbe un crollo finanziario in qualsiasi paese e ai guerriglieri sarebbe sufficiente sopraffare i guardiani uno a uno. Questa è per me l'essenza della guerra dei poveri, l'essenza della strategia della guerriglia, l'essenza della guerra di lunga durata delle api operaie.

L'azione sindacale ha una sola forma valida: prendersi la direzione

ne del sindacato, costi quello che costi. Per imporre le nostre richieste al capitale dobbiamo proclamare degli scioperi. E per imporre gli scioperi dobbiamo tagliare le fonti di alimentazione degli stabilimenti. Un operaio è legato alla schiavitù salariale da interessi immediati, che non si smorzano se vede della gente davanti alle porte con un cartello e dei volantini. Il primissimo impulso è mangiare! Quando i dirigenti sindacali di destra saranno stati *tolti di mezzo*, e il contatto con la comune nera d'avanguardia avrà rivoluzionarizzato l'operaio nero, allora potremo portare dalla nostra parte, o per lo meno rendere neutrali, anche quei fascisti che esistono perché privi di una qualsiasi coscienza di classe o senso della comunità. In entrambi i casi questi fascisti, con le linee di alimentazione a terra, non riusciranno mai a bloccare gli scioperi.

La strategia militare che accompagna le nostre infrastrutture politiche deriva il suo potere dal continuo attaccare, attaccare, attaccare. Inventare cose nuove, aggredire. Attaccare la proprietà, i servizi che alimentano il superstato, attaccare in modo indiretto e diretto i centri di produzione e il sistema di distribuzione.

Gli esperti militari occidentali ammettono che il corpo di guardia meccanizzato del sistema deve essere numericamente superiore agli operai che attaccano con un rapporto di dieci a uno. Quello che non possono permettersi di ammettere è che, anche con questa superiorità numerica, non sono in grado di vincere. Lo stanno imparando in ogni zona di combattimento. E in una guerra di classe, la superiorità numerica del dieci a uno non potranno mai neanche sfiorarla! Anche se nelle fasi iniziali riusciranno a utilizzare come mercenari o squadristi gli elementi degenerati delle classi subalterne (elementi provenienti da una lunga storia di nobilitazioni antiprogressiste in una società di massa reazionaria), il vantaggio sarà ancora nostro. Anche con un rapporto di dieci a uno, se saremo all'attacco godremo di una superiorità strategica militare, perché loro dovranno difendere contemporaneamente troppi punti diversi e vitali per dare ordine e continuità al sistema. Ci sarà sempre una sproporzione numerica tra i punti da proteggere e le unità militari disponibili per farlo.

Lo stato-città supertecnologizzato ha raggiunto una complessità tale che è completamente subordinato alle migliaia di parti che lo costituiscono. Ha raggiunto dimensioni tali che non può mettere in campo nessuna forza capace di proteggere tutte le sue parti vitali. L'essenza delle tecniche guerrigliere è mutilare prima, e poi fermare,

il sistema che mantiene in vita lo stato nemico. Per comprendere appieno quanto le forze antagoniste al sistema siano avvantaggiate rispetto alle forze del sistema basta visualizzare queste ultime costrette a sparpagliarsi in gruppi sparuti nel vano tentativo di proteggere la base tecnologica che alimenta il loro potere e che, guarda caso, non sono altro che le diverse forme di proprietà produttiva e non produttiva. Gli attaccanti, i “nullatenenti” mobilissimi, anche se inizialmente sono inferiori di numero possono concentrare le proprie forze per attaccare ogni volta parte delle forze del sistema in uno o due punti soltanto, rovesciando così il rapporto numerico e spazzandole via. Nel volume II delle sue *Opere scelte* Mao parla dell’abilità e della mobilità come qualità necessarie in ogni azione di guerriglia:

Dicevano gli antichi che «l’abilità di applicare la tattica sta nel cervello»; questa “abilità” che noi chiamiamo elasticità è il frutto del talento di un comandante intelligente. Elasticità non significa avventatezza, la quale deve essere respinta. L’elasticità è la dote che mette in grado un comandante intelligente di adottare misure tempestive e appropriate dopo «aver giudicato il momento ed esaminato la situazione» (la “situazione” comprende quella del nemico, la nostra, la natura del terreno ecc.), sulla base delle circostanze oggettive; questa elasticità significa quindi «abilità di applicare la tattica». Sulla base di questa “abilità” noi potremo riportare un numero sempre maggiore di vittorie nelle operazioni offensive di rapida decisione per linee esterne, potremo mutare la situazione di superiorità e di inferiorità tra il nemico e noi, prendere l’iniziativa sul nemico, sopraffarlo e distruggerlo, e così riportare la vittoria finale.²⁷

Se occorre proteggere venti punti dello stato-città e ci sono dieci unità disponibili per farlo, è chiaro che di questi venti punti dieci possono essere distrutti senza incontrare resistenza da una sola unità delle forze attaccanti. I rimanenti dieci punti, quelli piantonati dalle dieci unità disponibili alla protezione, devono poi subire l’attacco con un rapporto di forze uno contro uno. La parola “attaccare” significa esplicitamente “colpire per primi”, e questo equivale ad “avere il vantaggio”. La repressione totale e il genocidio non sono attuabili se prima noi ci organizziamo per la sopravvivenza, se prima edificiamo la comunità d’avanguardia, se abbiamo il senso della comunità degli interessi di classe. Ci sono le condizioni oggettive. Rimandare ancora con la scusa che «il popolo non è pronto» è sottova-

lutare il popolo; è come dire che in realtà la gente non è tanto intelligente da agire per difendersi. Non c'è al mondo arma più mortale del fucile mitragliatore, negli scontri urbani a corta distanza. È semplice procurarselo, tenerlo in buone condizioni e usarlo. Con un mitra in mano chiunque può diventare efficiente: basta puntare e premere il grilletto; se poi il bersaglio si sta muovendo, basta seguirne lo spostamento con una sventagliata più ampia. I carri armati sono antiquati, per renderli inoffensivi basta una granata da un dollaro: per spararla la metti all'imboccatura di un fucile caricato a salve. E poi, quando un carro armato viaggia in una qualsiasi strada cittadina è come se si andasse a infilare in un passaggio obbligato. Quanto al rapporto costo-efficacia, l'arma più distruttiva è la bomba molotov. Un po' di benzina, sapone da barba e clorato di potassio e si può far ribaltare un carro armato sul fianco; lanciate dalle finestre dei passaggi obbligati che sono le nostre strade, le bombe molotov possono incenerire l'esercito più possente.

Ci potranno reprimere solo se noi smettiamo di pensare e di combattere. Un popolo che rifiuta di smettere di combattere non potrà mai essere represso: o vince o muore, cosa del tutto preferibile a essere sconfitti e morire. La politica rimane al primo posto, ma oggi dobbiamo prepararci allo scontro armato. Possiamo sognare tante cose, ma non possiamo sperare di rovesciare un nemico così deciso senza l'uso della forza.

Vinceremo!
George

Note

¹ Compagno di carcere dell'autore che deve rimanere anonimo.

² Sergej Gennadievic Nečae, uno dei primi nichilisti russi.

³ È la base teorica del pensiero di Huey P. Newton, leader del Black Panther Party, secondo cui «l'imperialismo ha distrutto il concetto di nazione e i popoli sono divisi in comunità sotto assedio»; la comunità o le comunità dei neri americani costituiscono poi la Colonia nera, cioè una vera e propria colonia non territoriale all'interno degli Stati Uniti.

⁴ Jess B. Simples è l'eroe immaginario dei racconti di Langston Hughes.

⁵ L'autore si riferisce alla musica blues, a cui spesso tutta la cultura dei neri americani viene ridotta; è uno degli argomenti forti dei "nazionalisti culturali", intellettuali neri che Jackson reputa di destra perché basano la lotta sulla razza e non sulla classe.

⁶ J. Gerassi (a c. di), *The Coming of the New International*, World Publishing, New York 1971, p. 40.

⁷ J. Gerassi (a c. di), *The Coming of the New International*, cit., p. 42.

⁸ Cfr. V.I. Lenin, *Che fare?*, Editori Riuniti, Roma 1986.

⁹ Fred Hampton e Mark Clark, due dirigenti del Bpp, furono uccisi dalla polizia di Chicago in un'incursione notturna. Hampton era il presidente della sezione del partito in Illinois. Il resoconto finale preparato dalla commissione di inchiesta, con a capo Ramsey Clark, concludeva che l'incursione poliziesca aveva il preciso scopo di «scovare e distruggere». Inoltre vi si affermava che Hampton era stato intenzionalmente ucciso, con una raffica sparata a bruciapelo, mentre era completamente ignaro del pericolo perché dormiva. La sparatoria a Central Avenue fu provocata da un attacco della polizia alla sede delle Pantere Nere di Los Angeles. Per cinque ore le Pantere combatterono contro la polizia, rilanciando persino indietro i candelotti lacrimogeni.

¹⁰ F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1966, p. 117.

¹¹ La teoria del *foco*, ossia del focolaio guerrigliero, nasce dalla rivoluzione cubana, e si riferisce al «formarsi più o meno lento, per mezzo della guerra di guerriglia, di una forza strategica di grande mobilità, che dovrebbe essere il nucleo dell'esercito del popolo e del futuro stato socialista» (R. Debray, *Rivoluzione nella rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1967).

¹² J. Gerassi (a c. di), *The Coming of the New International*, cit., p. 69.

¹³ Pratica di tortura cinese abolita nel 1905 che consisteva nel procurare la morte infliggendo più di mille piccoli tagli al corpo del condannato.

¹⁴ Gruppo terrorista antioperaio armato, attivo negli anni trenta, i cui finanziamenti venivano notoriamente da settori dell'industria degli autotrasporti.

¹⁵ J. Gerassi (a c. di), *The Coming of the New International*, cit., p. 44.

¹⁶ V.I. Lenin, *Che fare?*, cit.

¹⁷ Ron Karenga, capo di un'organizzazione di nazionalisti neri chiamata Us.

¹⁸ B. Seal, *Cogliere l'occasione*, Einaudi, Torino 1971.

¹⁹ Nella teoria economica marxista il pluslavoro è il numero di ore che l'operaio fa in più rispetto a quelle richieste per ripagare il proprio lavoro. Il prodotto del pluslavoro si definisce plusvalore. È l'unica fonte di profitto a disposizione del capitalista, e in questo consiste lo sfruttamento dell'operaio.

²⁰ J. Gerassi (a c. di), *The Coming of the New International*, cit., p. 71.

²¹ W.J. Pomeroy è autore di *Guerrilla Warfare and Marxism*, International Publishers, New York 1968.

²² J. Gerassi (a c. di), *The Coming of the New International*, cit., p. 72.

²³ Ivi, p. 69.

²⁴ H.P. Newton, *Black Capitalism Re-Analyzed*, supplemento dal "Black Panther Intercommunal News Service", sabato 5 giugno 1971.

²⁵ Jackson si riferisce all'avanguardia militare; il 7 agosto 1970 fu il giorno del gesto eroico e della morte di Jonathan Jackson; per l'autore questa data rappresenta quindi l'inizio simbolico della lotta armata organizzata della comunità nera.

²⁶ V.I. Lenin, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1976.

²⁷ Mao Tse-Tung, *Opere scelte*, vol. II, Casa editrice in lingue estere, Pechino 1971, p. 175.



Emory Douglas, 15 maggio 1971

Caro Greg,¹

solitamente il crollo dei condizionamenti del sistema avviene nelle università prima che altrove. Gli studenti si rifiutano di credere alla menzogna secondo cui dallo sfruttamento dei popoli di tutto il mondo verrebbe per loro qualche vantaggio. Così sono i primi a rifiutare la loro parte di bottino. Huey Newton e Bobby Seale lasciarono l'università per fondare il Bpp. L'Sds ha partorito i Weatherman.²

Se le istituzioni socio-politiche sono arrivate ad assumere le forme complesse che hanno oggi, questo non è avvenuto per caso. Le grandi aziende, le università, i sindacati, gli organi di informazione, le fondazioni, le associazioni, i tribunali, le prigioni, l'esercito (cioè la polizia – nazionale e internazionale – in divisa e in borghese): tutte queste istituzioni sono state previste fin dall'inizio come garanti del centralismo dello stato. Basterebbe esaminare a fondo la storia di tutte le più importanti istituzioni degli Stati Uniti (fare cioè uno studio genetico delle gerarchie) per smascherare le motivazioni esclusivamente economiche che costituiscono le loro fondamenta. A mio avviso, tutte le più importanti istituzioni potrebbero essere approssimativamente divise in due categorie: lo stato utilizza le prime per

spingere la gente a compiere determinate azioni e le seconde per scoraggiarne, limitarne o impedirne altre. A giudicare dall'ampiezza inimmaginabile che hanno, sembrerebbe impossibile che un numero relativamente ristretto di uomini sia in grado di dominarle e farle funzionare; ma la verità è proprio questa, e può essere dimostrata con testimonianze documentate e prove inconfutabili. Il moderno stato industriale monopolistico, fondato sulle città, non potrebbe mai funzionare, assolutamente, senza una gerarchia che controlla e un popolo che accetta di essere controllato.

«Condizionamento preventivo», come è ovvio! Le «conseguenze di un'onnipresente autonegazione congenita, attiva fin dall'infanzia», com'è doppiamente ovvio! E certamente anche il «penetrante nichilismo dell'uomo capitalista...»; ma questi sono semplicemente "effetti".

La civiltà occidentale sta morendo perché è solidale con un sistema economico già in decadenza da oltre cent'anni, un sistema creato intenzionalmente da una determinata classe minoritaria. Non è stata spontanea neppure la crescita della classe imprenditoriale, che si è perpetuata ben al di là dello stadio della decadenza, nonostante fosse sconvolta da un disordine pauroso. La sua capacità apparentemente eccezionale di riprendersi dopo ogni crisi non dimostra la sua stabilità naturale, al contrario: dimostra la sua volontà distruttiva di ottenere più potere a ogni costo.

Avere un servo era per Frankenstein una necessità e un'espressione del suo ego tarato; egli creò allora una creatura enorme, demente, deforme e patologicamente forte. Diede a questo bestione un'intelligenza inferiore, per poterne limitare la volontà e controllare le azioni. Edificò intorno al gigante istituzioni abbastanza flessibili per farlo lavorare e abbastanza rigide per prevenire ogni crescita delle sue facoltà mentali. Inserì nel cranio del bestione, malvolentieri, un cervello, solo perché era necessario a farlo muovere. Il bestione lavorava e combatteva i nemici del suo creatore. Il bestione era felice quando guardava il suo creatore, sempre più potente. Viveva attraverso il suo creatore. Quando alla fine si vide come era in realtà, impazzì.

Le grandi aziende, fondazioni, associazioni, gli organi di informazione, i sindacati controllati dallo stato, le università, le scuole elementari e medie sono stati creati con lo scopo di spingere la gente a compiere determinate azioni, preordinate e controllabili. E se il compito di controllare è assegnato a un settore abbastanza ampio

dello stato a schiavitù stratificata, il compito di preordinare è invece riservato a quello 0,01 per cento che è la classe dirigente, l'élite governativa monopolistica. L'osservatore attento può subito notare che le "istruzioni per l'uso" sono tenute insieme da nastri adesivi e da elastici, così da diventare molto flessibili in caso di necessità. Il mercato delle pulci delle grandi aziende e gli organi di informazione di massa sono tecniche di controllo relativamente nuove, così come le fondazioni ufficiali e quasi tutte le associazioni.

Le fondazioni, di proprietà di una famiglia o di una grande azienda, sono meccanismi finanziari esenti da tasse, istituiti con il pretesto di intervenire altruisticamente nel campo delle arti e della cultura in generale. Finanziano la ricerca scientifica, gli istituti universitari, i programmi televisivi educativi ecc. I Rockefeller, da soli, controllano tredici fondazioni del genere, e attraverso di esse controllano anche le compagnie petrolifere di almeno novanta o cento paesi, quasi tutti del Terzo Mondo; il valore di queste compagnie varia approssimativamente dai dieci ai quattordici miliardi di dollari. Fondazioni simili sono controllate dai Ford, dai Kellog, dai Carnegie ecc. Non appena gli interessi commerciali internazionali di queste istituzioni finanziarie familiari sono minacciati, entra in azione la polizia internazionale pagata dai "contribuenti". Se la Cia fallisce, i Berretti Verdi sono chiamati a sostituirla; se è necessario, intervengono anche i marines e la fanteria.

Il compagno George

Note

¹ Un amico dell'autore.

² L'Sds (Student for a Democratic Society) è l'organizzazione di studenti universitari che ha dato il via al movimento studentesco americano e ha costituito la base per la cosiddetta "Nuova Sinistra"; Weatherman è il gruppo nato dalla scissione dell'Sds del 1969, formato da giovani bianchi impegnati in azioni di guerriglia urbana e altre forme di attacco duro al sistema.

**FREE BOBBY FREE ERICKA
FREE RUCHELL MAGEE
FREE ANGELA
FREE KATHLEEN
AND ALL POLITICAL PRISONERS**



SHOOT TO KILL

Emory Douglas, 6 marzo 1971

La giustizia amerikana

Caro Greg,

per perpetuare il suo dominio, il capitalismo deve proibire e troncare ogni attività che minacci il diritto di possedere e controllare la proprietà pubblica da parte di pochi individui, qualunque sia il prezzo da pagare in denaro (l'ala internazionale dell'apparato repressivo ha speso dalla Seconda guerra mondiale a oggi due miliardi e mezzo di miliardi di dollari) e qualunque sia il prezzo da pagare in sangue (My Lai, Augusta, Georgia, Kent State, i processi alle Pante-re, la montatura legale contro Angela Davis)! E anche l'ala interna dell'apparato repressivo non è da meno (polizia, esercito, Guardia nazionale ecc.). I sindaci gridano contro chi fomenta sommosse e saccheggia i negozi (il sindaco di Chicago Daley ha ordinato di giustiziarli senza tante formalità nelle strade) e fanno finta di non sapere che i loro padroni hanno saccheggiato il mondo!!!

Rifiuto le discussioni basate su statistiche istituzionali o redatte dalle associazioni che sto accusando, ma è pur vero che anche i dati ufficiali dimostrano in pieno la colpevolezza del capitalismo. L'Fbi, Ufficio federale di investigazione, raccoglie e cataloga tutte le informazioni sulla criminalità negli Stati Uniti; e proprio adesso ho sotto

gli occhi *Vital Statistics – Fbi Crime Report*, dove ci sono i dati delle loro valutazioni: nel 1969, l'87 per cento dei crimini è stato contro la proprietà e di questi il 28 per cento è avvenuto nel ghetto. Dal 1960 a oggi il numero delle donne e degli uomini rinchiusi nei penitenziari statali e federali si è mantenuto, con variazioni minime, intorno al quarto di milione. Queste statistiche nascondono la realtà viva.

Sono ormai undici anni che mi sbattono da un posto all'altro in tutte le più importanti prigioni dello stato, all'interno del sistema carcerario più vasto del mondo. E quello che ho visto in questi undici anni è la situazione reale. L'esperienza è una cosa un po' diversa da queste colonne di dati statistici confezionati con cura per dare l'impressione di un'analisi scientifica approfondita, particolareggiata ed equilibrata. Dietro si nascondono i fatti: in tutte le carceri in cui sono stato rinchiuso, la percentuale dei neri era sul 30 per cento e a volte raggiungeva il 40 per cento, e le molte migliaia di persone che ho incontrato dentro appartenevano *tutte* alla classe operaia o al sottoproletariato. Magari ci sono eccezioni (poche) ma nei miei undici anni non mi è mai capitato di vederne una, neanche una sola. Adesso sono rinchiuso qui, nella prigione di San Quentin, in California, in attesa di processo (ho due capi di imputazione, e ognuno di essi può trasformarsi in condanna, con conseguente e abbondante dose di gas velenoso per i miei polmoni);¹ ebbene, qui ci sono diciassette celle che costituiscono il "centro di riabilitazione", appellativo eufemistico per qualcosa che è conosciuto sotto un altro nome, di gran lunga più appropriato: il buco. Questo centro di riabilitazione è il braccio di tripla sorveglianza speciale di San Quentin, e tutte le diciassette celle sono piene: undici sono piene di neri, e sono tutti, senza eccezioni, proletari.

Sono stato arrestato, interrogato e perquisito tante di quelle volte che non le conto più, perché non ne vale la pena. Ho imparato a conoscere le procedure dieci volte meglio del più abile inquirente. Fin dal primo momento ho cercato di tenere sempre sotto controllo gli scambi che sarebbero intercorsi tra me e i miei sorveglianti. Si impara a fingere volta per volta indignazione, sorpresa, paura, idiozia; dipende dalla situazione. A volte basta fare la faccia del filosofo-contadino. E non penso assolutamente di essere un'eccezione, visto che quasi tutti i neri imparano fin dall'età di quindici anni a trattare con gli imbecilli che i privilegiati prendono a noleggio come pistolieri. C'è un solo tipo di interrogatorio in cui non riesco a tenere sotto

controllo la situazione, ed è quando attaccano subito con la violenza. In questi casi l'astuzia non funziona e il nero deve imparare a lottare contro parecchi avversari pur essendo ammanettato, o per lo meno deve imparare a proteggersi la regione inguinale. Il fatto è che non sono mai riuscito a escogitare una tecnica di combattimento contro nove uomini armati che puntano a massacrare le nostre parti intime. Però ci sto ancora studiando!

«I detenuti neri, ovunque si trovino e qualunque siano i loro crimini, anche quelli commessi contro altri neri, sono tutti prigionieri politici, perché con loro il sistema si comporta in un modo mentre con i bianchi si comporta in un altro. I biancuzzi possono approfittare di ogni legge e scappatoia, e hanno il vantaggio di essere giudicati da una giuria composta da altri bianchi. I neri questo vantaggio non ce l'hanno, e ai loro processi la giuria non è mai formata da neri. Contro di noi la condanna è pressoché matematicamente certa, perché ai neri il vantaggio di una giuria di pari viene negato per decisione politica cosciente» (Howard Moore jr, avvocato d'ufficio "del" tribunale ma non "per" il tribunale: è un nero, è sincero, è uno che queste cose le sa perché ci lavora dentro ed è abbastanza impegnato nella lotta per dirle).

Le istituzioni chiave dell'apparato repressivo hanno uno scopo preciso: scoraggiare e proibire determinate attività e limitare con precisione assoluta queste proibizioni a settori definiti, in una società che sente immediatamente le distinzioni di classe e di razza.

L'espressione suprema della legge non è l'ordine, è la prigione. Ci sono centinaia e centinaia di prigionieri, di leggi ce ne sono migliaia e migliaia, eppure non c'è ordine sociale, non c'è pace sociale. Le leggi borghesi anglosassoni sono state scritte per mettersi al servizio dell'economia. Lo si può capire persino da questo *Vital Statistics* che ho davanti. Le leggi borghesi proteggono i rapporti di proprietà, non le relazioni sociali. Le caratteristiche culturali della società capitalista sono in realtà secondarie e tendono a selezionare l'attività di ognuno (con l'individualismo, con una cortesia artificiale che si contrappone alla rudezza sbrigativa, con la fretta d'imparare il "come si fa" e non il "che cos'è") ma soprattutto sono destinate a situazioni (e a organizzazioni) moderate, che richiedono solo un trattamento preventivo. Le leggi e tutti i meccanismi che ne dipendono sono stati inventati per gente povera e disperata come me.

Questo punto Jonathan, mio fratello minore, l'aveva capito per-

fettamente. L'incursione al tribunale di Marill County ha avuto un significato e un valore che superano di gran lunga i suoi effetti immediatamente visibili. Conoscevo bene Jonathan, dal momento che era ed è ancora il mio *alter ego*. Si era mosso per liberare ed educare con un'azione aggressiva e libera. Sapeva che altre azioni sarebbero seguite, sempre più spesso. Jonathan non era un oratore, e non lo sono neppure io. In effetti il significato vero di quanto successe il 7 agosto 1970 è questo: sfuggire ai miti, alle buffonate, spingendo il popolo ad agire contro il terrorismo dello stato con il controterrorismo. Jonathan sbatteva la verità in faccia alla gente con «audacia, audacia, e ancora audacia». Nella sua mente teoria e pratica, strategia e tattica nascevano da un confronto reale con *questo* determinato momento storico. Aveva senz'altro calcolato la possibilità di mantenere viva e accrescere l'attività di un esercito guerrigliero (sul tipo del *foco*) clandestino e senza nome, che si muove in condizioni oggettive per la rivoluzione – che ci sono già e ci sono state da almeno un centinaio di anni – se, nello stesso tempo, l'apparato politico delle Pantere Nere continua a sviluppare le sue infrastrutture autonome. E questa sua teoria l'ha verificata direttamente nell'azione: ha offerto delle armi a cinque uomini disperati perché si conquistassero la libertà, e tre di loro le hanno raccolte.

In quell'azione c'è stata anche una verifica del ruolo della legge all'interno di una struttura autoritaria e totalitaria. Con una sparatoria convulsa, scoordinata, impazzita, un centinaio di mentecatti robotizzati hanno riempito di piombo un giudice, un pubblico ministero e tre donne che non c'entravano niente, il tutto per ristabilire il controllo su ogni movimento. Per impedire determinate azioni, nessun prezzo in sangue è mai troppo alto.

Sparare in una maniera così esagerata potrebbe sembrare difficile da spiegare, ma non lo è. Questa sparatoria ha indubbiamente protetto delle libertà, libertà che potrebbero essere interpretate in mille modi diversi ma che in realtà si riducono a una sola, quella goduta da un gruppetto di famiglie e dai loro amici: la libertà di scorrazzare per il mondo e depredarlo.

L'accettazione della propria schiavitù è un germe patogeno sepolto nelle profondità dei tipi caratteriali del capitalismo. È il risultato di quel senso di terrore e ansietà che accompagna fatalmente tutti gli uomini che vivono sotto tale dominio. Nella nostra società malformata, il comportamento maniaco e le voglie disordinate di ti-

po ossessivo sono diventate veramente sinonimo di "carattere". Ma mettere in evidenza questi fenomeni senza prima esaminare le istituzioni che li originano significa confondere le cause con gli effetti e annebbiare ulteriormente il bersaglio. Le analisi culturali sono già giunte alla conclusione che la psicosi è ormai troppo radicata e le istituzioni troppo centralizzate, e quindi ciò di cui abbiamo bisogno è la rivoluzione totale, la lotta armata tra i nullatenenti, con le loro avanguardie, e i possidenti con i loro giannizzeri o con i macabri bestioni idioti che vivono attraverso di loro. Una guerra civile che coinvolga almeno questi due settori della popolazione è l'unica cura, l'unico purgante. La rivoluzione totale dev'essere volta alla distruzione premeditata e assoluta dello stato e di tutte le altre istituzioni, compiuta dai cosiddetti psicopatici, dai tagliati fuori che potranno guarire solo distruggendo il sistema. Questa violenza di massa organizzata, diretta contro la centrale di controllo dei cervelli, è realisticamente l'unica terapia possibile.

Ogni analisi della mentalità e della personalità psicopatica degli oppressi, che deriva dal loro contatto con le prevaricazioni della cultura americana, deve essere accuratamente integrata con un'analisi delle loro origini. La pura e semplice interpretazione degli effetti tende a fossilizzarsi e comunque provoca disfattismo. «È nell'azione che si decide.» Uno potrebbe semplicemente rifiutare le costrizioni della cultura borghese, negare se stesso, odiare e chiudersi nella propria interiorità. Così facendo metterebbe in atto una forma di rivolta individuale, ed ecco che ci troviamo di nuovo davanti un'altra manifestazione inconscia delle cose che odiamo: l'individualismo è, oggi, un atteggiamento che aiuta la cultura borghese. Non si può scappare. Uno non può semplicemente rifiutare le costrizioni senza rifiutare e uccidere chi gliele impone. Non si possono ignorare gli attacchi, se chi attacca è armato. Gandhi e gli altri santoni erano tutti dei miserabili idioti. Se nei momenti critici non avessi sostenuto il mio rifiuto con le sberle sarei già morto. Mi vergognerei come un cane, se fossi stato un vietnamita disarmato a My Lai. Odio gli scontri come quello avvenuto l'ultima volta che mi sono dovuto presentare in tribunale, il 6 aprile 1971, quando le armi le avevano solo gli avversari che mi avevano attaccato.² Mi seccherebbe parecchio andare a sbattere contro degli svitati che hanno il complesso di Mike Hammer / J. Edgar Hoover disarmato.³ La mia garanzia sono le armi, il mio nemico sono le istituzioni e tutti gli uomini che hanno investito su di

esse, anche se i loro interessi si riducono a un misero salario. Se rivoluzione significa guerra civile, accetto. Prima cominciamo e più velocemente ce la togliamo di torno.

Non c'è bisogno di identificare il nemico in una maniera più precisa di questa. L'identificazione si potrà approfondire durante lo svolgimento della lotta. Il fatto che mio fratello sia morto con un fucile in una mano e uno nell'altra è una cosa che mi esalta. Sentirò la sua mancanza e quella degli altri, anche se nella nostra situazione la morte è solo una liberazione. Sento intensamente la mancanza della gente. Sento intensamente la mancanza di Jonathan, ma lui e gli altri che cercavano la libertà sono morti stringendo la gola della principale istituzione repressiva dell'impero: sono morti mentre cercavano di essere liberi.

Parafrasando Castro al processo dopo Moncada:

«Vi avverto, signori, ho appena cominciato!»

Verso un fronte unito

È nata una nuova corrente unitaria e progressista all'interno del movimento che fa perno sui prigionieri politici. Come possiamo sviluppare ulteriormente questa spinta unitaria di fronte alla risposta decisa che le opporrà il sistema? Come possiamo usarla per isolare gli elementi reazionari?

Favorire una spinta unitaria implica andare *alla ricerca* di quei fattori che possono diventare la base per un'azione congiunta. Implica essere coscienti di ciò che è rilevante, di ciò che è basilare e specialmente, nel nostro caso, di ciò che è riconciliabile. La storia americana è un processo di centralizzazione autoritaria che ha insegnato alle classi al potere la necessità di scoraggiare e punire ogni autentica opposizione alla gerarchia. Ma c'è sempre stato chi, da solo o insieme ad altri, ha respinto l'idea di due società ineguali, una sopra e l'altra sotto. Chi si è posto al di sopra del resto della società giocando d'astuzia, sfruttando le circostanze fortuite e usando la pura brutalità, ha dato vita a due istituzioni principali per trattare indistintamente tutti i casi seri di disobbedienza: la prigione e il razzismo istituzionalizzato.

Ci sono più prigionieri negli Stati Uniti che in tutti gli altri paesi del mondo messi insieme. Ce ne sono di tutti i generi, e dentro sono rin-

chiuse costantemente più di mezzo milione di persone: centinaia sono destinate a essere giustiziate legalmente, migliaia a essere giustiziate semilegalmente. Altre migliaia non avranno mai più nessuna libertà di movimento, a meno che una rivoluzione non capovolga questo stato di cose.

Mezzo milione di persone potrebbero sembrare una cifra non molto alta, se confrontata con i duecento milioni della popolazione complessiva. Però costituiscono un contrasto stridente, se le si confronta invece con quel milione di persone responsabili di tutto ciò che accade agli uomini all'interno del territorio statale. Voglio ora esaminare appunto alcuni delicati fattori che, a mio avviso, ostruiscono il cammino verso quel fronte unito (non settario) di cui abbiamo tanto bisogno per trasformare davvero questa fregatura legalizzata.

Non è stato il popolo a fare delle prigioni un'istituzione di dimensioni così spropositate. La maggior parte della gente capisce che la criminalità è semplicemente il risultato di una distribuzione di ricchezza e di privilegi grossolanamente sproporzionata, che riflette lo stato attuale dei rapporti di proprietà. Persone abbienti nel braccio della morte non ce ne sono, e nel resto della popolazione carceraria ce ne sono così poche che non vale la pena prenderle in considerazione.

La carcerazione è per principio un aspetto della lotta di classe. È stata creata da una società chiusa per tentare di isolare gli individui che non rispettano le regole di un sistema ipocrita e quelli che lanciano una sfida a livello di massa contro questo sistema. Durante tutta la loro storia, gli Stati Uniti hanno usato le prigioni per sopprimere ogni spinta organizzata che sfidava il loro diritto di esistere: dai tentativi di spazzare via l'antica Working Men's Benevolent Association⁴ alla messa al bando del partito comunista, in quelli che io considero gli anni dell'ascesa del fascismo in questo paese, fino ai tentativi di distruggere il Bpp.

L'ipocrisia del fascismo americano lo porta a dissimulare i propri attacchi contro chi commette delitti politici con la finzione legale delle leggi anticospirazione e con montature incredibilmente elaborate. Bisogna insegnare alle masse a capire qual è la vera funzione delle carceri. Quali sono i motivi economici concreti della criminalità? E che cosa c'è dietro le definizioni ufficiali del delinquente tipico o della vittima tipica? La gente deve imparare che "commettere un delitto" contro lo stato totalitario non significa assolutamente

commetterlo contro il popolo di quello stato, ma compiere un attentato ai privilegi di quei pochi che li possiedono.

Ci può essere qualcosa di più ridicolo del linguaggio usato per le imputazioni politiche? «Il Popolo dello Stato di... contro Angela Davis e Ruchell Magee» oppure «Il Popolo dello Stato di... contro Bobby Seale ed Ericka Huggins.» Quale popolo? Ovviamente la gerarchia, la minoranza armata.

Il popolo dovrebbe conoscere le cause reali dei crimini economici. Anche i delitti passionali sono una conseguenza a livello socio-psicologico di un ordinamento economico in decadenza da centinaia di anni. Tutti i crimini possono essere ricondotti a una situazione socio-economica oggettiva, a un'attività socialmente produttiva o distruttiva. Si tratta sempre di casi che discendono dal sistema e dalla forma dell'organizzazione economica. «Il Popolo dello Stato di... contro Tal dei Tali» è una cosa che non sta in piedi, una chiara montatura politica. È come dire «il Popolo contro il Popolo». L'uomo contro se stesso. Le definizioni ufficiali di crimine sono tentativi del sistema di sopprimere le forze progressiste. Bisogna entrare in contatto con i carcerati e fargli capire che sono vittime dell'ingiustizia sociale. Io lavoro dall'interno e considero questo il mio compito; stando qui mi sono convinto che la guerra va avanti ovunque nei territori dominati dalla borghesia e non importa se uno si trova qui o lì. Le semplici dimensioni numeriche della classe dei carcerati, e le condizioni in cui vivono, li rendono una possente riserva di potenziale rivoluzionario. La prigione è una società chiusa in una gabbia d'acciaio e la gente che lavora dall'interno può fare ben poco per svegliare chi, al di là del muro, potrebbe essere un rivoluzionario ma fa fatica a muoversi.

Il Movimento delle prigioni, il Movimento del 7 agosto e tutte le altre spinte simili educano il popolo, gli svelano l'illegittimità del potere costituito e indicano alla coscienza rivoluzionaria quale sia la sua meta finale: la creazione di un'infrastruttura capace di mettere in campo un esercito di popolo.

La rivoluzione è aggressiva, ognuno di noi dovrebbe saperlo. I manipolatori del sistema non possono, o non vogliono, accogliere le nostre legittime richieste. Per questo tutti quanti finiremo per essere spinti a uno scontro violento con il sistema. Viviamo negli anni della fine del capitalismo; la storia ci avvisa in anticipo e con chiarezza che, mentre noi spingiamo sempre più a fondo la sfida contro il suo

dominio, il capitalismo perde il prestigio del potere, e quindi la sua trasformazione sarà preceduta da un periodo di violenze.

Durante la rivoluzione, possiamo cercare di limitare l'estensione e l'intensità della violenza mobilitando il maggior numero possibile di attivisti. Ma, visto il dominio assoluto che la classe dirigente ha su questo paese, e vista la sua tradizione violenta, ci saranno sollevazioni popolari e forse anche la guerra civile; questo è matematicamente certo. È una cosa che non mi spaventa per niente. Il capitale non ha alcun aspetto buono e quindi non c'è bisogno di stare attenti a salvarne dei pezzi. Il capitale monopolistico è il nemico. È lui che schiaccia le forze della vita in tutti i figli del popolo. Deve essere completamente distrutto, il più rapidamente possibile, deve essere distrutto totalmente, assolutamente, spietatamente, inesorabilmente.

Questo è l'obiettivo principale comune a tutte le forze antagoniste al sistema. Presumibilmente non si dovrebbero incontrare grosse difficoltà nell'elaborare iniziative e metodi comuni coerenti con il raggiungimento di una società di massa; sfortunatamente non è stato così.

Solo il Movimento delle prigioni è stato in grado, almeno tendenzialmente, di estendersi spezzando quelle barriere ideologiche, culturali e razziali che nel passato hanno bloccato il sorgere naturale di una coalizione delle forze di sinistra. Per questo il Movimento delle prigioni deve essere presentato come un esempio per gli attivisti impegnati in altre situazioni di lotta. I contenuti e la dialettica che si sprigionano quando ci si rende conto che l'oppressione esiste oggettivamente e sfacciatamente potrebbero costituire il trampolino che ci permetterà di tuffarci nella marea crescente della coscienza socialista mondiale.

Vogliamo creare una sinistra unita, il cui scopo è la difesa dei prigionieri politici e dei detenuti in generale; per farlo occorre rinunciare all'idea che tutti i partecipanti debbano essere della stessa opinione, che si impegnino sul problema partendo da un'unica linea politica o seguendo un'unica metodologia. In realtà è preferibile che avvenga il contrario: «Lo facciano tutti, ognuno secondo le proprie capacità». Ogni attivista che non sia un elemento d'avanguardia, quando non è impegnato in cortei e manifestazioni, deve svolgere un'opera di radicalizzazione in quello che è il suo ambiente naturale, cioè dove conduce la sua vita quotidiana. Invece gli elementi d'avanguardia (che, qualunque sia la loro posizione ideologica, lavorano a livel-

lo organizzato di partito) devono presentarsi al popolo, concentrato quando ci sono manifestazioni di massa, strategicamente preparati a elevare i livelli di coscienza, favorendo l'impegno della gente e dando direttive d'azione concrete e chiaramente definite. Gli elementi d'avanguardia devono trovare gente capace di contribuire alla costruzione dell'infrastruttura, della comune, e che sia disposta a farlo con penna e blocco notes alla mano. Ci sarà chi non è ancora pronto a un passo del genere: bisognerà passargli un pacchetto di opuscoli per educarlo.

Naturalmente tutto questo significa muoversi a livello di massa, seguendo ognuno la propria direzione ma solidali, dietro una dirigenza disciplinata e sicura, il partito comunista d'avanguardia delle Pantere Nere. «Senza una testa è semplicemente impossibile agire.» Il centralismo democratico è l'unico metodo efficiente per affrontare la prova del fuoco americana. Il comitato centrale del partito d'avanguardia del popolo deve permeare con la propria presenza l'intero movimento, a tutti i diversi livelli.

Prendendo il Movimento delle prigioni come esempio di unità possiamo cominciare a spezzare i vecchi modelli comportamentali che per parecchi decenni hanno permesso il trionfo del capitalismo borghese, del suo fascismo e del suo imperialismo. Per il lavoro dei quadri possiamo attingere a una riserva enorme di attivisti potenziali. Saremo così in grado di cominciare ad affrontare uno dei più complicati sottoprodotti che l'uomo economico si è fabbricato con la sua iniziativa privata: il razzismo.

Per la nostra unità questa è la barriera più critica, e ho voluto affrontarla per ultima. Il razzismo è una questione di atteggiamenti tradizionali inveterati che le istituzioni condizionano. Per alcuni è un riflesso naturale, come respirare. Gli effetti psicosociali della segregazione, cioè le sacche ambientali costituite da una puntigliosa repressione di classe, sono stati utilizzati nel passato per ridurre il Movimento progressista all'impotenza quasi completa.

L'ostacolo maggiore all'unità della sinistra è, in questo paese, il razzismo bianco. Ci sono tre categorie di razzisti bianchi: i razzisti dichiarati, soddisfatti di esserlo, che non nascondono il proprio odio; i razzisti che non vogliono esserlo ma nutrono e proteggono il razzismo nonostante i loro sforzi più sinceri; e i razzisti inconsci, che non si accorgono dei propri pregiudizi.

Nego apertamente che esista un razzismo nero, lo nego d'auto-

rità. È scorso troppo sangue nero nel baratro che separa le razze. L'uomo nero non può distinguere a prima vista i diversi tipi di razzisti bianchi: aspettarsi questo da lui sarebbe profondamente ingiusto. Quello che gli apologeti definiscono come razzismo nero è o il razzismo dei bambocci neri al servizio del governo o il sano riflesso condizionato di difesa con cui il militante nero cerca onestamente di affrontare i propri problemi concreti di sopravvivenza e di riscatto.

Ma noi siamo militanti neri e dobbiamo riconoscere che tutti questi tre tipi di razzisti esistono, e tenerne conto. Dobbiamo capire che se sono presenti è perché il sistema li crea. È il sistema che va annientato, perché è il sistema che seguita a produrre contraddizioni nuove e più profonde, sia di razza sia di classe. Una volta distrutto il sistema, potremo essere in grado di affrontare il problema del razzismo a livelli ancora più profondi. Ma dobbiamo combattere il razzismo anche adesso, mentre la distruzione del sistema è ancora in corso.

I razzisti "che non vogliono esserlo" possono acquisire un'ideologia o venire convinti, ma ciò non toglie che solo raramente saranno in grado di dare un contributo veramente concreto. Il loro ruolo nella rivoluzione sarà comunque minimo, a meno di cambiamenti radicali. Ora, che il carattere di un uomo possa cambiare radicalmente è ancora una cosa tutta da discutere. Ma... se la scadenza immediata è "un cosa tutta da discutere" abbiamo l'occasione più opportuna per verificare la validità del metodo materialista, perché noi non siamo costretti a indovinare: abbiamo i mezzi per provare.

Il bisogno di una spinta unitaria è profondo e va molto al di là della liberazione di Angela, Bobby, Ericka, Magee, Los Siete, Tijerina, i renitenti alla leva bianchi e adesso l'indomabile e leale James Carr.⁵ Abbiamo la strategia di base: dobbiamo verificarla e sperimentarla. Tutta l'attività che si incentra sulla difesa e sulla liberazione della gente che combatte per noi costituisce un aspetto importante della lotta, ma solo se fa sorgere iniziative nuove, che richiedono metodi progressivi nuovi e spingono in avanti la rivoluzione. Occorre reindirizzare collettivamente la vecchia guardia (gli agitatori sindacali e di fabbrica); e poi i militanti delle università, che possono contrastare i germi contagiosi del fascismo nei suoi centri di addestramento; e infine gli intellettuali del sottoproletariato, che sanno come trattare le masse di quelli che vivono già al di fuori del sistema, la "gente di strada", con uno stile rivoluzionario socialista scientifico. Insieme, essi devono creare una continuità tra l'opuscolo e la pi-

stola silenziosa. Perché insieme, neri, bruni e bianchi, sono tutti delle vittime. Alla fine di questa gigantesca lotta collettiva scopriremo l'uomo nuovo, che sarà l'apice imprevedibile di questo nostro processo rivoluzionario. L'uomo nuovo sarà fornito di strumenti migliori per condurre la lotta vera, quella che non finisce con la rivoluzione né dopo: la lotta per avere rapporti nuovi fra gli uomini.

Note

¹ L'autore era sotto accusa per due capi di imputazione: omicidio premeditato e aggressione a un non-detenuto, poi deceduto; anche per questa seconda accusa, secondo l'articolo 4500 del Codice penale della California, un verdetto di colpevolezza comporta automaticamente la condanna a morte.

² Il 6 aprile 1971, durante un'udienza preliminare per il processo di omicidio dei "Fratelli di Soledad", una guardia giurata, nonostante le ripetute ingiunzioni, seguiva a colpire duramente George Jackson nelle costole. Alla fine Jackson si girò di scatto e atterrò la guardia con un colpo di karate alla testa.

³ Mike Hammer è il feroce detective dei romanzi polizieschi di Mike Spillane.

⁴ Associazione assistenziale per gli operai di fine Ottocento.

⁵ Angela Davis, Bobby Seale, Ericka Huggins, Ruchell Magee. Los Siete de la Raza erano sette giovani chicani (messico-americani) assolti a San Francisco dall'accusa di avere ucciso un poliziotto, ma che la polizia continuò a perseguire. Reies Tijerina era un dirigente del movimento chicano incarcerato per avere tentato di restituire alla comunità latina il diritto di proprietà su larghi appezzamenti di terra nel Sud-Est americano, diritto garantito da trattati stipulati con il governo. James Carr condivise con George Jackson la maggior parte degli anni di prigionia; posto in libertà provvisoria, fu nuovamente arrestato perché, si disse, aveva cercato di venire in aiuto a George in occasione del violento scontro all'udienza del 6 aprile per il processo dei "Fratelli di Soledad". Rilasciato, venne ucciso da due sicari nel 1972.



*Angela Davis in un comizio per George Jackson
e gli altri "Fratelli di Soledad", DeFremery Park, Oakland 1970*



Emory Douglas, 28 agosto 1971

Dopo il fallimento della rivoluzione

Sulla ritirata

SILLOGISMO - *s. m.*: argomento con due premesse e una conclusione; schema formale di ragionamento deduttivo che consiste nel porre una premessa maggiore e una minore e trarre una conclusione, che sarà logicamente vera se le premesse sono vere.

Dopo il fallimento della rivoluzione, i problemi si riducono tutti al *come* si può mobilitare una nuova coscienza rivoluzionaria a partire da un insieme diverso di antagonismi di classe creati dal regno di terrore dell'autoritarismo. A quali livelli della vita sociale, economica e politica dobbiamo lanciare un nuovo attacco?

Prima di tutto, dobbiamo ammettere che la spinta rivoluzionaria operaia e i suoi partiti d'avanguardia non sono riusciti a realizzare i cambiamenti promessi nei rapporti di proprietà e nelle istituzioni che li sorreggono. Questo dobbiamo ammetterlo. È una constatazione che va fatta senza amarezza, senza ingiurie e senza l'intenso rancore su cui oggi è fondata. Ci sono state due depressioni, due grandi guerre, una decina di recessioni, una decina di guerre di guerriglia, a ogni crisi economica ne è seguita subito un'altra. Negli

ultimi cinquant'anni, la coesione nazionale del tessuto psico-sociale delle masse ha vacillato ripetutamente arrivando sull'orlo dello smembramento e della disintegrazione, e per la sua natura concentrica ha minacciato di sganciarsi di colpo dalla propria dinamica interna. Ma dopo ogni crisi è stato permesso a questo tessuto di riformarsi e a ogni riforma la rivoluzione è diventata sempre più remota. Questo perché la vecchia sinistra non è riuscita a comprendere la vera natura del fascismo.

Non potremo mai avere una definizione complessiva del fascismo: in costante movimento, rivela sempre nuove facce per adattarsi a ogni situazione specifica che crei problemi alla classe dirigente tradizionale minacciandone il predominio. Ma se si volesse, per amor di chiarezza, definirlo con un termine di facile comprensione per tutti, questo termine sarebbe "riforma". Con il termine "riforma economica" ci si avvicina molto a una definizione operativa delle forze motrici del fascismo.

Questa definizione può servire a chiarire parecchie cose ma non riesce a spiegarne molte altre. Ogni riforma economica che serve a perpetuare l'egemonia della classe dirigente deve essere camuffata come conquista positiva delle masse che spingono dal basso. La mistificazione rientra come terza componente nell'emergere e nello svilupparsi dello stato fascista. Il moderno stato industriale fascista ha ritenuto essenziale camuffare l'opulenza e gli agi della sua classe dirigente fornendo alle classi subalterne un mercato delle pulci tutto loro: i consumi di massa. Per permettere a settori consistenti del "nuovo stato" di partecipare a questo mercato delle pulci, la classe dirigente ha stabilito i controlli sulla circolazione monetaria e i meccanismi di minimo salariale, mascherando così la natura vera del fascismo moderno. La riforma (l'economia chiusa) è solo un modo nuovo con cui il capitalismo protegge e sviluppa il fascismo!

Dopo che le Ss tedesche o le Camicie nere italiane hanno sfondato a calci le porte degli ebrei e dei militanti comunisti e li hanno spediti su carri bestiame nei campi di sterminio, dopo che i terroristi della "Legione nera" dei "Peg-Leg White", i "Guardiani della repubblica"¹ e tutti i loro rampolli si sono costruiti una legittimità nell'Fbi, dopo che i fascisti sono riusciti ad annientare gli elementi d'avanguardia, togliendo di mezzo la minaccia che essi rappresentavano, la classe dirigente si dedica alla normale ripresa degli affari, cioè a raccogliere profitti. Il significato del "nuovo assetto fascista" sta

nel fatto che a questa normale ripresa degli affari si accompagnano concessioni nei confronti del settore degenerato della classe operaia, con l'intento di creare una zona cuscinetto fra i settori ancora potenzialmente rivoluzionari delle classi subalterne e la classe dominante.

Gli ideali corporativisti hanno trovato la loro logica conclusione negli Stati Uniti. Crisi dopo crisi, lo stato corporativo si è fatto strada collocando le sue élite di potere in tutte le istituzioni importanti, stabilendo una collaborazione con la classe lavoratrice, attraverso le sue élite, ed erigendo una rete di organi governativi di protezione, fornitissimi di mezzi spionistici tecnici e umani, fitta come in nessuno stato di polizia nel mondo. La violenza della classe dominante di questo paese, nel suo progressivo avanzare nell'autoritarismo verso il suo ultimo e supremo stadio, il fascismo, ha superato di gran lunga gli eccessi di qualsiasi altra nazione della terra di oggi e del passato.

A ogni passo in avanti nel processo autoritario e nel rafforzamento del controllo della classe dominante sul sistema ha corrisposto un indebolimento del movimento popolare e operaio.

E gli intellettuali stanno ancora a discutere se l'Amerika è o non è un paese fascista! È la tipica preoccupazione della sinistra americana, che sfugge la realtà e ogni posizione radicale. L'involuzione autoritaria si è infiltrata nella psiche della stessa sinistra. Al punto in cui siamo, come è possibile che ci si interroghi sull'esistenza o meno di un assetto fascista? Basta considerare la tremenda centralizzazione del potere e il fatto incontestabile che la quasi totalità del prodotto nazionale lordo è nelle mani di un ristrettissimo settore della popolazione.

D'accordo. La rivoluzione ha fallito. Il fascismo è riuscito temporaneamente a passare, camuffandosi da riforma. Ma possiamo distruggerlo. L'unica via è rifiutare il compromesso con lo stato nemico e la sua classe dirigente. Si è scesi a compromessi negli anni trenta, negli anni quaranta, negli anni cinquanta. I vecchi partiti d'avanguardia hanno commesso errori strategici e tattici enormi. Alla stretta finale, quando anche esistenzialmente occorreva rivelarsi per quello che si era, non furono molti i membri della vecchia avanguardia che scelsero di rischiare tutto il loro futuro, le loro stesse vite, per capovolgere quelle condizioni che Huey P. Newton descrive come «distruttrici della vita».

Si lasciò passare il riformismo. Gli elementi più degenerati della classe operaia furono i primi a soccombere. I partiti d'avanguardia appoggiarono l'avventura bellica del capitalismo, la Seconda guerra

mondiale. Non solo. Contribuirono al propagarsi del mercato dei consumi di massa che seguì la fine della guerra, quel mercato delle pulci che alterava le richieste più genuine degli operai. Ci troviamo oggi di fronte a un insieme di antagonismi di classe profondamente mutati, con le complessità di un assetto economico fascista particolarmente elaborato, in cui le élite che controllano la situazione si sono conquistate la collaborazione di larghi settori della classe operaia più umile.

Quando ci chiediamo: «Dove dobbiamo attaccare lo stato nemico?» ci sentiamo rispondere: «Nei centri di produzione». La domanda che segue logicamente è: «Con chi e con che cosa attaccheremo la cittadella fortificata del sistema produttivo e distributivo in una nazione di lavoratori miopi, conservatori e senza pretese?». Il fascismo è essenzialmente controrivoluzione allo stato puro. Il riformismo fascista è una risposta calcolata all'approccio classico con cui il socialismo scientifico affronta la rivoluzione mediante la mobilitazione positiva delle classi lavoratrici.

L'assetto fascista ha cercato fin dai suoi inizi di creare l'illusione di una società di massa in cui la tradizionale classe dominante capitalista potesse continuare a svolgere un ruolo di comando: una società di massa che non è una società di massa; una società di massa composta da individui filoautoritari i cui interessi materiali a breve termine vanno perfettamente d'accordo con lo sviluppo di uno stato assolutamente totalitario e di un'economia centralizzata. Quindi la definizione più precisa del fascismo sottintende il concetto di "capitalismo scientifico" o di "capitalismo controllato", una risposta sofisticata, totalitaria, "dotta" alla sfida del socialismo scientifico egualitario. Dopo che esso si è felicemente impiantato in Spagna, Portogallo, Grecia, Sudafrica e negli Stati Uniti d'America, ci troviamo di fronte alla domanda: «come far emergere una coscienza nuova?».

Bisogna avviare una mobilitazione positiva della coscienza rivoluzionaria in una massa che è "passata attraverso" un processo autoritario contro-positivo.

Gli elementi della nuova avanguardia sembrano concordare sul fatto che non partecipare allo stato nemico e alla sua vita sociale, economica e politica, ritirarsi, sia il primo passo verso la sua distruzione. Gli elementi della nuova avanguardia sembrano concordare sul fatto che la nuova coscienza rivoluzionaria si svilupperà nella lotta per non partecipare. Comunque, dopo questo punto, l'accordo

diventa vago e si perde in un mare di contraddizioni, mentre si accendono le dispute su una questione di primaria importanza: l'estensione e l'intensità della violenza all'interno del processo rivoluzionario.

Dopo che una battaglia ideologica interminabile e superflua ha trasformato in sonnifero il contatto diretto degli operai neri e bianchi con la rivoluzione, adesso abbiamo tra i piedi un'altra battaglia ideologica ugualmente superflua, per decidere quale fra gli svariati tentativi di comuni (di rivoluzione culturale) abbia la portata rivoluzionaria più dirompente.

La crescente fazione dei Weatherman e i suoi vaghi alleati universitari fraintendono il problema, confondendolo con una non-partecipazione quasi apolitica, con gli orticelli di cibo organico e una vita a base di sesso, musica e droga. La loro non-partecipazione nietzschiana-hegeliana è una caricatura dell'esperienza storica europea delle ultime cinque generazioni. Nella nostra equazione, tutto ciò va considerato come la seconda parte del sillogismo. Benché oggi la rivoluzione sia di moda, un sinergismo concreto e coesivo è ancora tanto remoto da sembrare impossibile.

Invece, dall'altra parte dell'equazione, l'idea di Huey Newton, cioè le comuni nere saldamente impiantate all'interno dei grandi metropoli, accetta qualsiasi livello di violenza si rivelasse necessario per imporre le richieste dei lavoratori e del popolo. Le comuni saranno legate l'un l'altra da un partito d'avanguardia nazionale e internazionale in stretto contatto con tutte le altre società rivoluzionarie del mondo. Esse sono la risposta ovvia a tutti gli interrogativi e problemi teorici o pratici che sorgono se si vuole fare una rivoluzione in Amerika. Perché la rivoluzione, in Amerika, saranno soprattutto i neri a farla.

Queste sono le domande che ho continuato a pormi per anni: chi ha sopportato più di chiunque altro il peso del lavoro? Il peso del morire? Il peso della prigione (in isolamento)? Chi è l'ultimo degli ultimi nella vita sociale, economica e politica? Chi ha meno interessi immediati, o nessun interesse del tutto, alla sopravvivenza dello stato attuale? E, se le cose stanno così, come possiamo credere all'ipotesi di una nuova generazione di fascisti illuminati che smantelli da sé le basi della propria gerarchia?

E ancora: quanti amerikani sono disposti ad accettare la distruzione fisica di alcune parti della loro patria perché il resto del paese

e il resto del mondo possano sopravvivere sani e salvi? Come può l'operaio nero accettare una politica operaia rivoluzionaria valida? Da che cosa e da chi sarà guidato? Dalla comune: dalla cultura rivoluzionaria che coinvolge le grandi città. Ma chi costruirà la comune che guiderà il popolo a sfidare sul serio i diritti di proprietà? Ricavarsi lo spazio per una comune in una grande città implica rivendicare determinati diritti, e dire chiaro e tondo che questi diritti ce li abbiamo, anche se finora non sono mai stati rispettati. Sono i nostri diritti di proprietà. Si tratta poi di costruire un'infrastruttura politica, sociale ed economica in grado di riempire il vuoto lasciato dalla classe dirigente del sistema, cercare in mezzo a noi le forze di occupazione della cultura nemica e cacciarle. L'attuazione di questo nuovo programma sociale, politico ed economico nutrirà e assisterà tutto il popolo a un livello se non altro di sussistenza, e costringerà i "padroni" della cultura borghese nemica a scegliere: o legare la loro intera fortuna alle comuni del popolo o abbandonare le terre, i mezzi di produzione e i mercati. Li potranno abbandonare volontariamente, oppure li costringeremo noi, con il mitra e il lanciarazzi anticarro!

Chi costruirà tutto questo, partendo da un ideale che si fonda sulla forza? Il partito d'avanguardia, che oggi ha dimensioni nazionali. I partiti d'avanguardia non fanno la rivoluzione da soli; però non possono neppure aspettare che si formi un accordo pieno sulla linea di partito prima di muoversi nella direzione del popolo. La rivoluzione è illegale. È contro la legge. È proibita. Non sarà mai permessa. Il rivoluzionario è chiaramente un uomo senza legge. La rivoluzione la faranno i fuorilegge, i sottoproletari. Il popolo, gli operai, l'adotteranno. Questo è un nuovo ordine di cose, ma dopo l'avvento del moderno stato industriale fascista deve essere così.

Fra i neri le tendenze filoautoritarie sono fondamentalmente conseguenza del terrorismo e della mancanza di stimoli intellettuali. Il riscatto verrà attraverso l'esperienza della comune. Oggi come oggi l'operaio nero sceglie semplicemente la strategia di sopravvivenza meno pericolosa e meno complicata. Tutte le classi e tutti i popoli sono soggetti alla sindrome autoritaria. È un regresso atavico agli istinti del gregge. Ma per riportarli a una coscienza rivoluzionaria basta un trauma, la sollecitazione appropriata di tutta una serie di pressioni eco-sociologiche circostanziali.

Il razzismo si presenta, a livello psico-sociale, come una morbo-

sa, tradizionale paura sia dei neri sia delle rivoluzioni. Nella storia del sistema schiavistico amerikano, il risentimento nei confronti dei neri e la tendenza, consapevole o inconsapevole, a infliggere sofferenze sono sempre stati presenti, e si sono consolidati definitivamente quando i neri hanno cominciato a muoversi dal Sud verso il Nord e dalle campagne verso le città, ponendosi in concorrenza con i bianchi nel settore industriale e impegnandoli in una lotta per il prestigio sociale in generale. Risentimento, paura, insicurezza e un isolamento generalizzato sono incorporati nel modello stesso di ogni moderna società capitalista: quanto più i prodotti sono complessi, tanto maggiore è la divisione del lavoro; quanto più alta è la piramide sociale, tanto più larga è la sua base e tanto più ogni singolo individuo tende a considerarsi un mattone piccolissimo. Ora, tutti questi fattori si amplificano decine di volte se si aggiunge il razzismo, l'antagonismo di razza. Non mancano certo le prove per dimostrare l'esistenza di una vecchia, congenita abitudine alla denigrazione più omicida da parte del razzismo pianificato (sappiamo qual è la classe che controlla gli strumenti educativi nazionali e stampa giornali e riviste pieni di fumetti, ma che su di noi tacciono o ci dipingono come mostri da uccidere subito). Tutto questo è sempre servito per deviare e disinnescare la consapevolezza di inferiorità sociale sofferta dai vastissimi strati che si trovano un gradino appena più in alto dei neri. Inoltre, il razzismo è sempre stato impiegato come canale di sfogo delle tendenze psicopatiche distruttive manifeste in una popolazione storicamente condizionata a muoversi nella paura, a sentire la necessità di delegare le decisioni, a odiare la libertà; e questo concorda con l'ambivalenza che sembra caratterizzare la personalità filoautoritaria: conformista ma anche con una strana, latente mania distruttiva.

Il rivoluzionario è messo fuori legge. Il rivoluzionario nero è "un uomo condannato". Tutte le forze della controrivoluzione si accumulano sulla sua testa. È chiuso nella trincea anticarro che lui stesso ha scavato. I suoi nervi sono sempre tesi allo spasimo. Ciò che prova lo sa solo lui e nessun altro. "Fin dall'inizio" della sua coscienza rivoluzionaria deve servirsi di ogni stratagemma per restare vivo. La violenza è una necessità senza alternative. Incombe su di lui. Le nostre primissime iniziative politiche hanno dovuto essere difese con duelli all'ultimo sangue. Non sono stati risparmiati neppure i programmi di colazione gratuita per i bambini. Il prossimo round per

l'edificazione delle comuni potrebbe causare la terza grande guerra del secolo.

Dobbiamo costruire le comuni con una mano sola: le dita dell'altra sono serrate attorno a un fucile, a un'arma per la difesa personale. Non possiamo lasciare le grandi città. Questo gli altri rivoluzionari devono capirlo, se vogliamo muoverci insieme per l'azione conclusiva.

La guerra dev'essere combattuta nei centri nevralgici della nazione. Nelle città dove Angela lavorava per la rivoluzione e dove, alla fine, è stata catturata. Nelle città dove Huey è stato scovato dall'apparato propagandistico del governo mentre lavorava nell'ombra.

Dalle città noi non possiamo ritirarci, "non partecipare". Per completare il sillogismo rivoluzionario, saranno i fascisti a essere costretti a ritirarsi. Saranno costretti a ritirarsi con i nostri fucili dietro, che ci copriranno mentre edificheremo le nuove comuni dei neri.

UNA LAMA PER LA GOLA DEL FASCISMO.

Note

¹ Probabilmente l'autore si riferisce ai "Guardiani della libertà", un gruppo anticattolico e antiimmigrati formato a New York nel 1911 da ex ufficiali dell'esercito e da agenti civili. Fra i fondatori c'era Nelson A. Miles, ex capo di stato maggiore dell'esercito degli Stati Uniti. Quanto alla "Legione nera" cfr. n. 14, p. 91.



Emory Douglas, 15 agosto 1970



Emory Douglas, 14 agosto 1971; sul petto il carcerato porta le immagini dei "Fratelli di Soledad": George Jackson, John Clutchette, Fleeta Drumgo

Fascismo

Compagno John,¹

ho appena riletto l'analisi di Angela sul fascismo (è una fantastica, geniale, grande rivoluzionaria, non ti pare?). Ho studiato attentamente anche le tue lettere sull'argomento. Sarebbe utile per tutti e tre riunirci una volta e sottoporre l'intero argomento a una dettagliata analisi storica. Fra noi ci sono alcune divergenze di opinione e di interpretazione, ma in fondo penso che sui punti fondamentali una cosa ci mette d'accordo, e cioè il fatto che noi tre non ci possiamo mai incontrare, altrimenti faremmo probabilmente scoppiare la terza guerra mondiale.

Porta ad Angela il mio amore più profondo e tenero, chiedile di esaminare questi miei appunti. Non c'è tutto quello che avrei da dire sull'argomento; ci tornerò sopra per riesaminarli, costantemente. Prevedo che avrò da aggiungere almeno altre duecento pagine. Man mano che verranno fuori altri problemi li tratteremo, ma adesso questo dovrebbe bastare per stimolarvi tutti e due, e voi mi obbligherete così a sforzi più consistenti.

L'analisi di Angela si fonda su parecchi vecchi errori della sinistra che oggi bisognerebbe discutere un po'. A mio avviso, il fascismo-

corporativismo era già emerso in modo considerevole dall'ultima grande depressione, sviluppandosi e consolidandosi poi fino alla sua forma più avanzata, quella dell'Amerika di oggi. In questo processo la coscienza socialista ha pagato molto duramente il proprio ritardo. Al contrario di Angela, non credo che questa constatazione conduca a una visione disfattista della storia. Per portare al successo ogni futura attività rivoluzionaria è essenziale comprendere la realtà della nostra situazione. Sostenere che il corporativismo è emerso ed è progredito non è come dire che il corporativismo ha trionfato. Non siamo degli sconfitti; non può esistere un fascismo puro, né un totalitarismo assoluto.

La gerarchia è stata alla sbarra per seicento anni. Non ce la farà mai a resistere più a lungo, sotto qualsiasi forma. Tutte le mie teorie sulla politica (e sulla sua estensione, la guerra) si incentrano sul fascismo e sul suo significato storico. Sono convinto che abbiamo raggiunto l'acme storico dell'era totalitaria, il suo punto critico. Ma l'argomento richiede analisi approfondite che sono ancora tutte da fare. Wilhelm Reich e Franz Neumann hanno trattato la cosa in lavori limitati, per quanto importanti.² Reich tende a essere iperanalitico e a volte finisce nell'idealismo. Quanto a Neumann, non credo che abbia sentito veramente a fondo l'importanza del movimento antisocialista: il suo *Behemoth* rispecchia troppo fedelmente l'esperienza del nazionalsocialismo tedesco. Quindi sull'argomento c'è da lavorare ancora, e molto, ma il tempo stringe. Se il mio punto di vista è esatto, saremo presto costretti a combattere la stessa battaglia che la vecchia sinistra non ha voluto combattere.

20 giugno 1971

Non è disfattismo rendersi conto che abbiamo perduto una battaglia. Altrimenti, come potremmo serrare le fila o anche solo pensare di portare avanti la lotta? Al centro della rivoluzione c'è il realismo. Chiamare disfatta una, due, dieci battute d'arresto significa sopravvivere ai flussi e i riflussi del processo rivoluzionario, significa avvicinarsi ai piani e poi tirarsi indietro, senza mai restare saldi. Se una cosa non si sta sviluppando, si sta senz'altro decomponendo. Non appena una forza emerge, la forza di segno opposto deve cedere; non appena l'una progredisce, l'altra deve ritirarsi. Ma tra ritirata e

disfatta c'è una notevolissima differenza. Quando sostengo che negli Stati Uniti il fascismo-corporativismo è emerso ed è progredito, non sto dicendo che i nostri genitori sono stati sconfitti. Infatti, mentre il fascismo-corporativismo stava progredendo, faceva contemporaneamente progredire, per sua stessa natura, anche la coscienza socialista a livello mondiale:

Quando il capitalismo Usa raggiunse lo stadio dell'imperialismo, le grandi potenze occidentali si erano già divise fra loro quasi tutti i principali mercati del mondo. Alla fine della Seconda guerra mondiale le altre potenze si trovarono indebolite, e allora gli Stati Uniti divennero la potenza imperialista più forte e ricca. Nel frattempo la situazione mondiale non era più la stessa: l'equilibrio di forze tra l'imperialismo e il campo socialista era completamente mutato; l'imperialismo non dominava più su tutto il mondo, né giocava più un ruolo decisivo nello sviluppo della situazione mondiale.

Vo Nguyen Giap

Nelle mie analisi tengo sempre presente questo semplice fatto: le forze della reazione e della controrivoluzione sono state costrette a localizzarsi qui, negli Stati Uniti, e da qui irraggiare le proprie energie. Il processo ha creato quel vortice economico, politico e culturale che è l'ultima *ri*-forma del capitalismo. Il mio punto di vista corrisponde a quello di tutti i rivoluzionari del Terzo Mondo e, considerato sul piano internazionale, si dimostra aggressivo e realistico.

C'è poi un secondo concetto che ostacola una nostra comprensione del fascismo-corporativismo, ed è un problema semantico. Una volta feci un'intervista con un militante della vecchia guardia. Io gli indicavo il cemento e l'acciaio intorno, il piccolo microfono elettronico nascosto nell'apertura tra di noi, i gorilla che ci sbirciavano da distante, il suo registratore di plastica che funzionava a mala pena eppure gli era costato una settimana di lavoro, e sottolineavo come queste cose fossero tutte manifestazioni di fascismo, ma lui cercava tenacemente di negarlo, definendo il fascismo semplicemente un fenomeno di economia geopolitica, che vede esistere un solo partito mentre ogni altra attività politica di opposizione non è permessa.

Ma compagno, esamina un po' questa definizione di totalitarismo! Neanche in Cina, a Cuba, nella Corea del Nord e nel Vietnam del Nord è tollerato un partito di opposizione. Con una definizione

così ristretta bisogna accusare di totalitarismo tutti i modelli di società rivoluzionarie.

Invece è negli Stati Uniti che la gerarchia detiene tutto il potere dello stato, nonostante la nostra presenza esterna. Ci sono però mille modi per attaccare questo potere e trasferirlo nelle mani del popolo.

20 giugno 1971

Tutti i livelli di lotta devono essere considerati come altrettanti piani inclinati su cui due o più settori della popolazione scivolano inesorabilmente verso il punto critico, superato il quale saranno inghiottite dallo scontro armato. La lotta armata, ovvero la violenza organizzata, è lo sbocco naturale di una sequenza di eventi storici la cui maturazione è giunta a un punto morto. Il che non vuol dire che l'unica nostra risorsa immediata sia la guerra, o che essa sia la conseguenza spontanea di un insuccesso in forme più moderate di attività politica. Ho sempre cercato di mettere in evidenza che a ogni passo in avanti nella mobilitazione politica deve corrispondere uno eguale nella mobilitazione militare delle forze popolari. L'una è inestricabilmente legata all'altra, e questo non per le ragioni avanzate inconsapevolmente dalla vecchia guardia, e cioè perché il fascismo non permette nessuna effettiva attività politica di opposizione, benché in questa tesi ci sia del vero. La mia tesi si fonda invece su precedenti storici che indicano quale sarà probabilmente l'estensione e l'intensità della violenza in una rivoluzione americana.

Nell'attuale struttura di classe, noi neri rappresentiamo il gruppo con il maggior potenziale rivoluzionario. Noi siamo neri: non c'è bisogno qui di fare analisi grandiose su cosa questo significhi, anche se più avanti, trattando il contesto strutturale della gerarchia fascista, ritornerò a parlare a lungo della meccanica delle razze. La mia tesi si basa soprattutto sulla lunga storia dell'oligarchia affaristica americana e sulle sue inclinazioni a reprimere violentemente tutte le forze che minacciano la sua dinamica centralizzatrice, e sugli ovvi riflessi naturali di difesa di ogni tipo di potere statale. Per noi che siamo le vittime di una delle più brutali contraddizioni della storia, per noi che siamo i più poveri fra i poveri, per noi neri, sarebbe del tutto possibile e anche abbastanza giustificato spazzare via da questo paese lo stato nazionale moderno, attaccandolo con una contro-ondata

di cieca rabbia vendicativa che lo distrugga totalmente; ma non è questo il nostro scopo. Dato che siamo dei rivoluzionari, il nostro obiettivo è quello di spingere noi stessi e il popolo a una serie di azioni che culmineranno nella conquista del potere dello stato. Il nostro vero scopo è quello di svincolare dalla repressione economica coloniale interna ed esterna non solo noi stessi ma tutta la nazione, e tutta la comunità delle nazioni.

Gli Stati Uniti hanno scelto di essere il nemico mortale di *tutti* i governi di popolo, di *tutte* le mobilitazioni della coscienza socialista scientifica ovunque nel mondo, di tutti i movimenti ant imperialisti della terra. La loro storia negli ultimi cinquanta e più anni, le caratteristiche intrinseche delle loro strutture fondamentali, la loro dinamica economica, sociale, politica e militare fanno degli Stati Uniti il prototipo della controrivoluzione fascista internazionale. Gli Stati Uniti sono il problema coreano, il problema vietnamita, il problema del Congo, dell'Angola, del Mozambico, del Medio Oriente. Gli Stati Uniti sono i proiettili che i mitra britannici e latino-americani sparano contro le masse della gente comune.

21 giugno 1971

Del fascismo, della sua natura, caratteristiche e proprietà si sta discutendo fin da quando ha cominciato a delinearsi per la prima volta, come fenomeno specifico alimentato dalla grande industria appoggiata dallo stato, nell'Italia del 1922. Sull'argomento è stato scritto tanto da riempire intere biblioteche. Solo per spiegare cos'è esattamente il fascismo si sono formate centinaia di "linee politiche". Ma sia i marxisti sia i non marxisti concordano almeno su un punto, cioè nel definire come elementi costitutivi del fascismo il suo orientamento capitalistico e la sua natura antioperaia e anticlassista. Basterebbero questi due elementi costitutivi da soli per individuare negli Stati Uniti uno stato corporativo fascista.

La definizione esatta di fascismo mi interessa perché ci aiuterà a identificare i nostri nemici e a isolare i bersagli della rivoluzione. Inoltre ci potrà servire per capire come funziona la metodologia dell'avversario. Il problema è se il fascismo ha raggiunto o meno la sua maturità; risolvendolo potremo finalmente dissipare in parte i fumi che confondono i nostri sforzi di liberazione. Ci aiuterà ad allargare

la portata di questi sforzi. Ma non ce la faremo mai, finché non accetteremo in pieno il fatto che l'avversario è *consapevole, deciso, totalitario, mistificato*, e spietatamente controrivoluzionario. Per lottare efficacemente dobbiamo renderci conto che l'avversario, con le sue macchinazioni riformiste, ha consolidato la maggior concentrazione di interessi privati che sia mai esistita.

La nostra insistenza sull'azione militare, distruttiva e di rappresaglia non ha niente a che fare con il romanticismo o con un precipitoso fervore idealistico. Vogliamo ottenere dei risultati. Vogliamo vivere. Ogni lotta di liberazione ha bisogno di un popolo armato, di un intero popolo che partecipi attivamente alla lotta per la propria libertà: ce lo insegna la nostra storia!

La definizione ultima di fascismo è ancora aperta semplicemente perché il fascismo è un movimento che si sta ancora sviluppando. Abbiamo già discusso di come i tentativi di analizzare un movimento prescindendo dalle relazioni concatenate del suo svolgimento siano destinati a fallire. Si ricavano solo immagini sfocate e smorte di un passato ormai sepolto.

Solo colui che gestisce il fascismo in prima persona, oppure lo studioso che è riuscito ad aprirsi un varco fra le cortine fumogene e le mistificazioni approntate, può comprendere a fondo la strategia del corporativismo e le sue implicazioni storiche. Il fascismo è un prodotto della lotta di classe. È un'estensione ovvia del capitalismo, una forma più avanzata della vecchia lotta tra capitalismo e socialismo. Penso che ci sia un nesso tra la nostra incapacità di isolarlo e definirlo chiaramente e la nostra insistenza per una definizione esaustiva. In altre parole, abbiamo cercato nelle diverse nazioni sintomi esattamente identici, lasciandoci sviare grossolanamente dai trucchi nazionalisti del fascismo. Non siamo riusciti a capire il suo carattere fondamentalmente internazionale. Infatti il fascismo ha inseguito il socialismo internazionale, facendo il giro del mondo. Una delle sue caratteristiche fondamentali è quella di essere un fenomeno internazionale.

22 giugno 1971

In Amerika la marcia verso il capitale monopolistico ebbe inizio subito dopo la fine della Guerra civile. Prima del suo emergere, l'ordi-

ne democratico borghese era considerato la forza politica predominante all'interno della società. Durante il processo di maturazione del capitale, la vecchia democrazia borghese perse gradualmente terreno.

Non appena il capitale si sbarazzò di tutte le imprese industriali decentralizzate il nuovo corporativismo acquistò la supremazia politica. Il capitale monopolistico non può assolutamente essere interpretato come un'estensione della vecchia democrazia borghese. Nella prima metà di questo secolo, poi, il suo potere dilagò in tutto il mondo occidentale. Ma le sue forze non agivano indisturbate: anche le forze che gli si opponevano erano all'opera, e cioè il "socialismo internazionale" di Lenin e Fanon con le guerre di liberazione nazionale guidate non dalle borghesie nazionali ma dal popolo, dalla gente comune, dagli operai.

Il fascismo è essenzialmente una ristrutturazione economica. È la risposta che il capitalismo internazionale dà alla sfida del socialismo scientifico internazionale. Il suo sviluppo varia da nazione a nazione, a partire dalle diversità nei livelli di sfacelo del capitalismo tradizionalista. Tutte le manifestazioni del fascismo hanno però un aspetto comune: si oppongono a una rivoluzione socialista debole. Quando in un qualsiasi stato nazionale indipendente comincia a emergere la soluzione fascista, succede per mancanza d'alternative! Si tratta semplicemente, per un'economia capitalistica già costituita, di un tentativo di rinnovare, perpetuare e legittimare chi governa questa economia, ribaltando, disperdendo e facendo ricadere pesantemente la coscienza rivoluzionaria che preme dal basso. Dobbiamo considerare il fascismo come uno stadio episodico ma coerente nello sviluppo socio-economico del capitalismo durante i suoi periodi di crisi. È il risultato di una spinta rivoluzionaria debole e abortita, di una coscienza che è scesa a compromessi. «Quando la rivoluzione fallisce... la colpa è dei partiti d'avanguardia.»

La lotta di classe è chiaramente uno degli ingredienti del fascismo. Da ciò segue che il fascismo emerge e progredisce là dove le forze anticapitalistiche sono più deboli delle forze tradizionaliste. E più il fascismo progredisce, più questa debolezza si aggraverà. Il fine ultimo del fascismo è la distruzione totale di ogni coscienza rivoluzionaria.

Lo scopo di queste mie osservazioni è capire l'essenza di questa cosa viva, dinamica, per comprendere così come dovremo per contrastarla.

Chi scrive è convinto non solo che il fascismo negli Stati Uniti esiste ma che è la soluzione più logica e più avanzata cui è giunto un capitalismo già consunto e morente, rinascendo come un'araba fenice dalle proprie ceneri. Inoltre c'è da considerare che l'assetto fascista tollera l'esistenza di ogni attività rivoluzionaria *che non sia valida*. Nel suo stesso cuore sta un complesso meccanismo automatico, programmato per vanificare tutti i vecchi metodi da noi usati per risvegliare la coscienza delle classi popolari potenzialmente rivoluzionarie. Il capitalismo di tipo amerikano nasconde la sua natura socio-politica essenzialmente totalitaria dietro l'illusione di una società a partecipazione popolare. È necessario strappargli questa maschera. Allora potremo smetterla di discutere ed entrare in una nuova fase della lotta, basata sulla costruzione di una cultura rivoluzionaria armata, che trionferà.

Alla Convenzione costituente del 14 maggio 1787, presieduta da George Washington, il compito di forgiare una costituzione per la nuova nazione fu affidato a cinquantacinque persone, e solo due di esse non erano imprenditori!

Fin dai tempi della sua formazione il capitalismo ha vissuto una storia piena di esplosioni economiche e di recessioni, in questo paese e negli altri dell'emisfero occidentale. Per rigenerare dal torpore un'economia traballante, il metodo attuato è sempre stato quello di espandersi. Era abbastanza chiaro, già dall'inizio, che la meccanica del plusvalore finisce per portare il ciclo produttivo a un punto in cui, se il miglioramento dei fattori produttivi procede inalterato, il più vasto di questi (la forza-lavoro) non può più ricomparsi i "frutti del proprio lavoro". La conseguenza è quella che si è chiamata erroneamente "sovrapproduzione". In realtà si tratta di sottoconsumo. Il rimedio è sempre stato quello di espandersi, di trovare nuovi mercati e nuove fonti di materie prime a un prezzo migliore, per ricaricare l'economia (sindrome imperialista).

Fra le varie nazioni occidentali si creano conflitti d'interesse che finiscono per portare alla competizione dei mercati. Il risultato è sempre una centralizzazione internazionale in continua crescita delle diverse élite capitalistiche, i cartelli a livello mondiale: l'Associazione internazionale dei telegrafi (oggi Associazione internazionale delle

telecomunicazioni), l'unione postale universale, i cartelli scientifici, dell'agricoltura, dei trasporti. Già prima della Prima guerra mondiale di questi cartelli internazionali ce n'erano dai quarantacinque ai cinquanta, senza contare quelli puramente commerciali. Il carattere internazionale del capitalismo non è frutto del caso, perché la classe dirigente ha chiaramente tutto l'interesse a unificarsi ed espandersi. Io sono un marxista-leninista-maoista-fanonista ma non accetto completamente l'idea che le vecchie guerre capitalistiche per la conquista dei mercati coloniali siano state veramente volute dalle classi dominanti dei vari paesi, anche se queste guerre hanno stimolato le loro economie interne e hanno permesso di far dilagare il nazionalismo fra le classi subalterne. Se la guerra si protrae fino a diventare passiva, più che rafforzare indebolisce i partecipanti, e i dirigenti di questi paesi potevano essere tutto ma non degli affaristi incapaci. Comunque la politica espansionistica, che spesso trascinava inevitabilmente alla guerra, era l'espedito tradizionale per risolvere i problemi creati da un sistema inconsistente e incontrollabile, un sistema che non aveva mai preso in considerazione mutamenti del proprio ordinamento e della propria dinamica essenziale finché dal basso non fu lanciata una sfida che minacciava direttamente e concretamente la sua stessa esistenza. Il fascismo, nelle sue fasi iniziali, è stato proprio questo: la ristrutturazione di un capitalismo funzionante a pieno ritmo che doveva rispondere a una coscienza socialista egualitaria più affilata, più minacciosa ma, purtroppo, più debole di lui.

Fra i rimedi tradizionali delle crisi economiche regionali o nazionali sono incluse anche misure che bloccano abbastanza bruscamente l'espansione massiccia a livello internazionale. I controlli tradizionali all'espansione e alla guerra sono sempre esistiti sotto forma di interventi governativi, tariffe doganali, spesa pubblica, sussidi governativi all'esportazione, controlli limitativi al mercato del capitale e alle licenze di importazione, e i monopoli hanno sempre usato il governo per favorire gli investimenti diretti.

Classi in guerra

Mobilizzazione e contromobilizzazione

Un lasso di tempo sufficientemente lungo ci divide dal sorgere del fascismo, dalla profondissima crisi che ne ha accelerato l'avvento e

dalle ostilità che ne hanno accompagnato i primi sviluppi; oggi lo si può osservare liberato, almeno in parte, dagli orpelli con cui il sensazionalismo e la propaganda di guerra lo avevano necessariamente ricoperto. Oggi che il tempo ha in qualche modo attutito i contraccolpi traumatici della discussione e della lotta dovremmo essere in grado di analizzare il fascismo oggettivamente: i suoi antecedenti, le sue caratteristiche primarie, i suoi scopi. Non la sua ideologia, di cui io nego l'importanza, e non per suggerire che tutti i suoi sostenitori (specialmente quelli del primo periodo) fossero degli opportunisti, degli individui tarati che reagivano a ciò che minacciava la loro posizione sociale. I primi intellettuali fascisti, nella maggior parte dei casi, lo erano per rispondere a una situazione sociale estremamente reale. Essi si ritenevano i custodi di uno specifico patrimonio nazionale fatto di valori, di tradizioni artistiche e di pensiero politico, cercavano di risolvere un problema sociale in crescita. Ma c'è un fatto che mi spinge a insistere tenacemente sulla scarsa importanza dell'ideologia: erano lo sradicamento e la disgregazione sociale di quel determinato periodo a far reagire la maggior parte degli intellettuali fascisti, ogni volta che la situazione cambiava aspetto. Essi erano in larga misura costretti a ripudiare quasi tutta la loro ideologia precedente. Questa considerazione è ampiamente confermata dal fatto che il fascismo primitivo includeva una mescolanza di espressionisti, anarcosindacalisti, futuristi, idealisti hegeliani, sindacalisti utopisti e, nel caso della Falange spagnola, intellettuali anarchici.

Il tema centrale di questo fascismo prima maniera non era un banale anticomunismo ma fondamentalmente una messa sotto accusa generica della decadenza borghese. Il fascismo aveva assorbito anche alcuni socialisti. I Fasci di azione rivoluzionaria erano stati creati nel 1914 da un gruppo di patrioti supernazionalisti favorevoli a un intervento italiano nella guerra contro le Potenze centrali. Benito Mussolini, che era un dirigente dell'ala sindacalista estremista del partito socialista, li aveva appoggiati con veemenza sul suo giornale "Il Popolo d'Italia", e questo aveva causato naturalmente la sua espulsione dal partito. Nel marzo 1919, dopo che la partecipazione dell'Italia alla guerra aveva causato disordini e profonde disillusioni, Mussolini formò il primo fascio vero e proprio. Gli intellettuali che lo appoggiarono non lo fecero spinti dalla coscienza del loro ruolo sociale specifico di intellettuali (cioè educare ed elaborare i valori della società in questione), perché quello era un periodo di disgregazione so-

ziale estrema e di virulenta crisi economica. Uomini come Benedetto Croce e Arturo Toscanini e altri come Giovanni Gentile e Gabriele D'Annunzio (uno dei più grandi poeti italiani) appoggiarono Mussolini spinti quasi esclusivamente dalla disperazione per ciò che essi consideravano un crollo rovinoso della nazione. Tutti e quattro erano aristocratici della cultura e probabilmente sentivano minacciata anche la loro stessa posizione di intellettuali. Ricordiamoci che erano i tempi in cui la rivoluzione russa aveva scosso dalle fondamenta tutto il mondo. Con il suo disinteresse totale per ogni manifestazione artistica e ogni attività culturale che non fosse utile allo stato e anche per la sua tendenza al fazionalismo e all'indugio, il partito socialista si era alienato gli intellettuali di punta del paese.

Ma c'è una ragione ultima per cui bisogna negare l'importanza dell'ideologia nel fascismo: il fatto che il fascismo assume più di una forma. Infatti ha dimostrato storicamente di possedere tre diverse facce. La prima è quella che assume quando non è al potere, quando cerca di essere più o meno rivoluzionario e sovversivo, anticapitalista e antisocialista. La seconda è quella di quando è al potere ma non saldamente, e qui il fascismo assume quegli aspetti sensazionalistici che vediamo al cinema o leggiamo nei romanzi da quattro soldi, e la classe dirigente lo usa strumentalmente come regime capace di sopprimere il partito d'avanguardia e il movimento popolare e operaio. La terza faccia il fascismo la mostra quando è saldamente al potere. In questa fase può permettere persino alcune forme di dissenso: in Italia il regime fu attaccato dal poeta Trilussa, che scrisse e pubblicò delle satire più aspre e più mordaci di quelle che possiamo trovare in qualsiasi stato cosiddetto democratico-liberale; Benedetto Croce, nell'aprile del 1925, tre anni dopo la marcia su Roma, riuscì a pubblicare un manifesto apertamente antifascista.

Il prodotto finito, l'assetto fascista vero e proprio, è diametralmente opposto alla sua ideologia d'origine. Il regime abbraccia apertamente il tradizionalismo e gli idioti come Mussolini ricevono complimenti e applausi da altri idioti come il presidente Roosevelt, Bernard Shaw, Du Pont, Kennedy e Herbert G. Wells. Ciò deriva dallo scontro inevitabile tra il concetto spiritualista di uomo nuovo e la teoria dell'etica di stato. L'ideale dell'obbedienza e quello della creatività, l'ideale dell'autorità e quello della libertà sono talmente contraddittori fra loro, così reciprocamente esclusivi, che non è possibile prendere sul serio l'ideologia del fascismo.

Si potrebbe fare risalire le origini pseudointellettuali del fascismo ai tempi dell'antica Grecia. Sia Alfred Baumler, apologeta del nazionalsocialismo tedesco, sia l'espressionista Gottfried Benn si ricollegavano a Hegel, così come alcuni intellettuali fascisti italiani e dell'Europa orientale. In genere, però, i fascisti dell'Europa occidentale simpatizzavano con gli ideali primitivi e regressivi di Nietzsche, oppure con un confuso minestrone di Nietzsche e Hegel, con l'aggiunta di un pizzico del principe dei filosofi, Platone, per condire il tutto. In realtà ci sono state tante idee e tante soluzioni fasciste quante sono state le società fasciste. Ecco il punto nevralgico dell'indagine: dato un regime politico qualsiasi, non se ne possono comprendere le forme e l'importanza se lo si considera un fenomeno isolato; occorre piuttosto esaminare e definire esattamente il suo passato economico e sociale per far emergere la sua fisionomia distintiva dal regno delle entità politiche.

L'Italia e la Germania non si costituirono come stati nazionali se non verso la metà del XIX secolo. Al loro interno i settori dell'industria pesante ebbero una rapida espansione, scontrandosi presto con i settori dell'economia tradizionale. Una coalizione più allargata di classi dirigenti stava emergendo all'interno della cultura borghese occidentale. Ci furono alcuni conflitti d'interesse intestini ma nonostante ciò il settore che controllava la fetta più consistente del prodotto nazionale lordo riuscì a conquistarsi un dominio ancora più grande sul potere decisionale economico, giungendo a compromessi basati sui comuni interessi di classe. Il risultato finale si tradusse sempre in un aumento della centralizzazione del potere e dei controlli. È quella che io definisco "mobilitazione contropositiva": il fenomeno per cui il settore industriale del capitalismo di una determinata società riesce ad alterare a proprio favore l'equilibrio preesistente. Nel nostro caso, questo periodo fu caratterizzato dallo spostamento di masse di lavoratori dai settori agricoli tradizionali al lavoro massacrante nelle fabbriche cittadine (piccole e medie). La classe capitalistica elaborò poi una politica che limitava le possibilità di scelta per queste masse, mobilitate per la prima volta. Ma lo spettro del comunismo si aggrava per l'Europa. Le masse dei lavoratori cominciarono a organizzarsi e a esercitare un'influenza sempre maggiore in campo politico. Questo è ciò che definisco "mobilitazione positiva".

Così il XX secolo si aprì con una lotta politica fra tre contendenti.

In realtà i contendenti erano solo due, proletariato contro classe dirigente, ma all'interno di quest'ultima esistevano una quantità di conflitti, specialmente tra i vecchi settori tradizionalisti e la classe imprenditoriale. E anche all'interno di queste due fazioni c'erano moltissimi gruppi d'interesse distinti. Sono questi conflitti che hanno fatto nascere l'ideale corporativo. Un concetto del genere era stato teorizzato da economisti conservatori come Pareto, con le sue «élite governative» e i suoi «equilibri generali». L'obiettivo era quello di disperdere la mobilitazione positiva della classe operaia. Il sistema stesso era stato progettato con il pretesto di raggiungere un equilibrio fra gli interessi di tutte le classi economiche e tutti i gruppi infrastrutturali. In realtà il suo scopo principale era invece quello di ostacolare la crescente influenza del partito d'avanguardia sulla classe operaia. Ma agli inizi, e soprattutto in Italia, questo sistema era una cosa troppo vaga e difficilmente controllabile; un equilibrio generale non fu mai raggiunto e la lotta di classe proseguì senza perdere mordente. La coscienza di classe si rafforzava e i vecchi regimi democratici borghesi, lacerati all'interno e in lotta l'uno contro l'altro, affrettavano la corsa verso il proprio crollo.

Fra le mobilitazioni di massa ne esiste una che sta a mezzo tra quella positiva e quella contropositiva, e ha un forte significato socio-politico. Questo tipo di mobilitazione coinvolse gli uomini che erano stati sradicati dal proprio ambiente per essere utilizzati nelle guerre dello stato nazionale. Questa gente, arruolata in zone agricole, dopo il congedo gravitava generalmente intorno alle città spostando ulteriormente l'asse dell'economia verso i settori più modernizzati. I settori agricoli tradizionali furono costretti a meccanizzarsi (modernizzarsi) e a eliminare dal ciclo produttivo i terreni periferici. In alcune zone ci fu un crollo totale dell'agricoltura. Nacque di conseguenza il bisogno di importare derrate alimentari e altri prodotti agricoli. Che questo abbia o meno danneggiato l'economia complessiva poco importa, sta di fatto che il settore modernizzato riuscì in questo modo a conquistarsi un nuovo campo d'azione.

Dopo la Prima guerra mondiale il giro d'affari del capitalismo internazionale attraversò una fase espansionistica, basata sul fatto che la guerra aveva avuto effetti rigenerativi sulla produzione e sulla speculazione. Ma l'esplosione durò poco. La grande guerra aveva portato il surplus oltre il punto dei rendimenti decrescenti. Dal 1920 al 1925 la recessione e la depressione imperversarono in tutto il mondo

occidentale. I pochi anni che seguirono, dal 1925 al 1929, furono “ruggenti” e portarono a un recupero e un’espansione del giro d’affari. La produzione industriale crebbe del 25 per cento in tutto il mondo occidentale e in alcune zone del Terzo Mondo (Giappone, Argentina, Brasile) crebbe proporzionalmente anche il volume del commercio internazionale. Ma negli Stati Uniti, uno dei centri agricoli più importanti del mondo, si ebbe un crollo pauroso nel sistema dei prezzi delle derrate alimentari; ad affrettarlo fu il miglioramento delle tecniche di produzione agricola per la crescita forzata della meccanizzazione, a cui non corrispose una crescita della capacità di riacquisto da parte delle masse di lavoratori. Si trattò quindi di sottoconsumo, non di sovrapproduzione. Il risultato fu il fatale crollo della Borsa del 1929. L’intero mondo occidentale precipitò nella recessione e in una profondissima depressione. Due nazioni rimasero fuori, quasi totalmente, da questo disastro generale: la Russia, che si era tolta dal giro con una rivoluzione socialista riuscita; e l’Italia, che si era data un’economia fortemente centralizzata e, almeno tendenzialmente, chiusa all’influsso degli altri stati. In Italia il fascismo era già salito al potere durante la crisi economica del 1920-25, subito dopo la Prima guerra mondiale. La guerra aveva mobilitato milioni di italiani, la maggior parte dei quali erano stati sradicati dai settori ultratradizionalisti del proletariato. L’Italia aveva già subito quelle trasformazioni che sarebbero sopraggiunte di lì a poco in quasi tutti gli altri paesi occidentali. L’elemento chiave che rese del tutto singolare la politica economica dell’assetto fascista fu l’insistenza sul fatto che «è il governo a intervenire per fare le riforme». Questo era l’opposto della «mano invisibile» che, secondo Adam Smith, avrebbe coordinato l’attività economica, e l’opposto anche del *laissez faire*, grido di battaglia della rivoluzione francese.

Dopo la breve esplosione economica che seguì la Prima guerra mondiale, l’alta finanza entrò decisamente in crisi. I giganti della finanza internazionale e i monopoli nazionali bancari e industriali languivano, ridotti all’osso. Questo accadde proprio nei due periodi della ristrutturazione fascista (all’inizio degli anni venti e negli anni trenta) e diede al movimento fascista le sue apparenti origini piccoloborghesi. La grande industria manifatturiera non era completamente sotto controllo e i suoi sforzi per emergere come forza dominante nell’economia furono osteggiati dalla piccola borghesia, dalle classi degli agrari e dai medi proprietari. Il fascismo ci si presenta

quindi nel suo primo stadio, quello “non al potere”. Parla con un linguaggio anticapitalistico roboante e bugiardo: «il parassitismo del capitale», il «capitale è illegittimo», «l’ingordo capitale» ecc. Questo avvenne senza dubbio nel fascismo italiano e, ai suoi inizi, nella Falange spagnola e in Germania.

Mussolini, che instaurò il primo regime fascista riuscito, era un uomo che per tutta la vita si era allenato all’uso della strategia e della tattica del socialismo scientifico! La sua defezione dal Movimento socialista internazionale coincise con la sua decisione irragionevole di appoggiare la guerra dello stato nazionale, una guerra in cui gli operai di alcune nazioni erano costretti ad ammazzare gli operai di altre nazioni, spinti con le buone o con le cattive dalle classi dirigenti dei rispettivi stati.

L’opposizione di Mussolini al partito socialista e la sua partecipazione al riformismo capitalistico furono senza dubbio una conseguenza del settarismo e delle tendenze fondamentalmente riformiste del partito socialista stesso. I socialisti promettevano la rivoluzione, ma sembravano del tutto incapaci di risolvere i problemi economici nazionali. Eppure nel 1919 avevano ottenuto 156 seggi alla Camera (con un vantaggio di più del 50 per cento sul partito popolare cattolico, che li seguiva immediatamente come partito politico più numeroso); l’anno seguente, nelle elezioni amministrative generali, avevano ottenuto la maggioranza in 2202 consigli comunali e in 26 consigli provinciali (allora i comuni erano 8507 e le province 69); infine la Confederazione generale del lavoro, socialista, era salita dai trecentomila iscritti di prima della guerra ai due milioni e mezzo di iscritti del 1920. Nello stesso 1920 il Partito socialista giunse all’occupazione di tutte le fabbriche metalmeccaniche del paese ma, con una mossa assurda, le restituì poi alle imprese private. Parecchi sostengono la tesi che gli operai non erano in grado di far funzionare le fabbriche, ma da quando in qua i produttori di acciaio non sono in grado di produrre acciaio? Si trattava ovviamente di un problema di dirigenza e di gestione da parte del partito d’avanguardia. Ci furono scioperi, rallentamenti della produzione, serrate, e il tipico disordine che precede la rivoluzione (o la controrivoluzione). Negli anni del dopoguerra, durante la prima depressione del 1920-25, l’Italia avrebbe potuto diventare fascista come anche socialista: entrambi i partiti avevano un numero sufficiente di aderenti per poter guidare verso nuovi sbocchi una società sradicata che si stava disgregando. La dif-

ferenza stava nella tempra dei dirigenti: chi era disposto a impegnare nella battaglia tutte le sue fortune e tutto il suo futuro?

Nell'interesse della preoccupatissima élite industriale tradizionalista, Mussolini raccolse un suo esercito di Camicie nere e partì all'attacco, eliminando tutti i suoi avversari. Conosceva a fondo la scienza della mobilitazione positiva, e questo lo rese l'artefice naturale della mobilitazione contropositiva che aveva il preciso scopo di disperdere il movimento operaio. E nel 1922 egli prese il potere, appoggiato in pieno dagli industriali del Nord, dalla piccola borghesia e dagli agrari, tradizionalisti alla vecchia maniera. Le elezioni del 1921 avevano fruttato al suo partito solo 35 seggi, sui possibili 535 del corpo parlamentare. Ma, applicando sapientemente e scientificamente la violenza come aveva imparato da Lenin, riuscì a costringere il re ad abdicare,³ a eliminare la monarchia costituzionale e a instaurare il primo regime politico che rispecchiasse le nuove tendenze di sviluppo del capitalismo. «Con gli occhi fissi alla meta» riempì di piombo la vecchia sinistra e di nuove energie il capitalismo. Il popolo doveva esistere esclusivamente per lo stato (cioè la classe dirigente): l'antitesi perfetta del socialismo. E questo fu per il fascismo il secondo stadio, la «lunga notte oscura» in cui era al potere ma non ancora saldamente.

Ma il fascismo proseguì nel suo sviluppo con l'economia «chiusa», investendo direttamente in progetti di opere pubbliche. Questo passo ulteriore riempiva il vuoto economico con il capitale eccedente e con un nazionalismo oltranzista.

«Credere, obbedire, combattere.» Industrie protette dallo stato, soprattutto industrie belliche e cantieri navali. L'Italia estese il suo apparato di potere e aprì nuovi terreni agricoli periferici per i suoi nuovi schiavi. Fra le riforme anche nuove strutture scolastiche e nuovi «educatori» (su 1250 professori universitari, nel 1931 solo dodici rifiutarono di prestare il giuramento accademico di fedeltà al regime). Le tante riforme, prese tutte insieme, si trasformavano in un assetto estremamente reazionario. Nel 1870 il governo aveva inglobato lo stato papale, ma il regime riportò la vecchia religione. E, nonostante l'esperienza disastrosa della Prima guerra mondiale, il regime si permise, nel 1935-36, di fare ancora una volta la guerra, in Africa e in Europa. Questo segnò il terzo stadio del fascismo in Italia: al potere e saldamente.

Il punto fondamentale è che il fascismo è emerso dalla debolezza

dell'assetto economico preesistente e della vecchia sinistra. E questa debolezza deve essere attribuita al partito d'avanguardia, non al popolo. Il partito del popolo non riuscì a dirigere le masse in maniera corretta verso la soppressione costruttiva del nemico di classe e dei suoi scagnozzi. Mussolini riuscì a far credere che il fascismo rappresentasse l'unica soluzione ai problemi del popolo, *per mancanza d'altro*. Fin dal suo nascere il fascismo fu antisocialista, fu il nuovo assetto che riformava e rafforzava il capitalismo concorrenziale del *laissez faire*. Cercò di nascondere la realtà della lotta di classe camuffandosi da soluzione nuova per i problemi nazionali, rendendo sacri gli interessi dell'"intero stato", che si rivelarono presto essere solo gli interessi della classe dirigente dello stato stesso. Il fascismo è la risposta del sistema a ciò che lo minaccia. Mentre l'assetto fascista si sta formando compie, esclusivamente sul fronte politico, azioni antagonistiche al sistema, semplici tentativi di centralizzare e far avanzare il settore industriale del capitalismo, sia che debba costruirlo partendo da zero, come in Spagna, sia che debba modernizzarlo, nei casi in cui il nuovo assetto assorba o distrugga gli interessi produttivi marginali. È significativo che nessun regime fascista "al potere" abbia mai preteso di abolire anche solo parzialmente la proprietà privata. Il regime fascista e la proprietà privata lavorano d'amore e d'accordo. Nessun regime politico moderno può resistere a lungo senza la cooperazione di chi controlla i mezzi di produzione.

Ai livelli politici di massa, il fascismo recluta le sue truppe fra i membri dei ceti medi inferiori, i quali sono i primi a sentire la spinta d'ascesa delle classi subalterne. Questi strati capiscono che non appena la spinta d'ascesa delle masse causerà sommovimenti nell'equilibrio economico esistente questo si ripercuoterà immediatamente sulla loro posizione sociale. A questi ceti medi si unisce quella parte della classe operaia sufficientemente retriva da essere facile preda delle trappole del nazionalismo e della sindrome del lealismo, quella che i sociologi definiscono "personalità autoritaria". Uno degli obiettivi primari dell'assetto fascista è quello di costituire ed estendere questa nuova classe di porci per far degenerare e disperdere la coscienza di classe degli operai con richiami psico-sociali all'istinto del gregge presente nell'uomo. Il capitalismo autoritario (fascismo) si fonda proprio sulla diffusione e sullo sfruttamento della sindrome autoritaria, che viene alimentata dal bisogno di appartenere a una comunità e dal sentire in maniera minima e per di più falsata una co-

scienza di classe. Nel fascismo lo spirito collettivo è un fenomeno morboso che affonda le sue radici nella psicopatologia comportamentale delle folle.

Quando l'assetto fascista si consolida, l'integrazione fra i vari settori dell'intera élite economica si intensifica evidenziando il connubio con quella politica. La Guardia di ferro in Romania non fece eccezione: si unì infatti ai "proprietari" e ai "banchieri" integrando i settori arcaici delle sue élite capitalistiche tradizionaliste con i settori più moderni; ma sulla sua strada trovò l'Armata rossa.

I generali e i colonnelli dei vari regimi fascisti dell'America Latina stanno cercando di creare questa mobilitazione contropositiva; la loro funzione è strumentale e serve a equilibrare gli interessi dei settori tradizionalisti e di quelli più moderni dei paesi neocoloniali. Non si possono elevare al rango di "classi dirigenti" di questi paesi né si possono considerare parte di un movimento populista: ciò creerebbe solo confusione. Tanto in Romania quanto in Spagna, l'intervento statale ha semplicemente reso un ottimo servizio a una classe dirigente capitalista che si stava concentrando, ristrutturandola e distruggendo il movimento operaio popolare. Non possono esistere di per sé regimi politici del capitalismo. Senza l'appoggio del governo, il capitalismo non può assolutamente reggere il suo dominio. Peron era un fascista. Egli instaurò un accordo tra i lavoratori e i proprietari che, per quanto ingegnoso e mistificato, rimaneva in sostanza un accordo fascista, poiché ammorbidiva e disperdeva il risentimento dei lavoratori contro chi non lavorava, riuscendo a ottenere una mobilitazione contropositiva abbastanza efficace. Peron mantenne, per tutti gli anni in cui fu capo di stato, un'apparente popolarità, perché il partito d'avanguardia fu sempre disposto ad accettare riformismo, altre promesse e una posizione di compartecipazione con il capitale che non giungeva neppure a essere secondaria. Peron diede allo stato fascista una fisionomia abbastanza singolare. Come negli Stati Uniti, la società cui egli applicò le sue mistificazioni scientifiche aveva nella sua struttura originaria un solo settore disponibile come base portante per il suo movimento, un settore sufficientemente ampio e radicato, privo di salde prospettive di sinistra: i lavoratori. Il fascista Peron trovò l'appoggio più consistente fra i lavoratori e alla fine fu destituito solo quando perse il favore dell'élite economica. Tutti i manipolatori del fascismo sono nell'intimo degli elitari e venerano la proprietà privata. Sono talmente retri e reazio-

nari che giungono al limite estremo dell'autodistruzione. Peron avrebbe potuto mantenersi saldamente nella posizione in cui era, se solo avesse scelto di servire sinceramente la classe lavoratrice facendone la base di potere autentica per tutta la società, una società che rappresentasse veramente gli interessi dei lavoratori. Gli sarebbe bastato nazionalizzare i centri di produzione e dare la gestione in mano ai lavoratori. Ma i fascisti, piuttosto che appoggiare la rivoluzione totale, preferiscono morire o tagliare la corda. Per questo bisogna ammazzarli tutti!

Per far prevalere l'“interesse globale dello stato”, il monopolio integrato e lo stato corporativo, la primissima mossa è lo smantellamento del movimento operaio, che viene sostituito da un'organizzazione controllata dallo stato oppure semplicemente eliminato. Le leggi sul corporativismo, introdotte in Italia nel 1934, servirono a sanzionare la distruzione completa del movimento proletario e, nello stesso tempo, misero a punto un meccanismo automatico di difesa contro le future azioni politiche dei lavoratori. Durante le vertenze i lavoratori erano rappresentati da uomini fedeli allo stato, oppure da uomini privi dell'intelligenza e dell'abilità necessarie per imporre le richieste dei lavoratori. Ormai da lungo tempo la classe imprenditoriale si era imparentata con il regime. I militanti del partito fascista si erano sparsi per tutta l'Italia organizzando la gente, rimasta senza guida dal fallimento della mobilitazione positiva dei partiti socialisti d'avanguardia: gente che aveva abbandonato la lotta, che aveva disertato; gente sradicata che la guerra e la deflazione economica avevano trasformato in una massa disorientata dalla disoccupazione. Quest'opera dei fascisti va intesa come una mobilitazione contropositiva, in quanto il suo scopo era quello di rinviare l'economia capitalistica e di svigorire l'influenza e il controllo del popolo e degli operai sull'economia. Con una facilitazione dei crediti, una politica finanziaria inflazionistica e un crescente lancio di iniziative governative nel settore delle opere pubbliche il fascismo riuscì a ricostruire l'apparato produttivo del capitalismo e i tradizionali rapporti di proprietà in Italia, in Germania e in Giappone. In Italia, dopo l'ascesa del fascismo, ci fu una rapida ripresa dalla depressione postbellica del 1920-25. Le condizioni economiche preesistenti impedirono il manifestarsi delle complicazioni che di solito accompagnano un bilancio di tipo inflazionistico. I fattori produttivi – capitale e forza-lavoro –, privi di sfoghi, ruotavano pesantemente in una situazione di

ristagno. In questo modo il costo della vita e i costi di produzione non aumentarono immediatamente fino al punto critico (quando per il capitale gli utili diventano passivi e per i lavoratori il salario reale decresce). Solo più tardi, sia in Italia (1925-26) che in Germania (1937-1938) il bilancio inflazionistico cominciò a fare acqua e in Germania iniziò quella reazione a catena che lo avrebbe portato al crollo finale. Comunque, l'economia fascista è tutta incentrata sul tentativo di attuare controlli mediante la centralizzazione: controllo monopolistico sul capitale, blocco dei prezzi, congelamento dei salari e un commercio estero accuratamente equilibrato.

La prima crisi monetaria, provocata dalla politica inflazionistica italiana (iniziata nel 1925), portò al decreto del 1927 che stabilizzava la lira. Seguì un periodo di deflazione controllata, attuata per mezzo del sistema bancario che il regime influenzava con decreti e consulenze. Gli interessi privati si difendevano dalla concorrenza, che era totalmente distruttiva, ricorrendo all'arbitrato del regime. Dopo la grande depressione e il sorgere di altri stati fascisti nel campo internazionale i rozzi metodi fascisti di controllo monetario furono perfezionati. Sostituire la cooperazione tra i diversi interessi privati alla concorrenza divenne un fatto sempre più generalizzato. I tedeschi si accorsero che un controllo monetario inflazionistico senza un corrispondente controllo sul mercato del capitale avrebbe avuto un'influenza ben misera sull'espansione dell'industria pesante. Anche la scelta degli investimenti costituì un fattore decisivo per l'assetto fascista. Ancora una volta il regime fungeva da forza centralizzatrice e da calmiera. La produzione industriale cresceva, mentre i salari reali cominciavano a calare. Se prendiamo come riferimento il prodotto nazionale lordo, in Germania, nel 1937, gli investimenti crebbero del 25 per cento; in Giappone, nella seconda metà degli anni trenta, la crescita fu valutata del 25 per cento. Nell'Italia fascista, nel momento più nero della grande depressione, l'investimento medio industriale annuo era il 15 per cento del prodotto nazionale lordo, ma negli anni 1936-40 salì al 19 o 20 per cento. Quando il sistema bancario e il mercato del capitale dell'intero Occidente crollarono, il fascismo italiano si era già costituito saldamente, per cui esistevano molte imprese di proprietà semigovernativa. L'Istituto per la ricostruzione industriale, creato dal regime, era sostanzialmente un istituto finanziario, un'enorme banca, e influenzava, o possedeva indirettamente, vasti settori dell'industria

pesante nazionale; un ulteriore sintomo della spinta ascendente dei ceti medi, pronti a sostituire quei gruppi della classe dirigente tradizionale che la violenza del ciclo economico aveva distrutto. In generale, gli sviluppi nella sperimentazione del capitalismo controllato si risolsero in una concentrazione del potere economico nelle mani dei grandi monopoli. La crisi del commercio estero tedesco uccise le piccole imprese. A causa dei bassi salari, dei bassi consumi e dei forti progressi nella tecnica della produzione agricola ci fu una progressiva scomparsa delle piccole aziende agricole. La necessità di interventi governativi aumentò non appena gli interessi privati delle varie élite generarono nuove tensioni. Spezzare in settori il grosso agglomerato industriale, regolamentare o eliminare del tutto ogni vera concorrenza (eccetto, naturalmente, in materia di manodopera, quando questa scarseggiava), controllare le organizzazioni dei lavoratori: tutto ciò esauriva l'essenza del nuovo assetto economico fascista, che tentava di ridurre la vasta gamma di classi e i loro interessi collegati a due sole classi fondamentali: i possidenti e i nullatenenti.

Le dimensioni psico-sociali del fascismo acquistano gradualmente una certa complessità ma possiamo semplificarle considerandole come un aspetto del processo di contrattazione collettiva in corso fra tutte le élite di un determinato stato, mentre il regime funge da arbitro. Gli interessi del regime sono subordinati a quelli della classe dirigente. I lavoratori rappresentano solo uno dei partecipanti all'accordo. Alla testa di tutte le organizzazioni dei lavoratori dello stato fascista ci sono élite legate agli interessi del regime. Questa è una società di massa fasulla, basata solo su trucchi: le divagazioni vuote, scadenti e spettacolari dello sport; i grandi raduni dove sconosciuti si incontrano, si gridano insulti l'un l'altro e poi, quando se ne torna a casa, spesso si ammazzano calpestandosi a vicenda; il consumo massificato di birra di pessima qualità e di aspirine; le ricorrenze del nazionalismo oltranzista, un giorno per glorificare gli idioti che sono morti in guerra e il giorno dopo per deificare quelli che li hanno mandati a morire in guerra. Una società di massa che in realtà è una giungla di massa.

Nella sua essenza il fascismo è capitalista e il capitalismo è internazionale. Al di là delle sue trappole ideologiche nazionaliste, il fascismo è sempre un movimento internazionale.

Molti regimi fascisti che sono falliti, per metà o per intero – i rexi-

sti nel Belgio, il Movimento nazional-socialista (Nsb) in Olanda, le Guardie di ferro in Romania, persino il Giappone –, erano tutti troppo imitativi e rigidi. I regimi totalitari, se vogliono sopravvivere, devono essere flessibili e adattarsi alle situazioni. Anche il peronismo era imitativo, come gli *integratistas* brasiliani che emulavano il modello dei padroni coloniali Usa. In questo modo ogni regime fascista genera un altro regime fascista ancora più efficiente.

Nell'analizzare i due più importanti stati fascisti dell'America Latina, il Brasile e l'Argentina, bisogna prendere in considerazione due fattori fondamentali: la dipendenza dal commercio estero e la condizione neocoloniale, che implica la dipendenza dagli investimenti esteri. Quando le esportazioni crollano, come avvenne negli anni trenta con la depressione, crolla anche il valore della moneta nazionale e questo provoca un'automatica diminuzione delle importazioni. Si pone allora la questione di equilibrare la bilancia dei pagamenti, cosa che impone un massiccio intervento governativo; questo porta inesorabilmente a una politica economica interna inflazionistica. A volte, in questi frangenti, gli interessi locali si scontrano con quelli della classe dirigente del paese guida. Tale preoccupazione determina le spinte economiche interne: finanziamenti mediante deficit di bilancio, tentativi di controllare i redditi (controllando i lavoratori), blocco dei prezzi, incameramento in ammassi governativi delle eccedenze dei prodotti agricoli, investimenti in settori produttivi e tentativi di equilibrare gli interessi delle élite di un'economia dualistica. Tutti questi fatti possono essere considerati come altrettante verifiche del tentativo di mettere in atto quei controlli centralizzatori che caratterizzano l'assetto fascista classico.

Il primo regime fascista brasiliano, al potere dal 1930 al 1945, fu capeggiato da Vargas. Prima del colpo di stato di Vargas e della grande depressione l'esportazione del caffè rappresentava il 70 per cento del prodotto nazionale lordo brasiliano. Dopo il crollo del commercio internazionale (specialmente per i prodotti agricoli) Vargas fu costretto a sperimentare la cosiddetta economia chiusa. Fu necessario creare nuovi mercati interni, cambiare le aree di investimento e le spinte economiche, provare a industrializzare. Benché riuscito solo in parte, questo piano rimase fondamentalmente una copia di altri modelli e non fu il riflesso attentamente valutato della realtà di un paese incapace di accumulare capitale.

Quando si studia l'America Latina è estremamente importante

non confondere le tre facce del fascismo. In tutte queste manifestazioni del fascismo, è la seconda fase (in cui esso è al potere ma non saldamente) quella veramente significativa. Regime dopo regime, non si è mai riusciti ad aumentare la domanda interna né a sbarazzarsi dell'élite agraria tradizionalista per sostituirla con ristretti gruppi di interesse industriale: ciò ha comportato una dipendenza permanente dal commercio e dagli investimenti esteri, per le macchine utensili, per le armi necessarie al controllo dei movimenti popolari e per le materie prime che alimentano l'industria leggera e il mercato delle pulci locali. Di conseguenza è proprio in queste zone che vediamo l'ingiustizia socio-economica operare la dicotomia più sfacciata. All'ombra delle stazioni balneari più snob, che richiamano gli smidollati di tutto il mondo occidentale, vive, sotto minaccia costante dei mitra, la gente che presta servizio nelle grosse aziende turistiche: vivono perlopiù in baracche di lamiera ondulata malsane e infette, sui fianchi delle colline che gli smottamenti devastano periodicamente. Senza il massiccio aiuto militare degli Stati Uniti, senza le "squadre della morte" tipo Gestapo, senza un terrorismo di destra di intensità estrema, a quest'ora i fucili della liberazione avrebbero certamente già riempito le strade e i sentieri di sangue «da far traboccare i rigagnoli ai bordi». È importante non perdere mai di vista la situazione neocoloniale dell'America Latina. Una vittoria degli eserciti popolari di liberazione è in sostanza una vittoria contro i loro padroni coloniali e poi una vittoria sul capitalismo internazionale. I regimi fantoccio non sono in grado di raggiungere d'impeto la terza fase dell'assetto fascista per due ragioni: primo perché il popolo è deciso a usare le armi e sta imparando a usarle sempre più efficacemente, secondo perché questi regimi sono imitativi, non sono autoctoni e non riflettono gli interessi veri delle élite nazionali ma piuttosto quelli delle élite dirigenti dello stato-guida dell'impero, gli Stati Uniti.

La Germania tentò di riarmarsi, di deflazionare la propria moneta e nello stesso tempo di accogliere le richieste dell'industria pesante che voleva la guerra. Il suo stesso peso la fece crollare. Sotto la pressione della guerra, l'assetto fascista non resse in Germania, in Austria, in Italia e in Giappone, così come più tardi crollarono i primi regimi in Brasile e in Argentina. Le ragioni principali di questa incapacità di reggere furono le stesse che avevano fatto tramontare la politica concorrenziale. Il ciclo economico del capitalismo non

può essere controllato. Spasmodici attacchi inflazionistici, recessioni settoriali e depressioni inseguono come una nemesi il capitalismo, qualsiasi forma assuma, ne spezzano la vitalità e riducono a gelatina la sua spina dorsale, cioè gli organi burocratici di punta. L'inflazione, che all'inizio è lo strumento-chiave per la ripresa dopo ogni collasso grave, finisce con il creare problemi talmente complicati da vanificare ogni soluzione che tenti di regolarne l'andamento. Controllarla comprimendo gli aumenti salariali si rivela sempre un gesto politicamente disastroso.

La coscienza di classe era molto più sviluppata in Germania che in qualsiasi altro paese europeo, sia prima sia dopo il colpo di stato fascista; è quindi ovvio che la coscienza "da sola" non è il fattore che determina il tipo di svolta che attende una società disgregata, socialista o fascista. Il regime costituì il Fronte del lavoro, cui venne affidato il compito di disperdere il movimento operaio popolare e di controbilanciarlo in favore di quelle poche determinate aziende private dell'industria pesante (Reichswerke, Hermann Göring, Krupp) e degli interessi vitali della sempre più importante industria chimica (I.G. Farben ecc.). I suoi primi tentativi di tenere buoni i lavoratori assunsero la forma di un leggero miglioramento delle condizioni di lavoro, poi fu introdotta una vuota retorica, tipo «nella forza la gioia» e simili, che riecheggiava l'etica anglosassone del lavoro. Anche dopo la violenta soppressione del partito d'avanguardia operata dalla Gestapo nei primi anni del regime, i lavoratori continuarono ad avere un tale potere politico latente (dovuto all'importanza degli operai nella produzione degli armamenti pesanti) che, per tutta la durata del suo dominio, il Terzo Reich non riuscì a escogitare misure realmente efficaci per controllarlo. Non si poterono evitare aumenti salariali. Solo dopo l'episodio dei Sudeti, nel 1938, e l'accenruarsi della corsa agli armamenti, nel 1939, alla repressione moderata e alla propaganda si sostituirono controlli statali rigorosi. Del resto era impossibile tenere bassi i salari perché, non dimentichiamolo mai, le aziende private erano a caccia di profitti, e quindi ricorrevano a mille incentivi indiretti per attirare la forza-lavoro, il cui mercato si stava contraendo; allora si adottarono provvedimenti che limitavano gli spostamenti dei lavoratori da un posto all'altro e si incanalavano apertamente tutti gli altri fattori della produzione nel settore degli armamenti, mediante interventi governativi coercitivi. Si lasciarono cadere tutti i pretesti ideologici e idealistici. Il razzismo e

gli interessi del blocco esercito-industria divennero le forze motrici, economiche e psico-sociali di tutta la società, facendola crollare pezzo per pezzo.

Quando il Reich cominciò a espandersi verso la Russia, l'economia tedesca si stava già sfaldando. Questa espansione stessa era sintomatica di un'economia priva di disciplina, e per questo destinata a morire per via delle sue stesse mistificazioni e contraddizioni interne. Quando si basa l'economia sul blocco esercito-industria, per tenerla in vita occorre espanderla, bisogna che il bilancio sia forzatamente attivo. E gli uomini che avevano legato i propri interessi a un sistema del genere non potevano dare ascolto a nessun discorso logico e a nessun dissenso. Solo la violenza organizzata e la lotta armata avrebbero potuto fermarli prima che la loro follia li trascinasse a distruggere tante vite umane. Il controterrorismo dei partiti socialisti d'avanguardia e una direzione corretta della coscienza del popolo avrebbero cambiato interamente il corso della storia di questi ultimi cinquant'anni. Ma ormai il fascismo è entrato nella sua terza fase: la mobilitazione contropositiva, antitesi psico-sociale della mobilitazione proletaria, si è fatta strada con la tecnologia, con le armi, con il controllo dei mezzi di sussistenza del popolo, con la propaganda e le promesse vuote che limitano le prospettive del popolo ai propri interessi personali immediati: a questo punto «solo chi non teme la morte di mille tagli» può rovesciare il *Führer*.

Mentre sull'onda di due grandi depressioni il fascismo imperversava per la prima volta nel mondo occidentale, gli Stati Uniti non stavano certo sotto un campana di vetro. Da quanto ho letto sui libri di storia mi risulta che, in seguito al crollo della Borsa del 1929, gli Stati Uniti subirono una crisi economica, politica e sociale più grave di qualsiasi altro paese occidentale, a eccezione della Germania. Per indirizzare l'economia nazionale, le stesse forze combatterono le stesse battaglie, fecero gli stessi esperimenti, seguirono gli stessi modelli. La crisi economica estremamente grave degli inizi degli anni trenta spinse la coscienza rivoluzionaria operaia a livelli molto incisivi. Tutti i resoconti seri di quel periodo riflettono una profonda mancanza di fiducia nella praticabilità del capitalismo. Questa valanga di critiche veniva non solo dalla sinistra ma anche da uomini di cultura di centro e di destra, come del resto avvenne in Italia, in Germania, in Romania e negli altri centri della tempesta fascista. Ma ovviamente

gli intellettuali di centro e di destra pensavano in termini di nuove direzioni per la crescita del capitalismo, non per la sua abolizione: un “nuovo accordo”⁴, il New Deal, molto simile a quelli nati nell’Europa fascista, nazista e falangista. Questa somiglianza non può sfuggire a nessuno studioso serio o onesto. Franklin Delano Roosevelt era un fascista; i suoi messaggi di congratulazione a Mussolini, dichiarati e documentati, non erano semplici gesti diplomatici. E quando Joseph Kennedy consigliò all’Inghilterra di arrendersi all’espansione tedesca, non lo fece certo di sua spontanea iniziativa: Kennedy era l’ambasciatore ufficiale degli Stati Uniti in Gran Bretagna.

C’era una mobilitazione positiva degli operai e delle classi subalterne, e una coscienza di classe molto accentuata. La crisi economica era profonda, con forte sindacalizzazione, scioperi del personale, serrate, occupazioni, interventi della Guardia nazionale. Le classi subalterne, spinte dalla disgregazione economica, minacciavano di unirsi. La rivoluzione era nell’aria; la guidavano i partiti socialisti d’avanguardia. E c’era il terrorismo di destra, i gruppi come i “Guardiani della repubblica”, la “Legione nera”, le truppe d’assalto tipo “Peg-Leg White” e infine gli assassini mirati a pagamento. Questa gente si occupò di avviare la mobilitazione contropositiva allo scopo di sopprimere quella positiva. La classe dirigente minacciata dalla rivoluzione divenne, come nella teoria marxista, sempre più accentratrice e pericolosa. Roosevelt era nato e cresciuto all’interno di una classe di famiglie al potere. Fu suo compito formare il primo regime fascista negli Stati Uniti, amalgamando le élite economiche, politiche e sindacali: governo di élite-stato corporativo-fascismo. Fu suo compito limitare la concorrenza, sostituendola con il sogno della cooperazione; mettere fine alla politica del *laissez faire* e cominciare a far accettare l’intervento del governo negli affari economici.

Già all’inizio della storia americana erano presenti tendenze che, in molti casi, costituivano altrettante premesse per il successo finale della forma più alta del fascismo. Fin dal momento in cui l’America si costituì come stato nazionale indipendente esistevano organizzazioni locali di lavoratori che cercavano di difendere gli interessi di classe dei loro aderenti influenzando la vita economica, politica e sociale della nuova nazione. Ma solo verso la seconda metà del XIX secolo l’organizzazione dei lavoratori assunse un carattere nazionale e cominciò a far sentire la propria presenza nella realtà economica del

paese. Già allora si trovò di fronte la violenta resistenza dei datori di lavoro e del governo, che agivano in pieno accordo. La storia dei lavoratori in Amerika è una verifica piena della definizione che Marx dà della storia: un riflesso sordido, contorto e spezzettato della lotta di classe. Le primissime lotte importanti tra capitale e lavoro cominciarono intorno al 1790 sulla costa atlantica, dove, in città come New York, Philadelphia e Baltimora, le società artigiane di mutuo soccorso tentarono di conquistarsi salari più alti e giornate lavorative più brevi. Questi blandi sforzi organizzativi incontrarono la resistenza dei datori di lavoro e dei loro truffatori governativi, obbligando i lavoratori a costituire i primi sindacati di mestiere: il Sindacato stampatori di Philadelphia, il Sindacato tipografi di New York (1794), quello degli ebanisti e seggiolai giornalieri (1796). Il primo sciopero per i salari fu organizzato nel 1799 a Philadelphia dalla Società dei lavoratori giornalieri del cuoio (calzolai). Durò dieci o undici settimane e fu spezzato dalle azioni terroristiche della destra.

Con la Guerra civile si cominciò sul serio ad abbandonare la politica del *laissez faire* e ad ammanettare la «mano invisibile» di Adam Smith. Se prima la piccola borghesia sognava un'innumerabile quantità di aziende private in concorrenza che amministravano in qualche modo una raffinata mistura di interessi privati e di stato, mentre gli operai salariati potevano sempre fare piani a lunga scadenza per diventare, un giorno, proprietari anche loro, dopo l'avvento dei processi industriali per la produzione di massa questo sogno si trasformò in un incubo. Allo scoppio della Guerra civile gli Stati Uniti occupavano il quarto posto fra gli stati industriali del mondo dopo l'impero britannico, gli stati tedeschi e la Francia. Con il 1870, gli impianti di produzione industriale statunitensi avevano raddoppiato il valore dei loro prodotti. Durante lo stesso periodo si raddoppiò praticamente anche la forza-lavoro industriale, perché si riversò nelle fabbriche un gran numero di lavoratori sottratti ad altri settori dell'economia. I miglioramenti tecnici nella produzione agricola allontanarono dalle campagne parecchi lavoratori e ne spinsero altri verso le ultime frontiere dell'Ovest. L'apparizione di macchinari per la produzione di massa privò gli artigiani della loro posizione economica privilegiata. Questi nuovi macchinari, e in generale la creazione degli stabilimenti industriali, aumentarono la consumabilità dei singoli operai e permisero di ridurre la loro parte di profitto. Verso la metà degli anni novanta gli

Stati Uniti producevano già un terzo di tutti i manufatti mondiali, e si avviavano a diventare il primo stato industriale del mondo.

Per l'industria degli Stati Uniti uscire dalla situazione imposta dalla Guerra civile ed espandersi implicò l'adozione di una complessa serie di misure capitali, tanto violente quanto prevedibili. Il vecchio settore tradizionale dell'aristocrazia terriera fu spazzato via; si assistette a un'esplosione nel settore delle macchine utensili, dei trasporti e delle comunicazioni (che sono essenziali per uno stato industriale e, naturalmente, per un'élite industriale che non ha il problema della mancanza di materie prime quali ferro, carbone e altri minerali); il prezzo del lavoro, ovvero il suo valore, calò bruscamente, e si diede decisamente il via alla "marcia" verso l'accumulazione monopolistica. Questo periodo aprì un nuovo capitolo della storia occidentale e del suo processo autoritario: l'accumulazione di capitali, l'introduzione di nuovi macchinari, il loro uso in stabilimenti industriali sempre più vasti, l'economia "chiusa" creata dalle leggi del governo repubblicano e l'uso dei contratti governativi per investire in determinati settori. La raffinata tattica del capitalismo monopolistico, cioè la centralizzazione industriale, si è probabilmente sviluppata proprio qui, negli Stati Uniti!

A questo punto mi sembra logico mettere in discussione alcune ipotesi storiche avanzate dalla vecchia sinistra per quanto riguarda gli avvenimenti di questi ultimi cento anni. Quello che confonde completamente le analisi dei militanti della vecchia sinistra è la differenza tra democrazia borghese e capitale monopolistico, e come questi si sono manifestati nella situazione americana. Questi militanti sembrano convinti che entrambe le cose possono coesistere all'interno della stessa società. In realtà l'una si sviluppa semplicemente a partire dall'altra. Il capitale monopolistico è l'obiettivo centrale del fascismo corporativista. Prima della Guerra civile, e prima che emergessero le tendenze verso il capitale monopolistico, era la democrazia borghese a tenere in pugno l'Amerika, dominandola economicamente e politicamente. L'economia era fondata sulla proprietà diversificata di parecchie migliaia di singole fabbriche, e l'assetto politico rifletteva questo fatto.

Però, quando la violenta spinta economica della Guerra civile fece emergere ed espandere il capitale monopolistico, la democrazia borghese cominciò naturalmente a tramontare. Dopo l'avvento del capitale monopolistico il dominio politico della borghesia non ha as-

solutamente nessuna possibilità di esistere, perché il capitale monopolistico ha un'espressione politica sua propria, che si sviluppa mentre l'altro modello declina.

Ed ecco il fascismo-corporativismo, che cominciò a mettere radici con l'espansione del capitale monopolistico, che si ingigantì in cartelli, grandi compagnie, trust interdipendenti. A controllare la vita politica e il governo dello stato saranno sempre i possessori della fetta più consistente del prodotto nazionale lordo: e il capitale monopolistico è corporativismo (fascismo!).

In Italia, in Spagna, in Germania o in qualsiasi altro stato capitalista, non penso che ci sia mai stato niente che possa reggere il confronto con il processo di centralizzazione verificatosi negli Stati Uniti negli ultimi cento anni. Persino i cosiddetti servizi pubblici (AT&T, le ferrovie Santa Fe e quelle della Pennsylvania RR, la Western Electric, la Western Union) sono di proprietà di istituti finanziari che, se si esaminano più a fondo, si rivelano in ogni caso organismi controllati da quelle poche famiglie che discendono dagli industriali expansionisti del 1865-95.

La legge degli Stati Uniti, di tipo anglosassone, anche se non colpì i lavoratori così apertamente come in Inghilterra in effetti impedì l'emergere di un movimento operaio forte fino alla fine del XIX secolo; infatti il tradizionale concetto anglosassone di legge è fondato sul principio latente che chi ha deve sempre essere protetto da chi non ha. Tale concetto di legge fece espandere l'impero petrolifero dei Rockefeller, nato dai profitti di guerra. Non impedì alla Western Union di inglobare l'intera industria telegrafica. Non impedì a Samuel Slater e alla Boston Associates di assorbire tutti gli interessi dell'industria tessile del New England. Né si sarebbe mai potuto portare a termine l'allacciamento della ferrovia transcontinentale (tra la Union Pacific e la Central Pacific, 19 maggio 1869) senza la cooperazione del governo e delle società commerciali. Tutta questa gente aveva basato il proprio successo sulla corruzione e l'illegalità ma nessuno di loro fu mai accusato o punito dalla legge. Dall'altra parte, invece, era colpevole di cospirazione un qualsiasi individuo che si unisse a un altro per tentare di ottenere un semplice aumento di salario. E oggi la stessa legge è ancora in uso, per proteggere gli stessi interessi: ha sostenuto Franklin B. Gowen della Philadelphia and Reading Railroad e le sue affiliate carbonifere nel diminuire i salari e spazzar via i sindacati, così come ha sostenuto il Kkk nel rico-

struire la Southeastern U.S., King della Baltimore and Ohio, Tom Scott della Pennsylvania, William Vanderbilt della New York Central.⁴ Ogni volta che sento la parola «legge» mi passano davanti agli occhi squadracce di miliziani o di Pinkerton⁵ che soffocano gli scioperi, vedo porci con addosso palandrane bianche e cappucci che si adattano perfettamente alle loro teste a punta. Vedo una quercia bianca con un nero impiccato che penzola da un ramo, vedo occhi di serpente che sbirciano dietro le lenti dei fucili telescopici, vedo processi per cospirazione.

1. L'umanità è biologicamente malata.
2. La politica è l'espressione sociale irrazionale di questa malattia.
3. Qualunque cosa accada nella vita sociale, è determinata in modo attivo o passivo, volontario o involontario, dalla struttura della massa umana.
4. Questa struttura caratteriale è nata in seguito a processi socio-economici e ancora perpetua questo processo. La struttura caratteriale biopatica degli uomini è un processo storico irrigidito, una repressione di massa bio-fisiologicamente riprodotta.
5. La struttura umana è animata dall'antagonismo fra desiderio di libertà e paura della libertà.
6. La paura della libertà della massa umana è ancorata bio-fisicamente nell'irrigidimento dell'organismo e nella rigidità caratteriale.
7. Ogni tipo di guida sociale è soltanto l'espressione sociale dell'uno o dell'altro lato di questa struttura delle masse umane.⁶

Un cambiamento rivoluzionario causa sempre una trasformazione totale sia delle strutture dei rapporti di proprietà sia delle infrastrutture che vi stanno alla base. Dalla gerarchia si passa alla società di massa. La classe dirigente degli Stati Uniti è composta da un milione di uomini, dalle loro famiglie – Rockefeller, Vanderbilt, Morgan, Mellon, Du Pont, Hunt, Getty, Ford –, dai loro protetti e dai loro uomini di fiducia. Usano le università della Ivy League⁷ e gli istituti di giurisprudenza d'élite come scuole private per i loro rampolli e come centri di addestramento per i mercenari del corporativismo. Il loro ferreo dominio è preciso e gestito dall'esercito, la Cia, l'Fbi, dalle fondazioni private e dagli istituti finanziari. Sono loro a controllare i mezzi di comunicazione e di istruzione, in un sistema estremamente efficace per il condizionamento dei cervelli. Un centinaio di anni fa, quando questa classe dirigente si stava formando, gli sciope-

ri che l'International Working Men's Party appoggiava chiedevano solo provvedimenti riformisti, eppure già a quei tempi c'era la consapevolezza che le riforme non erano la soluzione e si dichiarava, ma sottovoce, che bisognava prendersi i mezzi di produzione. Già allora era chiara la dicotomia tra il desiderio impaziente di una libertà vera e la paura per le responsabilità che ciò comporta. I primi radicali si scusavano, sostenendo che stavano «sfruttando le contraddizioni intrinseche del capitale monopolistico». Nella loro speranza, le masse avrebbero dovuto prendere coscienza in modo spontaneo della crescente decadenza del capitalismo. Ma il capitalismo si riformò, senza chiedere scusa a nessuno, poi proseguì per la sua strada, costruendosi una struttura centralizzata nazionale e internazionale che non ha paragoni in nessuna delle gerarchie presenti o passate.

In Amerika il riformismo è una vecchia storia. Tutto il periodo di formazione del gruppo che detiene oggi il potere è stato disseminato da depressioni e da crisi politiche e socio-economiche. Eppure i partiti della sinistra erano talmente impregnati di riformismo che non seppero sfruttarne il potenziale rivoluzionario.

Con l'ultima tornata riformista, dando ancora una volta un nuovo indirizzo alle proprie energie, il capitalismo ha raggiunto la sua forma finale, la più perfetta. Le lotte degli anni trenta, quaranta e cinquanta hanno completato il processo di trasformazione totalitaria del paese, perfezionando il sistema della truffa globale nella società di massa. Alcune persone sono venute a dirmi che il capitalismo controllato, o capitale monopolistico, o fascismo, o corporativismo, o come uno lo vuole chiamare nel suo gergo, è una forma di «statalismo per la società del benessere». Ed è precisamente quello che vorrebbero farci credere: che l'ascesa al potere politico del capitale sia stato in realtà un passo in avanti nel benessere della gente comune. Persino la vecchia sinistra appoggia questa menzogna, sostenendo che la classe dirigente è stata costretta a fare delle concessioni valide: come se il marxismo si riducesse a ingannevoli miglioramenti delle condizioni di lavoro e a illusori aumenti salariali. La vera rivoluzione marxista abolisce il sistema salariale. Il vero stato della società del benessere sarà lo stadio finale e supremo dello sviluppo sociale, quando lo stato e il mondo saranno la stessa cosa, i bisogni materiali e psicologici delle masse saranno soddisfatti e i regimi politici avranno cessato di esistere. Altro che considerare il New Deal e il conseguente blocco d'interessi esercito-industria come «statalismo per la

società del benessere»! Giuro, il prossimo cretino che mi ripete questa storia lo strangolo!

Con il New Deal tutti gli ingredienti per uno stato fascista erano già presenti: il razzismo, la tradizionale paura morbosa per i neri, gli indiani e i messicani; il desiderio di infliggere loro delle sofferenze quando cominciano a essere dei concorrenti nei settori industriali. Le mille forme del risentimento e della paura sono intrinseche in ogni moderna società capitalista. Nascono e si sviluppano da quel senso d'insicurezza e d'insignificanza che i lavoratori assorbono dalla propria maniera di vivere e di lavorare. Questo senso di vulnerabilità è il terreno su cui germoglia il razzismo, senza contare che la classe dirigente favorisce attivamente il razzismo contro i neri e le classi più basse. È razzismo programmato usato da sempre per sviare un'enorme quantità di gente che vive a livelli di sussistenza impercettibilmente superiori agli altri, la cui condizione è ancora più degradante (negli anni intorno al 1870 gli scioperi finivano frequentemente con linciaggi di neri e cinesi). È un riflesso delle tendenze ambivalenti della personalità autoritaria: conformismo accoppiato all'istinto sadico. Il razzismo negli Stati Uniti è come una valvola di sfogo per le psicopatie distruttive che si manifestano quando si diffondono paure e insicurezze.

Negli Stati Uniti, la Seconda guerra mondiale è stata la causa principale del crollo totale del movimento operaio e della sua coscienza rivoluzionaria, che si era accresciuta per le crisi degli anni trenta e per tutto ciò che ne era seguito. Altri tentativi più moderati per sopprimere il movimento erano già stati fatti prima della guerra, mediante la politica delle riforme tipica dei regimi fascisti moderni. Si era varata l'economia chiusa, regolamentate le banche e finanziati mediante deficit di bilancio progetti come la Tva e la Ccc.⁸ L'economia chiusa fu però spazzata via dalla corsa agli armamenti che provocò l'inizio dell'economia fascista basata sul blocco esercito-industria. La riuscita instaurazione del fascismo è stata contraddistinta da due condizioni. I vecchi partiti d'avanguardia si lasciarono abbindolare e appoggiarono una guerra fra stati nazionali voluta dalle classi dirigenti e il conflitto si succhiò tutto il sangue e le energie dei proletariati. In quel momento, il semplice buon senso avrebbe dovuto suggerire che bisognava resistere alla guerra. Se Stalin diede l'ordine di appoggiare gli sforzi bellici degli Stati Uniti, Stalin era un idiota. In ogni caso, quello che i vecchi partiti d'avanguardia

avrebbero dovuto appoggiare era la lotta del popolo all'interno degli Stati Uniti.

Con più pazienza e sacrificio, Stalin avrebbe potuto marciare fino alla costa atlantica. Con tutta l'Europa in macerie, l'economia tedesca già agli stadi finali di disgregazione e la presenza statunitense in Europa, a quest'ora il capitalismo sarebbe già morto. E invece l'imperialismo degli Stati Uniti si riprese e raggiunse dimensioni mostruose. Dopo la guerra aprì mercati internazionali in Europa, Africa e Asia, e il mercato delle pulci (radio, televisioni, novità) qui nel suo centro. Affascinate da questi gingilli, le aristocrazie operaie disperse al vento le sacrosante richieste del popolo. Come conseguenza del loro tradimento nacque la politica del consenso, che consolidò rapidamente il regime totalitario poiché lasciò nelle mani delle classi dirigenti tutti gli strumenti di manipolazione delle idee. I partiti politici e le elezioni perdono significato se i candidati alle cariche pubbliche sono tutti fascisti. Non si può certo dire, però, che tutti i votanti ignorino come stanno le cose, così come non si può dire che quei milleduecento professori che spalleggiarono Mussolini lo fecero per paura. Quelli che sono consapevoli e nonostante ciò non fanno niente di costruttivo sono gli esempi più pietosi di vittime del processo totalitario.

Per dare alla pseudosocietà di tipo fascista le sue basi psico-sociali intessute di menzogne contropositive erano necessari mezzi e truppe d'assalto che non erano molto abbondanti in questo paese, sia prima sia durante il processo di ascesa dei fascisti al potere. Siccome fra i ceti medi questa consapevolezza era appena accennata, per dare il via al terrorismo si ricorse alle squadre di gorilla mercenari appositamente formate dai Rockefeller e dai Du Pont, alla "Legione nera", ai "Guardiani della repubblica", all'Fbi. Essi distrussero l'avanguardia, già in via di disgregazione, e lasciarono come unica massa disponibile quella degli elementi degenerati della classe operaia. Il risultato fu il lento alterarsi dei rapporti di classe a opera dei settori collaborazionisti dei sindacati. Si mandarono agenti del governo a infiltrare i movimenti sindacali ormai parcellizzati. La mascheratura era completa. Il gigantesco mercato dei consumi e le commesse militari soddisfarono gli interessi immediati dei lavoratori. Tra padroni e dirigenti sindacali si crearono stretti legami. E mentre il movimento operaio vedeva compromessa la propria organizzazione, la classe dirigente centralizzava se stessa e le sue élite governative, lavorando con cura per

ottenere la collaborazione di tutti. Un assetto fascista! Per tutti i dissidenti la prigione e la morte: il fascismo allo stadio finale, saldamente al potere. È successo qui. E l'unico appello è ricorrere alle armi. Lo stato corporativo non permette nessuna opposizione politica autenticamente libera: permette solo raduni privi di senso, dove le spie infiltrate sono più dei partecipanti. Si sentono al sicuro, dietro la loro capacità di manipolare le idee di un popolo interessato solo al salario. Però di fronte a un'azione veramente rivoluzionaria si metteranno a sparare alla cieca, terrorizzati. O gli verrà un infarto.

Quindi: che fare, dopo che la rivoluzione è fallita? Che fare, dopo che il nostro avversario ha creato una società di massa conservatrice, basata su una politica elettorale senza senso, sugli spettacoli sportivi, su un aumento annuo del potere d'acquisto del 3 per cento, regolato in modo da essere annullato dal corrispondente aumento del costo della vita? Che fare, di fronte a una mobilitazione contropositiva dell'intera società condotta con abilità e metodo scientifico? Cosa possiamo fare, con un popolo che ha subito tutto il processo autoritario e ne è uscito infetto fino al midollo?

Ci sarà una lotta. La lotta avverrà nelle grandi città. La lotta avrà la sua punta di diamante nei neri delle classi subalterne e nel loro partito d'avanguardia, il Bpp. Con una vera azione sindacale si spezeranno i legami corporativi tra la classe dirigente del regime e l'organizzazione dei lavoratori. La gente al vertice sarà eliminata, così quelli che hanno il cervello programmato non avranno più burocrati sindacali che penseranno per loro: o resteranno neutrali o si uniranno alla lotta che noi portiamo avanti per liberare anche loro. Lanciemo questo attacco ai livelli produttivi indirettamente, costruendo prima nelle grandi città le nostre comuni che rivoluzioneranno i lavoratori neri, oggi troppo conservatori. Costruiremo queste comuni contro qualsiasi resistenza, l'opuscolo in una mano, il fucile nell'altra. Le tendenze autoritarie nei neri sono dovute soprattutto al terrorismo e alla mancanza di stimoli intellettuali. Hanno sempre dovuto scegliere il modo meno pericoloso e complicato di esistere: la sopravvivenza. E alla sindrome autoritaria sono soggetti tutti i popoli, tutte le classi. Basta un insieme appropriato di pressioni eco-sociologiche circostanziate per trasformare globalmente i neri e per risvegliare la loro coscienza rivoluzionaria. Abbiamo fame.

Il nostro compito è in generale quello di separare il popolo dall'odiato stato. Bisogna fargli capire che gli interessi dello stato e quelli

della classe dirigente sono la stessa identica cosa. Bisogna insegnargli a vedere come l'attuale regime politico esista solo per spostare gli equilibri delle forze produttive interne alla società a favore della classe dirigente. È contro la classe dirigente e le sue élite governative, incluse quelle sindacali, che dobbiamo mirare quando spariamo. Quando l'operaio medio vedrà il suo burocrate sindacale sotto il nostro fuoco si tirerà semplicemente da parte o si metterà a guardare con segreta soddisfazione, oppure si unirà all'azione. Noi neri abbiamo vissuto per generazioni sotto il terrorismo. Non ci fa più effetto. Si intensificherà. Dobbiamo preparare un nostro controterrorismo. Non è possibile reprimere un uomo al punto da impedirgli di rispondere in qualche modo all'attacco. Ma dobbiamo cominciare subito. L'80 per cento del lavoro della Rand Corporation è destinato al blocco esercito-industria-spionaggio; in più di 750 università ci sono corsi di tecnica poliziesca; altre 247 università rilasciano diplomi in esecuzione della legge (*law enforcement*); 44 rilasciano lauree. La Guardia nazionale ha 390.000 uomini. Il Counter Intelligence Analysis Detachment (Ciad) – cioè il 113° distaccamento di controspionaggio dell'esercito – ha lo scopo di sorvegliare i privati cittadini. Lo stato di polizia non sta per arrivare: c'è già, evidente e minaccioso.

Come riusciremo a creare una nuova coscienza rivoluzionaria contro un sistema programmato per vanificare i nostri vecchi metodi? La rivoluzione è contro la legge. Non sarà permessa. Per questo il vero rivoluzionario è un fuorilegge, e il rivoluzionario nero è un uomo "condannato". Siamo noi neri a dover agire da avanguardia in ogni scontro. Dobbiamo trovare agganci nuovi, unificare in ogni grande città la comune nera e rivoluzionaria, fornire al popolo nuove spinte alla lotta aiutandolo nella creazione di pratiche che rispondano alle sue esigenze economiche, politiche e sociali. Dobbiamo riempire il vuoto lasciato dal potere costituito, cacciare via dalla nostra terra i notabili che non vogliono agire in accordo con il nuovo stile di vita comunitario del nostro sistema. Dobbiamo imparare dal popolo la disciplina, soprattutto dagli operai che la conoscono a fondo. In cambio gli insegneremo i benefici degli ideali rivoluzionari; dobbiamo spingere i neri in prima linea in ogni assalto che danneggi la cultura reazionaria nemica che ci circonda, e non solo a livello di produzione ma contro i rapporti di proprietà in tutti i loro aspetti significativi. Dobbiamo favorire e appoggiare gli scioperi degli affitti, e *difenderli duramente*. I commercianti dovranno passare dalla nostra

parte o lasciare che i propri averi siano espropriati dalla comune. Per diventare noi stessi un esempio per tutti gli altri rivoluzionari dobbiamo costruire un'infrastruttura socio-politica capace di sopravvivere economicamente.

In questo paese il fascismo ha trovato il suo assetto più efficace e mistificato. È sicuro di sé; se ci prendiamo la soddisfazione di protestare debolmente i suoi capi ci lasciano fare, ma non appena spingeremo la nostra protesta troppo in là ci mostreranno la loro seconda faccia. Prenderanno a calci le nostre porte, in piena notte, e per comunicare useranno il linguaggio delle sventagliate di mitra e delle fucilate.

Io sono un estremista, sono un comunista (non un comunistoide: un comunista), e se non vogliono che mi unisca ai compagni dell'unico partito comunista di questo paese, il Bpp, dovranno distruggermi. Gli darò tutto me stesso, tutti gli sporchi trucchi di combattimento che gli annali di guerra riportano. Niente potrà bloccare la nostra vendetta e niente potrà respingere la nostra marcia verso la vittoria. Ed ecco che arriviamo alla conclusione, all'unico ricorso storico che ci è stato lasciato. Libertà significa calore e protezione per non essere esposti all'imperversare degli elementi. Significa cibo, non spazzatura. Significa verità, armonia e quei rapporti sociali che da esse fioriscono. Significa avere le migliori cure mediche, ogni volta che se ne ha bisogno. Significa avere un lavoro ragionevole, che coincida con i bisogni e le inclinazioni personali. Avremo questa libertà anche a costo di scatenare la guerra totale.

Note

¹ John Thorne, avvocato dell'autore.

² W. Reich, *Psicologia di massa del fascismo*, Einaudi, Torino 2002; F.L. Neumann, *Behemoth: struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

³ Confusione dell'autore: la salita al potere di Mussolini non implicò la fine della monarchia costituzionale (che durò fino all'8 settembre 1943) né l'abdicazione del re.

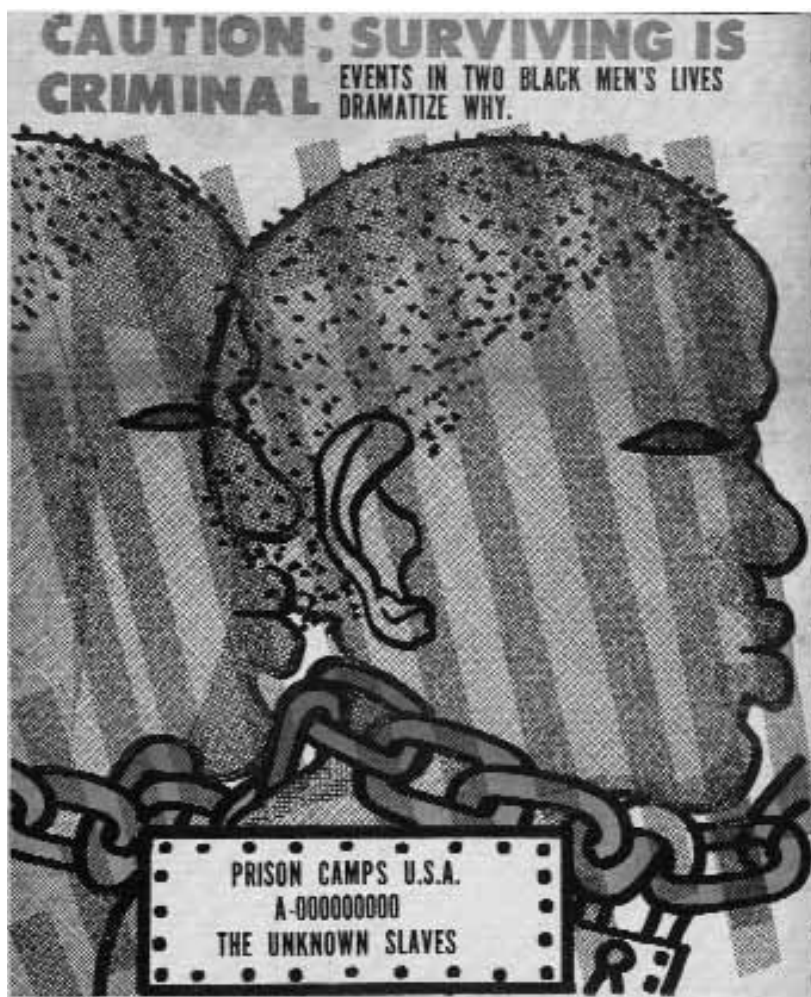
⁴ Magnati delle ferrovie.

⁵ Nome del poliziotto protagonista di una serie di romanzi famosissimi all'inizio del secolo.

⁶ W. Reich, *Psicologia di massa del fascismo*, Sugar, Milano 1971, p. 372.

⁷ Gruppo di università e college del Nord-Est degli Stati Uniti – in particolare Yale, Harvard, Princeton, Columbia, Dartmouth, Cornell, Pennsylvania e Brown – con fama di alto rendimento scolastico e grande prestigio sociale.

⁸ Tva: progetto idrico e idroelettrico (1933) detto della Tennessee Valley Authority; Ccc: Civilian Conservation Corps, ex agenzia federale (1933-43) preposta alla conservazione delle risorse naturali.



Emory Douglas, 19 febbraio 1972

Il contratto sociale **oppressivo**

Caro John Gerassi,

Come sai la mia posizione politica è del tutto particolare. Nel mio futuro la fine è molto, molto vicina e, dal momento che sono sempre stato incline a non sopportare l'ingiustizia organizzata e le pratiche terroristiche contro gli innocenti, oggi posso dire tutto ciò che mi pare senza paura di espormi troppo (cosa che del resto ho sempre fatto). Mi possono giustiziare solo una volta. Non importa che cosa farò, riusciranno sempre a spiegare la mia scomparsa dicendo che a causa degli undici anni in prigione, come si dice, ho perso il contatto con la realtà oggettiva. E così posso sfogare la mia rabbia in maniera aggressiva e libera (come nella faccenda del 6 aprile). Quando mi contraddicono o mi correggono io capisco sempre, però mi sfogo perché c'è un'idea su cui bisogna insistere per principio: occorre cambiare la mentalità degli oppressi, insegnando loro con l'esempio a liberarsi dal mito secondo cui la repressione può funzionare contro la coscienza collettiva della comune, e dimostrando loro che le idee non possono essere uccise con la violenza. E quindi mi sento in dovere di approfittare dell'occasione che la tua ultima lettera mi offre per rispondere con il «gusto dolce della sovversione», come lo ha chiamato una volta un irlandese.

Mi riferisco al nostro ultimo incontro, in quell'ora che c'è stata concessa per parlare di tutti questi anni. Tu avevi fatto casualmente un'osservazione sui "fuorilegge": io me la sono portata in cella, ci ho lavorato un po' sopra e l'ho chiarita a me stesso. Adesso mi sono nate centinaia di domande in proposito (sono vivo, e sto imparando!). Fuorilegge, certo – pensavo –, la rivoluzione non sarà tollerata, è contro la legge dello stato corporativo totalitario. Il rivoluzionario si deve per forza rassegnare a diventare prima o poi un fuorilegge.

Poi ho pensato al contratto sociale oppressivo in generale. Il cancro si espande, questa è la sua natura. Tu hai esaminato abbondantemente e in prima persona l'espansionismo degli Stati Uniti dalla Prima guerra mondiale in avanti; io l'ho studiato solo saltuariamente. Ma siamo giunti alle stesse conclusioni: ci sono milioni di fuorilegge, qui come in Sudafrica, in Giordania, in Indocina. Ci sono le esecuzioni sommarie, e non si tratta di soldati regolari ma di gente comune. Si inizia con le donne e i bambini in una fossa, in Vietnam, e si finisce con le esecuzioni nei centri cittadini di tutti i posti simili, qui in Amerika.

Ed è questa la contraddizione principale del contratto sociale oppressivo del capitale: il sistema produce fuorilegge e nel frattempo alimenta il disprezzo per gli oppressi. Acutizzare e generalizzare il disprezzo è la tecnica fondamentale della sua sopravvivenza. Questo porta a degli eccessi e distrugge ogni speranza di mettere pace tra le due classi antagoniste, i possidenti e i nullatenenti. La coesistenza è impossibile: il disprezzo alimenta la resistenza, la resistenza alimenta la brutalità e il tutto cresce in una spirale distruttiva (antieconomica) degli oppressi, o finisce con il porre termine all'oppressione stessa.

La storia è chiaramente un susseguirsi ininterrotto di sintesi reciproche fra elementi diversi. Il contratto sociale oppressivo, che esprime due idee così fondamentalmente contraddittorie e due forze così mutuamente esclusive, crea squilibri che possono sfociare solo nella dissoluzione degli elementi che hanno creato questa contraddizione.

Il corollario di questo contratto sociale è la pura e semplice malvagità, che mira a colpire soprattutto il livello mentale, i cervelli. Se oggi andassimo alla ricerca di una mente non malata, vedremmo accumularsi pesantemente l'una sull'altra le più grandi catastrofi storico-biologiche che si possono immaginare. Per alcuni operai si possono trovare delle ragioni: se difendono ciecamente il sistema che li sfrutta è perché hanno subito un lavaggio del cervello dalla pubbli-

cità del National Advertising Council¹ secondo cui, in confronto al mondo dei barbari, la maggioranza silenziosa è l'immagine del benessere. Inoltre essi non conoscono la storia operaia, e questa è un'altra spiegazione di tale comportamento scriteriato. Ma i condizionamenti nazionalisti, subiti in dosi massicce fin dalla nascita, non spiegano completamente come mai un uomo cominci ad agire contro se stesso. Persino il fatto che gli operai abbiano vantaggi economici immediati è una giustificazione solo parziale. Le cause più profonde vanno ricercate nelle conseguenze psico-sociali della competitività e del razzismo. Sembra che l'enorme massa dei lavoratori manuali e degli operai sia impegnata ad agire contro i propri interessi, appoggiando un sistema posseduto e controllato da una ristrettissima minoranza. In realtà questo loro comportamento contraddittorio è comprensibile, perché essi si sentono fedeli alla propria razza, si identificano con la gerarchia bianca e godono di vantaggi economici rispetto alle razze oppresse. Certo, anche loro sono oppressi, ma in cambio gli si permette di opprimere milioni di altri.

La natura essenzialmente economica del razzismo non è un fatto marginale. I neri hanno caratteristiche fisiche innate che li escludono dalla partecipazione, li escludono per sempre. Queste caratteristiche non si possono cambiare. Quello che bisogna cambiare è il tipo di rapporto. Il razzismo è uno degli aspetti fondamentali tipici del capitale. I razzisti bianchi, quelli soddisfatti di esserlo, si lamentano: dicono che i neri sono rozzi e ignoranti; dicono che i nostri quartieri sono cadenti e non li curiamo; dicono che ci vestiamo con una vistosa mancanza di gusto (anche se adesso hanno cominciato a dire lo stesso dei loro figli). Si dimenticano che sono loro a comandare. Sono loro quelli che hanno costruito scuole insufficienti; sono loro che abusano della propria responsabilità sprecando le tasse pagate dai neri per migliorare le proprie condizioni di vita; sono loro che fabbricano i calzoncini sgargianti e le scarpe a punta che rovinano e deformano i piedi. Se non gli assomigliamo abbastanza da avere i loro stessi gusti è perché hanno pianificato la cosa in questo modo. Noi non siamo destinati a far parte del loro mondo. È una contraddizione stupida, per loro e anche per noi, insistere su argomenti che vorrebbero confrontare la cultura nemica e la sottocultura che essa ha creato. Chi sfrutta può mantenere la sua posizione in un solo modo: creando differenze ed evitando di eliminare le deformità.

I nostri giovani si accorgono di essere stati esclusi da una concre-

ta partecipazione socio-economica, ed è questo che li spinge sulla strada, lontano da un nucleo familiare già traballante. Di conseguenza viene data eccessiva importanza a rapporti insignificanti, e prevale quel comportamento anticomunitario che è una reazione psicosociale alla perdita della comunità e al desiderio fortissimo di averla.

La malattia è nella mente... e lentamente dilaga in tutto l'organismo dell'oppresso. Anche il "beato selvaggio", il noncurante uomo superiore, sta morendo nella totale anemia. Dove è l'Uomo nero? Io lo vedo inseparabilmente con la Donna nera, ma dov'è adesso? Come abbia fatto a sopravvivere, se lo ha fatto, è una cosa che va al di là di qualsiasi spiegazione razionale.

All'inizio vedevo per la situazione dei neri due alternative: assimilazione, cioè accettazione del contratto sociale oppressivo e fossilizzazione di una vita al di sotto, al di là e al di fuori della società; oppure rivoluzione. Ma adesso, John, per via della mia permanenza in prigione, ammetto di essere abbastanza confuso sulla questione del razzismo bianco. Il mio pensiero oscilla tra diversi riferimenti storici: il feudalesimo africano e il comunismo africano. So bene che noi africani siamo stati i primi comunisti (J. Edgar Hoover lo chiama «comunismo primitivo» nel glossario di uno dei suoi libri antipopolari). Il dottor Du Bois ne ha parlato in maniera positiva, nel suo *The Philadelphia Negro*, credo (adesso non ricordo bene). Comunque non ho mai avuto nessuna riserva nell'accettare la rivoluzione. Però per un certo periodo sono stato sinceramente convinto che gli europei non fossero capaci di un comportamento unitario di tipo comunista. Questa mia convinzione durò solo per poco, poiché mi accorsi che una condotta unitaria progressista è un problema per tutti, dopo centinaia di anni di rigida centralizzazione capitalista e, in alcune zone, dopo migliaia di anni di gerarchia. Quanto ai nuovi tentativi dei nazionalisti culturali di risalire all'Africa feudale del passato, prima della schiavitù, li ho sempre considerati utili solo per aumentare l'incertezza e l'insicurezza dell'uomo nero medio. È difficile capire come mai siano nati esotismi così negativi, accademici e oscuri, quando esistono esempi precisi dei contributi storici dei neri che possono essere usati per analizzare e dare senso al nostro presente e al nostro futuro.

Impegnarsi nella rivoluzione totale vuole dire anche analizzare contemporaneamente le forze motrici economiche e quelle psicosociali che hanno perpetuato l'esistenza del contratto sociale oppressivo.

vo. Per i militanti neri, le strutture nazionali sono praticamente inesistenti. La storia non può essere cambiata da popoli privi di una coscienza collettiva che trascenda i limiti nazionali: i “freak”, gli afro-amerikkani, i *negroes*, persino gli amerikkani,² gente il cui senso della comunità non supera quello del loro particolare gruppo. Essi finiranno con l’essere semplicemente eliminati dalla scena. Senza il senso collettivo della comunità, senza le sue spinte (Bobby Hutton, la sparatoria alla Central Avenue, il 7 agosto),³ senza le sue istituzioni (i nostri programmi di sopravvivenza che formeranno poi l’infrastruttura),⁴ senza tutto ciò non saremo mai una forza effettiva, in nessun caso.

La mentalità degli oppressi attraversa periodi di nazionalismo favoriti dal sistema, durante i quali il movimento è statico, congelato. È il livello di sviluppo che gli oppressori prediligono: l’ingenuo e vuoto ideale di una pseudonazione, l’amore e il rispetto per una bandiera, per una canzone o per un inno nazionalistico; si crede con fervore in legami e organizzazioni che nascono dal desiderio impaziente e frustrato di una vera comunità. Il sistema fa tutto ciò che gli è possibile per assicurarsi che la rabbia rivoluzionaria sia sviata verso sbocchi inefficaci, fornendo così uno sfogo a spinte che, se lasciate progredire, potrebbero diventare pericolose. Quando il capitalismo monopolistico raggiunge questo stadio di sviluppo ci sono solo due alternative: un’azione rivoluzionaria aggressiva oppure la fossilizzazione. Ogni società conservatrice, nera o bianca che sia, è una società decadente: l’assenza di creatività e di movimento spinge sempre ogni società conservatrice all’autoestinzione.

Nella tua lettera arrivi direttamente al nocciolo di tale principio. La teoria del nazionalismo culturale oggi è tutt’altro che superata. Era stata escogitata essenzialmente sulla base della perdita del senso comunitario e dei termini del contratto sociale oppressivo: conformismo coercitivo ed elasticità indulgente per le richieste della gerarchia. Ma dobbiamo tutti renderci conto che non lo si potrà spezzare fino a che esisterà un qualsiasi tipo di gerarchia a perpetuare i rapporti che scatenano il tribalismo, il classismo e il razzismo. Sono questi rapporti che creano una società impossibile. Per costituire una società basata sull’intercomunalismo, sarà necessario alterare completamente il contratto sociale. Ed è chiaro che non si può alterare nulla se prima non si distrugge la gerarchia. Dobbiamo forse aspettare che la gerarchia si tolga di mezzo da sola?

Bisogna affossare sul serio il sistema liberando incondizionatamente il popolo. Affrontando subito questo compito facciamo un salto in avanti, al di là delle discussioni ideologiche. L'uomo nero e la donna nera devono essere completamente fusi nell'atto della liberazione! Io accetto la mia mamma nera, con tutte le sue paure per la mia vita, che a volte rasentano l'isterismo. Ma mi rendo anche conto che per tutti gli innocenti c'è, come "necessità della vita", la scoperta di una condotta e di una pratica unitarie per contrattaccare le istituzioni che ingabbiano gli oppressi.

C'è chi si preoccupa più del proprio io e del proprio tornaconto personale piuttosto di costruire una sinistra progressista unita; c'è chi, per curare i propri meschini interessi, abbandona addirittura la comunità: tutti questi si oppongono direttamente ai nostri interessi più veri. Il loro è un tentativo di fuga. Scappano dalle condizioni oggettive della loro vita reale e finiranno con il cadere nella contraddizione ultima di trovarsi di fronte il proprio padre, o il fratello, il vecchio amico di scuola, il compagno, la moglie, dietro la canna di un fucile. O scopriranno di essere in una terra di nessuno, scacciati dalla gente, sospettati dai loro "complici".⁵ Però, per quanto riguarda l'ultima crisi del partito (che è appena finita),⁶ Huey Newton ci ricorda che in ogni cosa negativa c'è sempre un lato positivo. Il confuso risentimento e il razzismo alla rovescia del militante nero daranno alla fine un contributo nuovo, più creativo e più produttivo. Ci possiamo già accorgere che non ci sono state scissioni nel partito, solo una diserzione. Il partito ne è uscito più forte. Adesso possiamo realisticamente conformare la nostra strategia e la nostra tattica alla situazione oggettiva globale. Ricorderai la lunga discussione su Jonathan e sulla strategia di guerriglia in un ambiente urbano, su quel pezzo di carta pieno di circoletti, linee, frecce e punti interrogativi.

Adesso che Jonathan è morto, e la forza possente del suo braccio e della sua mente non può più colpire i colpevoli, credo che non sia più pericoloso rivelare in parte le sue teorie e le sue funzioni nel quadro del movimento e del partito. Egli pensava, come me, che in questi stadi iniziali il settore militare e quello politico devono, per ragioni più che ovvie, agire separatamente, anche se negli scopi e nelle tendenze sono intimamente congiunti. Nei paesi sottosviluppati le forze dell'esercito regolare non si allontanano mai più di una quarantina di chilometri dal capoluogo provinciale, giù, in qualche sporco stradone; possono sempre colpire nel giro di pochi minuti. Nella guerriglia

urbana, invece, il guerrigliero si può mescolare con il nemico e rimanere invisibile e invulnerabile.

Nella situazione in cui ci troviamo oggi non ci sono contraddizioni tra pensare e agire militarmente e dare il primo posto alla politica. La situazione permette di poter svolgere un'attività come quella del Movimento del 7 agosto, perché questo non dà alle forze dello stato nemico il pretesto di cui hanno bisogno per attaccare e distruggere l'apparato politico con l'abusata e convenientissima legge anglosassone sulla cospirazione. La politica continuerà a essere al primo posto fino al momento in cui il settore militare si rifletterà, trarrà alimento e funzionerà perfettamente all'interno di una struttura prevalentemente politica. Per questo l'attacco di Jonathan al sistema giudiziario e militare, quel venerdì, è stato contemporaneamente un'espressione della coscienza aggressiva sua e del partito. Esaminando tutto ciò retrospettivamente, è facile dedurre che Jonathan era alla testa di un esercito clandestino che considerava come propria dirigenza politica il Bpp. Operando per proprio conto, Jonathan fu in grado per lo meno di tentare di appoggiare alcune delle richieste immediate del popolo, senza con questo far rischiare a Huey Newton e a David Hilliard⁷ una persecuzione legale, cioè la perdita della loro libertà di movimento, o addirittura la loro morte.

Al livello di sviluppo in cui siamo oggi è la nostra unica risorsa, talmente ovvia che è inutile insisterci. Non lo sarà più, però, quando la rivoluzione raggiungerà stadi più avanzati. Basterà un minimo scatto nell'attuale livello di coscienza e nelle condizioni dell'infrastruttura di sopravvivenza e risulterà chiaro quale errore ha fatto Cleaver nella sua analisi, secondo cui già da adesso non dovrebbero esserci separazioni tra i quadri politici e quelli militari, tra l'attività politica e l'attività militare. Come sai, gli ho scritto consigliandogli un atteggiamento unitario, che discende dalla disciplina e dalla sottomissione al principio del centralismo democratico, e non da quell'egoismo che lo ha spinto prima contro i Black Muslims (quella volta aveva usato il giornale dei porci "Sacramento Bee") e poi contro il Peace and Freedom Party, e persino contro gli elementi progressisti del partito comunista, con il suo attacco irragionevole alla splendida Angela Davis. Recentemente è giunto al punto di scagliarsi contro Charles Garry,⁸ così infaticabile, impegnato e geniale. Sembra proprio che ce l'abbia nel sangue. Ricorderai gli attacchi che ha lanciato contro Fidel e Cuba, quei suoi resoconti pie-

ni di disprezzo per i suoi ospiti che di tanto in tanto arrivavano alla stampa dei porci.

La mia lettera personale era assai blanda, se si considera che di fatto aveva lasciato i suoi vecchi compagni ancora una volta con un fianco scoperto. In quella lettera gli ho ricordato che, quando era in carcere, il suo comportamento era stato tutt'altro che esemplare, e questo passaggio l'ho fatto firmare da Ulysses McDaniel e da Clifford Jefferson, due militanti neri fra i più rispettati nel sistema dei campi di concentramento della California (dove stanno ancora). Poi gli ho elencato alcuni suoi modi di comportarsi dopo che lo avevano rilasciato: una lista ancora più lunga della precedente, una lista che dimostrava quanto poco egli fosse cambiato. Alla fine gli ho semplicemente chiesto, a quel punto, di dimostrare di non essere un maniaco degli scismi, o un "agente provocatore". Una richiesta molto blanda, credo. Mi ha risposto con una sfilza di insulti, piena di parolacce e di volgarità; uno scritto tipo faida, per farla breve. Allora digli che diecimila chilometri, i muri della prigione, le sbarre d'acciaio e il filo spinato non lo proteggeranno dal marchio di disciplina che gli riservo, digli che la tigre sta arrivando...

Il Movimento delle prigioni è ancora poco strutturato ma sta acquistando slancio. Il mio processo è fissato per i primi di agosto del 1971 ma naturalmente, nel frattempo, ci saranno altre udienze. Se saranno più o meno come l'ultima,⁹ potrai assistere al mio particolare stile bastardizzato dell'arte del combattimento. Sto lavorando sodo per tenermi in forma. L'ultima volta non è stata una delle mie prestazioni migliori. La prossima volta che mi attaccheranno, farò piazza pulita di tutti. Aspettate; vedremo il vostro stile...

«Chi non teme la morte di mille tagli, quegli oserà rovesciare l'imperatore.»

Il tuo compagno in armi,
George Jackson

Note

¹ Associazione dei pubblicitari americani, impegnata in campagne pubblicitarie cosiddette “sociali” pianificate in grande stile che potevano essere considerate vere e proprie azioni di propaganda ideologica del regime.

² Con “afro-amerikkani” indica i nazionalisti culturali; con “negroes” i moderati neri, i riformisti; con amerikkani si riferisce in generale a tutti i bianchi che vivevano negli Stati Uniti.

³ Tre episodi della resistenza armata dei neri: Lil’ Bobby Hutton fu ucciso alla fine della lunga sparatoria tra Pantere e polizia a Oakland, a cui partecipò anche Eldridge Cleaver. Hutton fu colpito e ucciso dopo essere uscito dalla cantina di una casa per arrendersi; era nudo, come la polizia aveva richiesto, e con tutte e due le mani in alto. La polizia sostenne che fu colpito mentre cercava di fuggire. Per la sparatoria in Central Avenue cfr. n. 9, p. 91. Quanto al significato del 7 agosto si vedano la prefazione di G. Armstrong e n. 25, p. 91.

⁴ I programmi del Bpp, che comprendevano assistenza medica gratuita, programmi di colazioni, fabbriche cooperative, case, scuole della liberazione e iniziative per i carcerati.

⁵ “Complice” (ingl. *crime partner*); nel gergo carcerario è il compagno più fidato di un detenuto.

⁶ L’abbandono del Bpp da parte di Eldridge Cleaver e di alcuni suoi seguaci.

⁷ Capo di stato maggiore del Bpp.

⁸ Charles Garry è l’avvocato bianco che ha difeso le Pantere Nere nei processi più importanti (fra gli altri, quelli contro Bobby Seale, presidente del partito, e quelli contro Huey Newton).

⁹ L’udienza del 6 aprile 1971.



Huey P. Newton ai funerali di George Jackson, Oakland, agosto 1971

Dichiarazione di Huey P. Newton, Servitore del popolo, Black Panther Party, al servizio funebre rivoluzionario di George L. Jackson

Potere al popolo. Potere al nostro fratello caduto, George Jackson, membro del Bpp. E dato che molti se lo chiedono, vorrei subito spiegare quali erano i legami tra il fratello George Jackson e il Bpp.

Incontrai George nel 1967, quando andai in prigione. Non lo incontrai fisicamente ma attraverso le sue idee, il suo pensiero e le sue parole. Allora lui era nella prigione di Soledad e io nella California Penal Colony. In tutto il sistema carcerario, dove aveva passato la maggior parte della sua vita, George era una figura leggendaria. Incontrai George perché il suo spirito era presente. Subito dopo averne sentito parlare venni a sapere, attraverso il “telefono amico” del carcere, che egli voleva unirsi al Bpp. A sua richiesta, divenne membro dell'Esercito rivoluzionario del popolo con il grado di generale e di commissario alla difesa. Gli fu affidato il compito del reclutamento in carcere, e gli dicemmo di andare avanti con la sua esemplare vita di rivoluzionario. Questa è la cosa più importante che uno può fare, è una cosa che non può essere uccisa.

Era una figura leggendaria, ma era anche un eroe. George Jackson era il mio eroe. Egli creò un modello per tutti i detenuti, per tutti i detenuti politici, per tutto il popolo. Egli dimostrò l'amore, la forza, l'entusiasmo rivoluzionari che sono le caratteristiche di ogni soldato del popolo. Egli spinse i detenuti, e ne ho incontrati parecchi, a mettere in pratica le sue idee; per questo il suo spirito è diventato una cosa vivente. E dico che oggi, anche se il suo corpo è caduto, il suo spirito continua a vivere, perché continuano a vivere le sue idee. Le sue idee che vedremo rimanere vive ancora, perché esse si manifesteranno nei nostri corpi, e nei corpi di queste giovani Pantere che sono i nostri figli. E allora è giusto dire che la rivoluzione passerà da una generazione all'altra. George ci ha lasciato questo in eredità, ed egli continuerà a vivere, continuerà a vivere fino all'immortalità perché noi crediamo che il popolo vincerà, noi sappiamo che il popolo vincerà, avanzando generazione dopo generazione.

È lo stato, lo stato in quanto tale, che apre la strada a tutte le contraddizioni e le violenze che riempiono il nostro mondo, e particolarmente le prigioni. La cricca dirigente degli Stati Uniti ha terrorizzato il mondo. Lo stato osa persino affermare di avere il diritto di uccidere. Dicono che c'è la pena di morte, e che è legale. Ma io dico che per legge naturale nessuna pena di morte può essere legale: è solo un assassinio a sangue freddo. Si scatenano violenze di ogni tipo, perché ogni uomo ha verso se stesso la responsabilità di restare vivo, costi quel che costi. Legalmente, lo stato può solo isolare gli individui per sottoporli a una punizione di durata limitata. Anche sbagliando, lo stato potrebbe, lasciando aperta la possibilità di una riabilitazione, mantenere una parvenza di legalità. Ma naturalmente, con la pena di morte, con le violenze di tutti i generi che vediamo nelle nostre comunità, dove i poliziotti fanno giustizia sommaria, non abbiamo nessuno spazio per la contrattazione. Hanno il coraggio di dire che la gente deve lasciarsi ammazzare senza lottare. Nessuno di noi può accettarlo. George Jackson era nel pieno diritto di fare tutto il possibile per difendere la propria vita, la vita dei suoi compagni, la vita del popolo.

Anche dopo la sua morte, George Jackson rimane una figura leggendaria e un eroe. Se ne sono accorti anche gli oppressori. E allora, per nascondere il loro delitto, dicono che, nel giro di trenta secondi, George Jackson ha ucciso cinque persone, cinque oppressori, e ne ha feriti tre. Sapete, a volte mi piacerebbe quasi dimenticare che una cosa del genere è fisicamente impossibile. Ma dopotutto George Jackson era il mio eroe. E mi piace pensare che invece è stato possibile; sarei felicissimo di credere che George Jackson abbia avuto la forza di farlo, perché questo farebbe di lui un superuomo (e il mio eroe dovrebbe essere senz'altro un superuomo). Dobbiamo abituare i nostri bambini a essere come George Jackson, a vivere come George Jackson, e a combattere per la libertà come George Jackson ha combattuto.

L'ultima dichiarazione di George è stata la sua condotta esemplare in quel terribile giorno, a San Quentin, quando ha lasciato un modello per i prigionieri politici e per questa società prigioniera dell'America razzista e reazionaria. Ci ha insegnato come agire. Ha dimostrato come l'ingiustizia vada criticata con le armi. E avverrà certamente così, perché sarà il popolo a occuparsene. George una volta disse anche che l'oppressore è molto forte, e poteva abbatterlo, può sempre abbatterci, metterci tutti in ginocchio, può buttarci per terra

e calpestarci, ma per l'oppressore sarà fisicamente impossibile andare avanti per molto. A un certo punto le sue gambe si stancheranno, e non appena le sue gambe si stancheranno George Jackson e il popolo glielle taglieranno, quelle gambe.

Ma vedete bene che è lo stato ad avere per primo dato il via a questa violenza. E c'è della gente che dice che non possiamo toglierci dai piedi questi scontri fisici, se li esasperiamo. Ebbene, è proprio questo che mi dà lo spunto, e possiamo prendere come esempio George Jackson: se gli oppressori lo calpestano e lo mettono in ginocchio, lui non potrà più andare avanti. Alla loro violenza opporremo la nostra violenza di rappresaglia. La loro violenza ci farà del male, questo è vero, ma noi siamo decisi a non lasciare che spazzino via il popolo. Sappiamo che loro non potranno spazzar via il popolo, perché noi continueremo a combattere. Gli spezzeremo le gambe, gli spaccheremo la testa, e prenderemo esempio da George Jackson. In nome dell'amore e in nome della libertà, lasciandoci guidare dall'amore, taglieremo la gola a chiunque minacci il popolo e i nostri bambini. Lo faremo in nome della pace. E se è questo ciò che siamo costretti a fare, lo faremo, perché non appena sarà tutto finito avremo finalmente un mondo in cui la violenza non esisterà più.

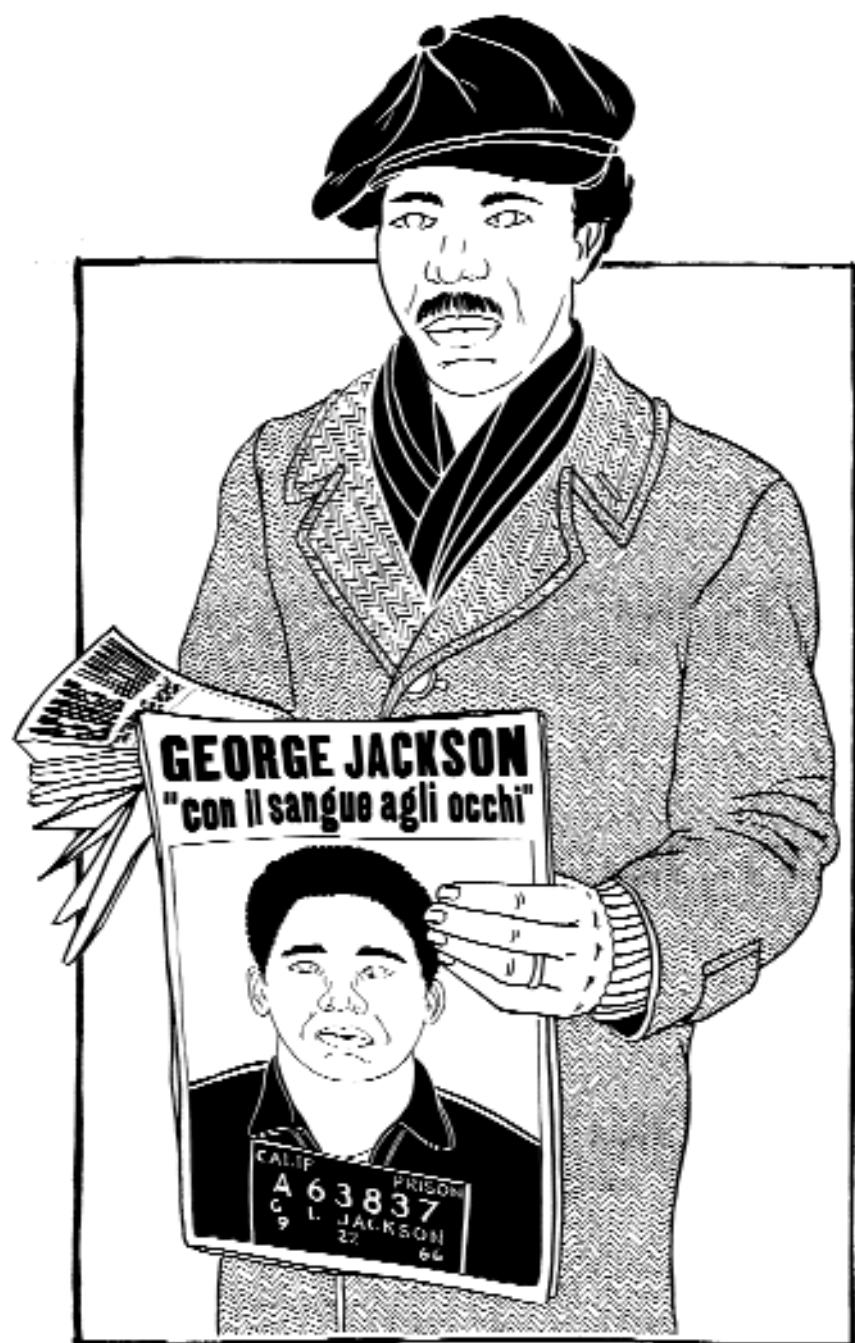
Quindi dobbiamo essere molto pratici. Non vogliamo fare dichiarazioni né credere alle cose che dicono le autorità carcerarie, alla loro assurda storia di un uomo che ammazza cinque persone in trenta secondi. Ogni nostro passo in avanti ci costerà dolore e molte sofferenze. Ma anche in mezzo a queste nostre sofferenze, vedo crescere la forza. Vedo l'esempio che ha dato George, vivendolo. Tutti quanti moriremo, un giorno o l'altro, questo lo sappiamo; ma sappiamo anche che ci sono due tipi di morte, la morte reazionaria e la morte rivoluzionaria. La seconda è una morte che ha valore, la prima non ne ha. La morte di George ha certamente avuto valore. La sua morte avrà peso, un grosso peso, mentre la morte degli altri che caddero quel giorno a San Quentin sarà più leggera di una piuma. Anche quelli che appoggiano gli oppressori oggi domani non li appoggeranno più, perché noi siamo decisi a fargli cambiare idea. Gli faremo cambiare idea; altrimenti, in nome del popolo, li dovremo spazzare via interamente, assolutamente, completamente e definitivamente.

TUTTO IL POTERE AL POPOLO



I funerali di George L. Jackson, Oakland, agosto 1971





GEORGE LESTER JACKSON

NACQUE A CHICAGO IL 23 SETTEMBRE DEL 1941
IN UNA FAMIGLIA NERA PROLETARIA
CHE RISIEDEVA IN LAKE STREET, SECONDO DI CINQUE FIGLI.


"Era uno dei quartieri più antichi di Chicago,
in parte ghetto residenziale, in parte zona industriale.

I treni della sopraelevata passavano a pochi metri
di distanza dalle finestre di casa nostra
sulla facciata (le sole finestre in realtà).

C'erano fabbriche dirimpetto e
autorimessa al piano terreno
della casa. Mi sentivo proprio
al centro delle cose."



DOPO ALCUNI SPOSTAMENTI LA FAMIGLIA JACKSON SI TRASFERI' NEI CASEGGIATI POPOLARI DI TROOP STREET, AREA CHE FU TEATRO DEI PIU' GRAVI TUMULTI DELLA CITTA' NEL 1958.



"I guai per me
incominciarono mentre abitavamo lì.
La mia famiglia sapeva ben poco
della vita che conducevo. In effetti vivevo
due realtà completamente separate, una con
mia madre e le mie sorelle, l'altra in strada.
Smisi di frequentare assiduamente la scuola,
e cominciai a essere 'pescato'
dei porci con maggiore regolarità."

**NEL 1956 SI TRASFERÌ CON LA FAMIGLIA A LOS ANGELES.
L'ANNO SUCCESSIVO VENNE ARRESTATO
PER FURTO CON SCASSO E RAPINA E
CONDANNATO A UN ANNO DI RECLUSIONE NEL
PENITENZIARIO MINORILE DI PASO ROBLES.**

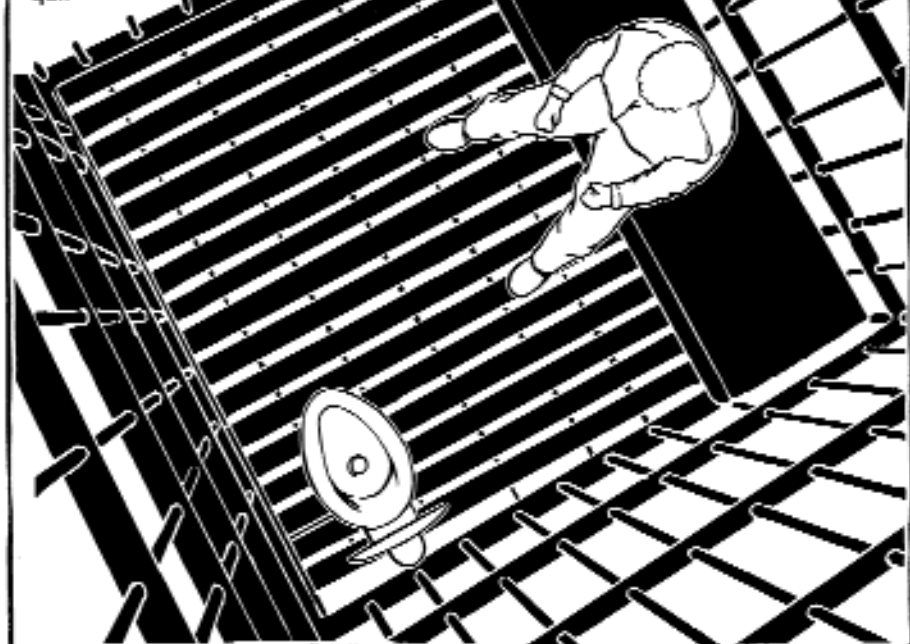
"La primissima volta fu come morire. Soltanto per esistere in gabbia occorre un grosso riadattamento psichico. Gli istituti della Youth Authority sono posti che esigono una capitolazione completa; si deve smettere del tutto di opporre resistenza, altrimenti... La cattura, la prigionia, è la situazione più vicina alla morte che si possa provare in questa vita.

Riuscì a sopravvivere."



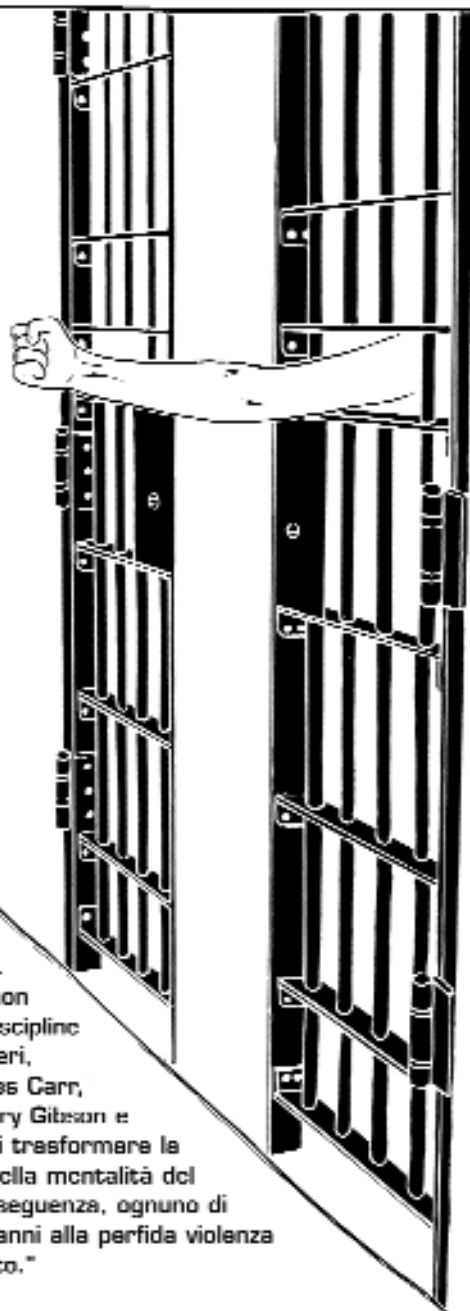
GEORGE JACKSON FU CATTURATO E CONDANNATO ALLA DETENZIONE IN UNA PRIGIONE DI STATO, CON UNA SENTENZA INDEFINITA. DIETRO CONSIGLIO DEL DIFENSORE D'UFFICIO, JACKSON AVEVA ACCETTATO IL COMPROMESSO DI DICHIARARSI COLPEVOLE NELLA SPERANZA DI UN VERDETTO BLANDO.

"Quando mi accusarono di aver rubato settanta dollari in un distributore di benzina, feci un patto... accettai di confessare facendo risparmiare alla contea le spese del giudizio, in cambio di una condanna più breve al carcere di contea. Confessai, ma quando giunse il momento del verdetto mi gettarono nel penitenziario con la condanna da un minimo di un anno al carcere a vita. Questo accadde nel 1960. Avevo diciotto anni. Da allora sono sempre rimasto qui."



**LA CARCERAZIONE
PORTO' JACKSON
ALLA RICERCA
DELLA PROPRIA
IDENTITA'
ATTRAVERSO UN
LUNGO PERCORSO
DI STUDI, AL DI LA'
DEL RIFIUTO,
DELL'ODIO VISCERALE
E ALLA SCOPERTA
DEL SUO STRUMENTO
RAZIONALE,
LA DOTTRINA
RIVOLUZIONARIA.**

"Quando entrai in carcere scoprii Marx, Lenin, Trockij, Engels, Mao, e ne fui redento. Durante i primi quattro anni non studiasti altro che economia e discipline militari. Conobbi guerriglieri neri, George 'Big Jake' Lewis, James Carr, WL Nolen, Bill Christmas, Torry Gibson e molti, molti altri. Tentammo di trasformare la mentalità del criminale nero nella mentalità del rivoluzionario nero. Come conseguenza, ognuno di noi è stato assoggettato per anni alla perfida violenza reazionaria da parte dello stato."



**IN CARCERE SCOPRI' E INCONTRO' QUELLI CHE CHIAMAVA I
"GUERRIGLIERI NERI" DEL BLACK PANTHER PARTY,
AL QUALE ADERI' NEL 1967 DIVENENDONE "MARESCIALLO DI CAMPO",
CIOE' MEMBRO DEL COMITATO CENTRALE IN CLANDESTINITA'.**

"Adesso, con il deteriorarsi delle condizioni di vita in queste carceri e con la sicura consapevolezza di essere destinati alla distruzione, siamo stati trasformati in un implacabile esercito di liberazione.

Il passaggio alla posizione rivoluzionaria anti-establishment che Huey Newton, Eldridge Cleaver e Bobby Seale videro come la soluzione dei problemi per le colonie nere in America

ha fatto saldamente presa nella mente di questi fratelli. Stanno dando adesso prova di un vivo interessamento per il pensiero di Mao Tse-Tung, di Nkrumah, di Lenin, di Marx e per le imprese di uomini come Che Guevara, Giap e Zio Ho. Ogni fratello quaggiù è influenzato dalla linea del partito..."





IL 13 GENNAIO 1970

NELLA PRIGIONE DI SOLEDAD

SCOPPIO' UNA RISSA TRA BIANCHI E NERI.

UN SECONDINO APRÌ IL FUOCO

ASSASSINANDO TRE DETENUTI NERI.

MENO DI UN'ORA DOPO L'ASSOLUZIONE DELLA GUARDIA CARCERARIA

UNA GUARDIA BIANCA FU TROVATA MORTA.

IL 28 FEBBRAIO JACKSON E DUE COMPAGNI VENNERO ACCUSATI DELL'OMICIDIO.

"In questo momento vengo processato in un tribunale, insieme ad altri due fratelli, John Cluchette e Fleeta Drumgo, per la pretesa uccisione di una guardia carceraria. Questa accusa implica per me automaticamente la pena di morte. Non possono condannarmi a vita. Sono già condannato a vita."

LE AUTORITA' CARCERARIE ACCUSARONO JACKSON PERCHE' "ERA L'UNICO CHE POTEVA AVERLO FATTO".

L'INTERO CASO SI PRESENTAVA COME UNA MONTATURA MALAMENTE ORCHESTRATA E LA VICENDA DEI "FRATELLI DI SOLEDAD" DIVENTO' UN CASO NAZIONALE. LO SCONTRO SI INSERIVA NEL CONFLITTO SEMPRE PIU' RADICALE TRA CLASSE DIRIGENTE E MOVIMENTI DI OPPOSIZIONE DAL BASSO.

"Rappresentiamo qualcosa come il 40-42 per cento della popolazione del carcere. Forse di più, dato che mi sto basando su dati resi noti dai mass media. La leadership dei detenuti neri s'identifica ormai definitivamente con Huey, Bobby, Angela, Eldridge e l'antifascismo. La repressione selvaggia dei neri, della quale ci si può fare un'idea leggendo gli annunci funebri sui quotidiani nazionali, non ha mancato di colpire i detenuti neri. I freni

vanno cedendo rapidamente. Uomini che hanno letto Lenin, Fanon e Che non si rivoltano: formano massa, infuriano, scavano tombe. Sono queste cose a spiegare perché le prigioni della California producano un numero superiore al normale di uomini come Bunchy Carter e

Eldridge
Cleaver."



NEL 1970 GEORGE JACKSON PUBBLICÒ DAL CARCERE IL SUO LIBRO DI LETTERE: "I FRATELLI DI SOLEDAD".

"Soledad Brothers ti conduce a vedere quanto spaventosa sia l'America. Apre un dibattito morale con l'imperialismo e si conclude con un verdetto chiaro: colpevole, condannato a morte."

"Io non sono uno scrittore, ma dentro ci ho messo tutto me stesso, ciò che vedo e ciò che voglio."

"Niente qui è stato scritto, composto o voluto solo per fare un libro... si tratta di un'arma di liberazione e di un poema d'amore."



IL 7 AGOSTO 1970 IL FRATELLO DICIASSETTENNE
DI GEORGE, JONATHAN, ENTRO' NELL'AULA
DEL TRIBUNALE DI SAN RAFAEL, CALIFORNIA,
PER CERCARE DI LIBERARE TRE DETENUTI NERI.
OSTAGGI E FUGGITIVI VENNERO FALCIATI
DA UNA SCARICA DI PALLOTTOLE DELLA POLIZIA
SUL FURGONE CHE DOVEVA
SERVIRE PER
LA FUGA.

"La gente dice
che sono ossessionato dalle
vicende di mio fratello George
e dalla politica in generale.

Una persona
che mi era molto vicina
disse una volta che la mia vita
era troppo assorbita dalla
vicenda di mio fratello, e che
non la prendevo con la sufficiente
allegria. È vero. Non rido molto.
Non più. Ho solo una domanda
da fare a tutti voi, e alla gente
che la pensa come voi: cosa
fareste, se si trattasse di
vostro fratello?"

Jonathan Jackson



LA TRAGICA AZIONE ARMATA DI JONATHAN LASCERA' UN'IMPRESSIONE FORTISSIMA SULLA FAMIGLIA, SUL FRATELLO GEORGE E SUL PARTITO.

"Non ho versato una lacrima, sono troppo fiero per farlo.

Un bellissimo, bellissimo uomo-bambino con un fucile automatico in mano.

Lui sapeva come essere con il popolo. Ho amato Jonathan, la sua morte ha solo rafforzato la mia volontà di lottare. Per essere fiero mi basta sapere che era carne della mia carne e sangue del mio sangue.

Adesso pensare a lui sarà per me come pensare a Che Guevara.



Il fatto che mio fratello Jonathan sia morto con un fucile in una mano e uno nell'altra è una cosa che mi esalta.

Sentirò la sua mancanza e quella degli altri, anche se nella nostra situazione la morte è solo liberatoria.

Sento intensamente la mancanza della gente.

Sento intensamente la mancanza di Jonathan,

ma lui e gli altri che cercavano la libertà sono morti stringendo la gola della principale istituzione repressiva dell'impero:

sono morti mentre cercavano sul serio d'essere liberi."

**ANGELA DAVIS, COMPAGNA
RIVOLUZIONARIA IMPEGNATA
NELLA CAMPAGNA DI DIFESA DEI
"FRATELLI DI SOLEDAD",
FU ACCUSATA DI AVER
PROCURATO LE ARMI
A JONATHAN JACKSON.
FINIRA' NELLA LISTA
DELL'FBI DEI DIECI PIU'
RICERCATI D'AMERICA.
ENTRATA IN
CLANDESTINITA'
VENNE PRIMA
ARRESTATATA,
POI ASSOLTA
AL PROCESSO.**



"Se per me sono
venuti al mattino,
per voi verranno
di notte."

Angela Davis



**IL 21 AGOSTO 1971 LE AUTORITA'
ANNUNCIARONO CHE GEORGE JACKSON
ERA STATO UCCISO MENTRE, ARMATO DI PISTOLA,
TENTAVA L'EVASIONE DAL BRACCIO DI
MASSIMA SICUREZZA DI SAN QUENTIN.**

"Il Movimento delle Prigioni è ancora poco strutturato, ma sta acquistando slancio. Il mio processo è fissato per i primi di agosto del 1971, ma naturalmente nel frattempo ci saranno altre udienze.

Se saranno più o meno come l'ultima, potrai assistere al mio particolare stile bastardizzato dell'arte del combattimento.

Sto lavorando sodo per tenermi in forma.

L'ultima volta non è stata una delle mie prestazioni migliori. La prossima volta che mi attaccheranno farò piazza pulita di tutti.

Aspettate: vedremo il vostro stile..."

NEGLI ULTIMI MESI DI VITA GEORGE JACKSON SCRISSE
"CON IL SANGUE AGLI OCCHI", UNA RACCOLTA DI SAGGI POLITICI
CHE LO RIVELANO ACUTO TEORICO DELLA RIVOLUZIONE.
PUBBLICATO POSTUMO, IL MESSAGGIO CHE DA' AI SUOI FRATELLI
E' DI UNA CHIAREZZA ESEMPLARE:

"Lasciate da parte i litigi, mettetevi insieme, cercate di capire la realtà
della nostra condizione, cercate di capire che il fascismo c'è già,
che il popolo sta già morendo e può essere salvato,
che altre generazioni moriranno o vivranno una vita a metà,
macellate dalla miseria, se voi non riuscite ad agire.
Fate quel che c'è da fare, scoprite nella rivoluzione la vostra
umanità e il vostro amore. Trasmettete il segnale di fuoco.
Unitevi a noi, e la vostra vita datela al popolo."



**"Il mio credo è quello
d'afferrare il porco
per le zanne e di cavalcarlo
finché non gli avrò
spezzato il collo.**

**Ma se lo svolgersi
fortuito degli eventi
gli consentirà di
prevalere ancora
su di me, allora
questo commento
attentamente elaborato
che ho scritto
è necessario. Voglio
che rimanga qualcosa
a tormentargli il culo,
a ossessionarlo,
a fargli sapere
nei termini più
chiari che
è incorso
nell'estremo
sfavore di
questo negro."**

END

paper resistance & u net



